GEROLAMO LAZZERI

LA SCISSIONE SOCIALISTA

MODERNISSIMA - MILANO

STVDI POLITICI E SOCIALI

N. 1.

G. Prato

18 . VIII . 21

GEROLAMO LAZZERI

LA SCISSIONE SOCIALISTA

CON UN' APPENDICE
DI DOCUMENTI

MCMXXI
MODERNISSIMA
CASA · EDITRICE · ITALIANA
MILANO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

POLITICA:

La questione lunigianese (ediz. della *Rivista Ligure*)
Il Bolscevismo (ediz. Sonzogno)
Giovanni Giolitti. Saggio storico-politico (ediz. « Modernissima »)
Esame di coscienza dell'epoca nostra (ediz. Sonzogno)
Il pensiero politico di Filippo Turati (ediz. Caddeo)
La Città sulle Ceneri (ediz. Mondadori)
La scissione socialista (ediz. « Modernissima »)
La rivincita di Marx. Politica e Storia (di prossima pubblicazione)
Il fenomeno Bolscevico (di imminente pubblicazione)
Saggio sul comunismo (in preparazione).

LETTERATURA:

Poesie di G. Fantoni (Labindo). Edizione critica (ediz. Laterza)
Interpreti dell'anima belga (ediz. Zanichelli)
Saggi di varia letteratura (ediz. Zanichelli)
Giovanni Verga. Saggio critico (ediz. del « Primato Editoriale »)
La littérature italienne d'aujourd'hui (in corso di stampa)
Letteratura francese contemporanea (in corso di stampa)
L'Aretino. Saggio critico (di prossima pubblicazione)
Storia della letteratura belga di lingua francese (in preparazione)
Giosuè Carducci: il poeta, il critico, l'uomo (in preparazione).

Tipografia Fratelli Magnani — Milano, Via Curtatone, 11 - A

A

MIO FRATELLO GIACINTO

NELL'AFRICA SELVAGGIA E LONTANA

CITTADINO DELL'UMANITÀ

FERVIDAMENTE CONSACRO

AVVERTENZA

AVVERTENZA

Avrei forse dovuto, con maggior senso di precisione, intitolare questo saggio storico-politico: Il movimento socialista italiano postbellico; *ma, a parte il fatto che avrei allora dovuto più ampiamente svolgere parti che qui sono appena accennate, mi è parso ch'esso potesse intitolarsi liberamente* La scissione socialista, *perchè, se la scissione è stata l'epilogo della crisi che in questi tre anni ha travagliato la vita del P. S. I., essa si era tuttavia venuta maturando e aveva le sue origini nella guerra, dalla quale era nato il fenomeno bolscevico, che si è ripercosso profondamente nel periodo esaminato del nostro movimento socialista. Così che studiare la scissione non era possibile se non attraverso ad una larga indagine, attorno ai caratteri dell'azione e della dottrina socialista, quali nel periodo accennato si manifestarono.*

Aggiungo anche che questo libro è il libro d'un socialista. Sin dalla prima giovinezza tutte le mie simpatie si rivolsero sempre al movimento proletario, cui partecipai a parecchie riprese come simpatizzante, e se, nel periodo della guerra, io ebbi dei fatti una visione non identica a quella del Partito, il dopo

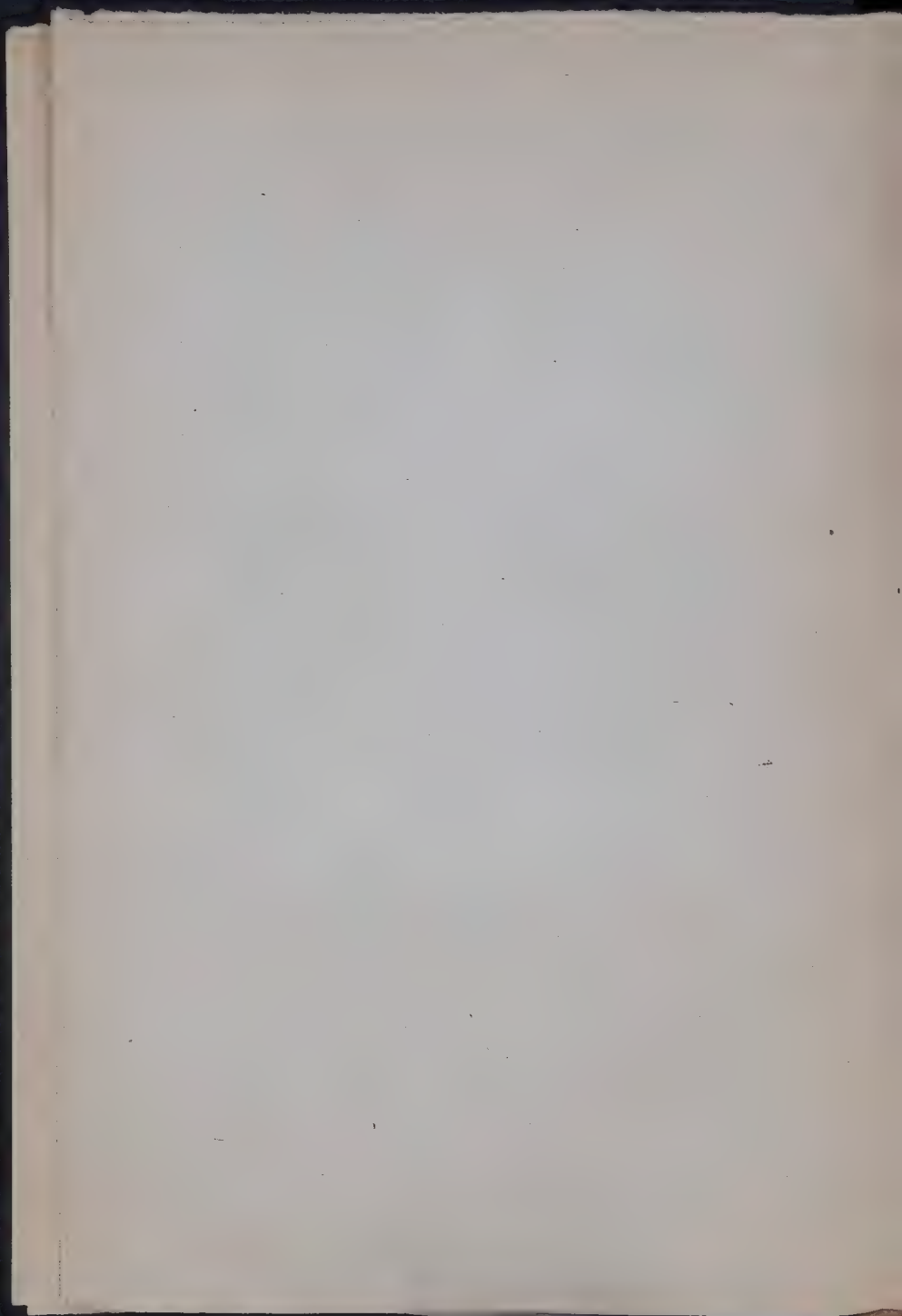
guerra mi ha sempre più riaccostato al Partito stesso, come provano i miei volumi precedenti sul Bolscevismo *e su* Filippo Turati; *e i miei* Esame di coscienza dell'epoca nostra *e* La città sulle ceneri.

Licenzio dunque questo libro, scritto con la massima spregiudicatezza e sincerità, da un punto di vista strettamente personale e indipendente, nel momento in cui entro a far parte della grande famiglia socialista italiana, come l'ultimo certamente dei gregari, ma nel tempo stesso come uno dei più fervidi. Questo lavoro, perciò, pur nella durezza delle sue critiche e nell'asprezza di molti giudizi, è un atto di fede: l'atto di fede di un uomo il quale, mentre sul movimento proletario italiano si scatena la più feroce reazione, ha sentito che il proprio dovere non poteva più limitarsi soltanto a far professione di fede e di simpatia socialista, ma doveva più precisamente consistere nel dare tutte le proprie forze alle idee cui credeva, assumendo da buon milite il proprio posto di battaglia nelle file del Partito politico che del socialismo ha fatto il proprio programma.

Pasqua del MCMXXI.

GER. L.

La scissione socialista

I.

L'infatuazione per il mito russo.

Il Partito Socialista Italiano era quello meglio predisposto ad accogliere con entusiasmo, anche senza beneficio d'inventario, non solo lo scoppio e l'affermarsi vittorioso della Rivoluzione russa; ma anche, e specialmente, le idee che i bolscevichi propagandavano prima di andare al potere, e, arrivativi, la loro pratica rivoluzionaria. Col crollo dello czarismo, le correnti socialiste russe, prima perseguitate martoriate imbavagliate, potevano cominciare a respirare ed accingersi alla conquista del potere. Non solo; ma, caduto lo czarismo, il fatto nuovo della Rivoluzione russa poteva essere interpretato come una probabilità di arrivar presto alla fine del conflitto, per la pressione che i partiti rivoluzionari antimilitaristi di Russia avrebbero esercitato sul nuovo Governo per una pronta e rapida pace. Cosa questa che stava sostanzialmente a cuore al socialismo italiano, il quale aveva imperniata tutta la propria politica di guerra nello sforzo di rial-

lacciare relazioni internazionali per la più rapida fine del conflitto.

Non bisogna dimenticare che, nel settembre 1915, il P. S. I. era ufficialmente rappresentato alla conferenza di Zimmerwald, della quale accettava e aveva fatte proprie le conclusioni, in suo nome firmate dall'on. G. E. Modigliani e da Costantino Lazzari. Il manifesto di Zimmerwald sosteneva essere la guerra « il prodotto dell'imperialismo ossia il risultato degli sforzi delle classi capitalistiche di ciascuna nazione per soddisfare la loro avidità di guadagno con l'accaparramento del lavoro umano e delle ricchezze naturali del mondo intero ». E affermava: « Invece dell'aumento di benessere, promesso al principio della guerra, noi vediamo un accrescimento della miseria per la disoccupazione, il rincaro dei viveri, le privazioni, le malattie, le epidemie. Le spese della guerra, assorbendo le risorse del paese, impediscono ogni progresso nella via delle riforme sociali e mettono in pericolo quelle conquistate fin qui. *Barbarie, crisi economica, reazione politica: ecco i risultati tangibili di questa guerra crudele*! » Invocava perciò ad « impegnare un'azione per una pace senza annessioni e senza indennità di guerra. Questa pace non è possibile che condannando anche l'idea di una violazione dei diritti e della libertà dei popoli... Si riconosca ai popoli il diritto di disporre di se medesimi » (1).

Orbene, tra i firmatari del manifesto di Zimmer-

(1) Cfr. *Dalla Seconda alla Terza Internazionale*, in *Documenti della Rivoluzione*, n. 10. Milano, Società Editrice « Avanti! », 1919; pp. 41 e segg.

wald, figuravano, come rappresentanza russa: N. Lenin, P. Axelrod, M. Bobroff. Tra questi, Lenin era lo spirito più battagliero, e quello che non aveva tardato ad assumere una posizione ben chiara e decisa di fronte alla guerra. « Nello stato attuale delle cose — scriveva già nell'ottobre 1914 — è impossibile dire, dal punto di vista del proletariato internazionale, quale sarebbe il minor male per il socialismo: la disfatta austro-tedesca o la disfatta franco-russo-inglese; ma, per noi, socialisti russi, non v'è dubbio che dal punto di vista delle classi lavoratrici e delle masse oppresse di tutti i popoli russi il male meno grande sarebbe la sconfitta della monarchia czarista, che è il governo più reazionario e più barbaro e che opprime il più gran numero di nazionalità e la più gran somma di popolazione in Europa e in Asia » (1). E ribadiva con non minor chiarezza: « noi non possiamo ignorare che, secondo l'esito delle operazioni militari, il nostro lavoro di liberazione in Russia sarà reso più facile o più difficile. E noi diciamo: sì siamo per la sconfitta della Russia perchè renderà più facile la vittoria della Russia, la fine del suo asservimento, la sua liberazione dalle catene dello czarismo » (2). Nel novembre 1914, del resto, Lenin aveva già mani-

(1) Cfr. il giornale non periodico *Socialdemocratico* (che si pubblicava in russo a Ginevra e che era l'organo personale di Lenin), n. 33, ottobre 1914. Cito e traduco attraverso: G. ALEXINSKY, *La Russie et la Guerre*, Paris, Colin, 1915, pp. 212 e seg.

(2) Cfr. *Socialdemocratico*, n. 38, febbraio 1915; e G. ALEXINSKY, *l. c.*

festato chiaramente quale dovesse essere il compito dei socialisti internazionalisti: « La seconda Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo... Alla Terza Internazionale incombe il problema della organizzazione delle forze proletarie, per l'attacco rivoluzionario contro i governi capitalisti, per la guerra civile contro la borghesia di tutti i paesi, per la conquista dei poteri politici, per la vittoria del socialismo » (1).

Posta l'irriducibile avversione del socialismo italiano alla guerra, era chiaro che il punto di vista di Lenin non potesse trovare che saldo appoggio nelle rappresentanze del Partito a Zimmerwald, donde per primo partiva quel principio dell'autodecisione dei popoli, che doveva poi essere fatto proprio e sostenuto da Wilson, nel periodo d'oro della sua propaganda per una pace giusta e duratura. Lenin, d'altra parte, era uno degli uomini che più aveva fatto per preparare gli spiriti alla Conferenza di Zimmerwald, nella quale si era rivelato un uomo d'estrema sinistra tra i suoi colleghi stessi di Conferenza. Così pure, nell'Aprile 1916, alla Conferenza di Kiental, nel cui manifesto si affermava non esservi che un mezzo definitivo per impedire le guerre future: « La conquista dei governi e della proprietà capitalista per parte dei popoli stessi » (2), Lenin figurava ancora all'estrema si-

(1) *La Socialdemocrazia*, n. 39, 11 novembre 1914. Cito attraverso: A. Landau-Aldanov, *Lenin*, trad. ital. di A. Rovinelli, Milano, Sonzogno, 1920, p. 57.

(2) Cfr. *Dalla Seconda alla Terza Internazionale*, già cit., p. 49.

nistra, e propose, appoggiato da Radek, il sabotaggio e la rivolta armata, per por fine alla guerra tra le nazioni e cominciare la guerra tra le classi. Il futuro dittatore della Russia, insomma, era un uomo che si presentava ai socialisti italiani come un rivoluzionario deciso, un antimilitarista convinto, un internazionalista ed un socialista dei più fervidi. Un uomo, cioè, che quando le circostanze lo avessero posto in grado di agire, non avrebbe indugiato un momento a far *tabula rasa* degli attuali ordinamenti sociali, e avviare la società ad un integrale comunismo.

Scoppiata la rivoluzione in Russia, rimpatriato Lenin, i dirigenti del P. S. I. non tennero tanto d'occhio lo svolgimento della Rivoluzione stessa, quanto l'attività cui si abbandonava Lenin, a capo del suo partito: il bolscevismo. Le fasi liberale e democratico-socialista della Rivoluzione non entusiasmarono eccessivamente i nostri socialisti, i quali erano attratti sopratutto dall'opera svolta da un organismo scioccamente creduto nuovo, mentre già aveva fatta la sua comparsa nella rivoluzione russa nel 1905, il Soviet cioè. Il grido rivoluzionario bolscevico: « Tutto il potere ai Soviety » trovava larga eco di curiosità e di consenso nella Direzione Rivoluzionaria del Partito e in gran parte delle masse lavoratrici. E quando, caduto il Governo provvisorio di Kerensky, in seguito alla rivoluzione dell'ottobre 1917, Lenin s'impadronì del potere, iniziando immediatamente la espropriazione capitalistica, dividendo la terra fra i contadini, smobilitando l'esercito e iniziando immediatamente le trat-

tative di pace, la curiosità e il consenso, pur attraverso le poche e contradittorie notizie che giungevano di Russia, si tramutò in entusiasmo. Se la Comune parigina era stata un piccolo esperimento comunista, la Rivoluzione russa stava per diventare un grande, decisivo esperimento di socialismo in atto.

Il fatto si è che la tattica prima e l'avvento dei bolscevichi al potere poi, davano tutta l'impressione di una perfetta realizzazione marxistica: l'una e l'altro pareano condotti sulla falsariga dell'*Indirizzo dell'Ufficio Centrale alla Lega dei Comunisti del marzo* 1850. Marx, in questo indirizzo, prevedendo come prossimo lo scoppio di una rivoluzione piccolo-borghese in Germania, dopo avere esposto il programma che avrebbe avuta questa rivoluzione, affermava: « Mentre i piccolo-borghesi democratici vogliono condurre rapidamente a termine la rivoluzione, è interesse nostro e nostro compito di render permanente la rivoluzione, fino a quando tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate di seggio, il potere dello Stato conquistato dal proletariato e l'associazione dei proletarî, non soltanto in un paese ma in tutte le nazioni dominanti del mondo, sia tant'oltre progredita, che s'arresti in queste terre la concorrenza dei proletari e che almeno le più rilevanti forze produttive siano concentrate nelle mani dei proletarî. *Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata ma della sua distruzione, non del mitigamento dei contrasti sociali, ma della distruzione delle classi, non del miglioramento della società esistente, ma della*

fondazione di una nuova società » (1). E, dopo aver detto che, prima della rivoluzione, i piccoli borghesi avrebbero cercato l'unione con i lavoratori per la lotta contro il regime, facendo in modo che le conseguenze della lotta fossero sopportate dai lavoratori, per poi escluderli dai frutti della vittoria, Marx prosegue: « Non è in potere dei lavoratori che i piccolo-borghesi facciano questo, ma è in loro potere rendere più difficile la resistenza della borghesia contro il proletariato armato e di dettare ai piccolo-borghesi tali condizioni che il dominio dei democratici rechi in se stesso il germe della propria dissoluzione, e si faciliti la loro posteriore sostituzione al potere per mezzo del proletariato » (2). Bisogna, perciò, che i lavoratori contrastino l'altalena dei borghesi e conducano a fondo la lotta violenta: « Ben lungi dall'opporsi ai così detti eccessi, ad esempî di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui si connettano ricordi odiosi, non soltanto debbonsi quegli esempi tollerare, ma se ne deve pigliare in mano la direzione » (3). Non solo; i lavoratori « debbono arrestare l'ebbrezza della vittoria e l'entusiasmo per il nuovo ordine di cose, che s'impone dopo ogni insurrezione vittoriosa, considerando freddamente le

(1) Cfr. *Rivelazioni sul processo dei comunisti in Colonia* di Carlo Marx (1852), con introduzione di *F. Engels* e documenti. Versione dall'originale del Dr. *Arturo Labriola*. Roma, Mongini, 1900, pp. 82 e segg. Ora raccolto in Marx, Engels, Lassalle, *Opere*. Milano, Soc. Ed. « Avanti! », 1914, vol. I, 8, pp. 82-3.

(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 84.

(3) Cfr. *Op. cit.*, p. 84.

circostanze e *manifestando aperta sfiducia contro il nuovo governo*. Accanto ai nuovi governi ufficiali essi debbono contemporaneamente istituire dei governi dei lavoratori autonomi sotto forma di direzioni e consigli della comunità, *clubs* e comitati operai, cosicchè i governi democratici borghesi non solo perdano l'appoggio dei lavoratori, ma si veggano e si sentano sorvegliati da autorità dietro cui si trova tutta la gran massa dei lavoratori. In una parola: dal primo momento della vittoria la sfiducia dei lavoratori non deve rivolgersi contro il vinto partito reazionario ma contro quelli che furono fino adesso i loro alleati; contro il partito che vuole, solo, sfruttare la comune vittoria » (1). Se non che, per potersi opporre energicamente e coscienziosamente a questo partito è necessario che i lavoratori siano armati: « L'armamento di tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni deve essere posto subito in opera; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica, rivolta contro i lavoratori. Ma dove non possa conseguirsi quest'ultimo scopo i lavoratori debbono tentare di organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria con capi e stato maggiore eletti da loro e dipendere dal comando non dello stato maggiore ufficiale, ma dei consigli delle comunità formati dai lavoratori. Là dove i lavoratori sono occupati per conto dello Stato debbono effettuare la propria organizzazione ed armamento in un corpo speciale con capi scelti da essi oppure diventar parte della guardia proletaria. Non bisognerà consegnare, sotto nessun

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 84.

pretesto, le armi e le munizioni e ad ogni tentativo di disarmo bisogna opporsi con la violenza » (1). Inoltre, « per potersi opporre validamente ai democratici piccoli-borghesi, è innanzi tutto necessario che i lavoratori siano organizzati e centralizzati in *clubs* indipendenti. L'Ufficio Centrale della Lega, non sì tosto questo sarà possibile, si trasporterà in Germania, dopo avvenuta la rovina dei governi esistenti, convocherà immediatamente un Congresso e farà a questo le proposte necessarie per centralizzare i *clubs* operai sotto una direzione unica, stabilita nella sede centrale del movimento. La rapida organizzazione di almeno una federazione provinciale dei *clubs* dei lavoratori è uno dei momenti più importanti per rafforzare e sviluppare il partito dei lavoratori » (2). Dopo di che i lavoratori dovranno partecipare attivamente alle elezioni, da soli, intransigentemente, senza alleanze di sorta, e quando i piccoli-borghesi cercheranno di dare le terre feudali in proprietà ai contadini, « i lavoratori, nell'interesse del proletariato e nel proprio, debbono opporsi a questo piano. Essi debbono reclamare che la confiscata proprietà feudale resti proprietà dello Stato e venga impiegata in colonie di lavoratori, lavorate dal proletariato campagnolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura ed in modo che il principio della proprietà comune raggiunga una forte base in mezzo agli oscillanti rapporti della proprietà borghese. Come i democratici si uniscono con i contadini, così i lavoratori debbono unirsi col

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 85.
(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 85.

proletariato campagnolo » (1). Nello stesso modo, al piano piccolo-borghese, di una repubblica federale, i lavoratori debbono opporsi e « sostenere non soltanto la repubblica tedesca una e indivisibile, ma lavorare per la più densa centralizzazione del potere nelle mani dello Stato » (2)

Chiedo venia al lettore per la lunga citazione; ma mi è parsa indispensabile per documentare che, in fondo in fondo, è perfettamente spiegabile l'entusiasmo con cui la maggioranza degli iscritti al P. S. I. e la folla anonima seguì l'opera del bolscevismo prima dell'avvento al potere e dopo. La tattica bolscevica si rivelava completamente ortodossa, e si modellava passo per passo sull'Indirizzo marxista citato. Non è qui il caso di vedere se in quell'Indirizzo Marx non fosse, sostanzialmente, antimarxista: è discussione che rientra nella pura interpretazione del marxismo, e che pertanto si estrania dal compito che mi son prefisso. La media mentalità dei socialisti italiani, del resto, non era e non è usa a tanta sottigliezza: si accontenta dell'apparenza di un testo che rechi in calce la firma di Marx, senza preoccuparsi di indagare le successive evoluzioni del pensiero marxista. E l'apparenza dava ragione a questa media mentalità, tanta ragione che potea sembrare che Marx avesse scritto il suo Indirizzo non già nel 1850, in vista di una probabile rivoluzione tedesca; ma nel 1915 o '16 in vista di quella russa, ad uso e consumo dei socialisti bolscevichi.

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 86.
(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 86.

i quali, d'altra parte, specialmente per l'opera di Lenin, si dichiaravano, come si dichiarano, nettamente marxisti e continuatori dell'opera del Maestro di Treviri, che aveva preveduto anche e sostenuto la necessità di quella dittatura del proletariato che il bolscevismo attuò, non appena fu arrivato al potere: « Tra la società capitalistica e la comunista sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una nell'altra. A ciò corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la *tattica rivoluzionaria del proletariato* » (1). Apparentemente almeno, l'ortodossia non poteva essere più completa!

Ma, assai più che da un consenso di natura teorica e dottrinaria — consenso questo che fu di pochi e si manifestò assai tardi, spesso assai più per cause estetiche e letterarie, per virtuosità di

(1) Cfr. *Per la critica del programma della democrazia socialista*. Scritto postumo di CARLO MARX (1875). Versione dall'originale tedesco di *E. Ciccotti*. Roma, Mongini, 1901, p. 18. Ora raccolto in MARX, ENGELS, LASSALLE, *Opere*, Milano. Società Editrice « Avanti! », 1914; vol. II, 6, p. 18. — Ho anche sotto mano un volume di ETIÉNNE BUISSON, *Les Bolchéviki* (1917-1919). Paris, Fischbacher, 1919, nel quale trovo citato questo stesso passo di Marx, con lieve diversità: la frase « tattica rivoluzionaria del proletariato » vi diventa: « *la forme d'une dictature révolutionaire du prolétariat* ». Quassù, dove scrivo, non ho presente il testo tedesco, per cui non saprei dire quale delle due traduzioni falsi il significato letterale del testo; ma, ad ogni modo, mi pare che la « tattica rivoluzionaria del proletariato » debba intendersi qui come dittatura.

filosofare e amor di stringatezza logica che non per vera rispondenza escita da una maturazione spirituale — l'entusiasmo per il bolscevismo e per la rivoluzione bolscevica, della quale alla fin fine ben poco di preciso si sapeva, tra le esagerazioni negative di una parte e quelle positive dell'altra, ebbe sopratutto incentivo da ebbrezza di ritorsione polemica e da scontento ed avversione alla guerra e alle sue conseguenze disastrose sempre più propagantisi. In un primo periodo, cioè, l'entusiasmo per il bolscevismo, di cui sostanzialmente si sapeva ben poco o nulla, fu determinato dalla posizione assunta dal P. S. I. nei confronti della guerra: decantare la rivoluzione bolscevica volle dire dimostrare la propria solidarietà, assai più che agli instauratori della dittatura del proletariato, agli uomini che avevano avuto il coraggio di voler la pace ad ogni costo; che avevano smascherati entrambi i gruppi belligeranti quali tipicamente capitalistici e perseguenti finalità capitalistiche; che, sopratutto e sopratutti, miravano alla emancipazione del proletariato e alla risurrezione dell'Internazionale. Esaltare la rivoluzione bolscevica volle dire, insomma, in un primo tempo, ribadire la propria avversione alla guerra, sottolineare la propria incredulità sui decantati scopi democratici della guerra dell'Intesa, dichiararsi partigiani di una guerra soltanto: quella di classe. Codesta posizione era, d'altra parte, facilitata ed istigata, direi quasi, dal regime di guerra, tradottosi nella coartazione sistematica dell'attività socialista, nel bavaglio alla stampa socialista, nella persecuzione degli uomini del Partito. Il consenso era, in fondo in

fondo, un grido disperato di rivolta contro il militarismo trionfante.

Finita la guerra, l'entusiasmo crebbe, alimentato dagli infiniti scontenti. La Direzione del Partito era stata facile profeta quando, il 22 maggio 1915, nel giorno della mobilitazione italiana, lanciava al proletariato il manifesto che ribadiva la posizione assunta contro l'intervento dai socialisti: « Passerà questa guerra, — diceva il manifesto, — terribile propagatrice di odio contro il sistema che l'ha permessa e voluta. Torneranno dai campi insanguinati i figli del lavoro, che la morte avrà risparmiati, con negli occhi e nell'animo la visione orrenda di tante barbarie compiute. E le conseguenze morali, politiche ed economiche di questo flagello in tutti i paesi — nei vinti come nei vincitori — saranno nuovo e più forte incentivo alla lotta di classe » (1). La profezia, firmato l'armistizio, si traduceva con fulminea rapidità nei fatti. Tutti gli scontenti che erano rimasti soffocati e localizzati durante la guerra guerreggiata, tutte le sofferenze sopportate con forzata rassegnazione esplodevano senza più ritegno. I fasti e i nefasti del più tronfio ed ignorante militarismo, che per quattro lunghi anni si era abbandonato a tutti gli eccessi, a tutte le prepotenze, venivano in luce e attizzavano l'odio nelle moltitudini. La crassa incapacità delle classi dirigenti che non avevano saputo dominare la guerra, ma ne erano state dominate; gli arbitrî innumerevoli che durante la guerra

(1) Cfr. *Documenti socialisti intorno alla guerra*. I. *Al limitare della guerra!*, Milano, Libreria Editrice « Avanti! », 1916, p. 16.

avevano commesso; il regime di aperta reazione cui si erano abbandonate, avevano posto nel cuore delle moltitudini tanti focolai d'odio non facilmente soffocabili.

Le infinite promesse fatte durante la guerra, le riforme affacciate, le abdicazioni garantite, gli scopi di guerra democratici venivano a mano a mano svelandosi una burla continuata, giocata alla buona fede dei popoli. Le promesse che attorno alla guerra avevano divulgato i tanto deprecati manifesti di Zimmerwald e di Kienthal si rivelavano tipicamente vere: la guerra non era stata che una speculazione capitalistica per la conquista dei mercati mondiali. La riconoscenza del Paese verso i combattenti si traduceva nell'accordare un'assistenza irrisoria ai mutilati, ai feriti, alle vedove e agli orfani della guerra, mentre gli arricchiti si abbandonavano a sperperi rivoltanti, prodigavano denaro in tutte le più sconcie voluttà, ostentavano senza ritegno l'oro mal guadagnato, l'oro truffato, con le forniture, allo Stato, e, perciò, al Paese. Le classi dominanti, dimentiche delle promesse fatte, dei sacrifici che il popolo, esercito al fronte ed esercito nelle officine, aveva sopportato, volevano tutto conservare, tentavan opporsi a quegli aumenti di salario che il sempre crescente rincaro della vita rendeva indispensabili, si ostinavano a volersi mantenere sulle vecchie posizioni. Ma il malcontento sboccava nel tumulto, nella rivolta, nello sciopero, irresistibilmente, senza che la borghesia sapesse arginarlo, senza che essa sapesse trovare in sè la forza di quelle spontanee rinunce che, forse, l'avrebbero potuta salvare.

Frattanto, a Parigi, la Conferenza della Pace portava la prova provata, se non a tutte, certo a buona parte delle previsioni socialiste. Wilson, che si era alzato campione di una democrazia borghese la quale, se avesse saputo realizzare le proprie idealità, si sarebbe conquistata il diritto ad un lungo ciclo storico di governo, imprigionato tra le esigenze dell'imperialismo dell'Intesa, che aveva gettato la maschera non appena l'armistizio fu firmato, abbandonava ad uno ad uno i suoi famosi quattordici punti, e riesciva a dar vita ad una Società delle Nazioni che, nei fatti, non potrà mai essere se non una Lega dei forti contro i deboli. L'Intesa aveva per quasi cinque anni sostenuto che era sua mira abbattere il militarismo teutonico, e liberare il popolo tedesco dai suoi despoti; aveva solennemente accettati i quattordici punti wilsoniani come base delle trattative di pace, e si era perciò obbligata al più assoluto rispetto del principio di nazionalità, all'accoglimento dell'autodecisione dei popoli, alla rinuncia ad ogni indennità e ad ogni annessione di territorî di diversa razza; ma, dimostrando luminosamente che, se aveva vinto con le armi la Germania, ne era però stata vinta spiritualmente, non tenne fede ad uno solo dei principî accettati. La Conferenza di Parigi si tramutò in un mercato di popoli, in una fiera di interessi imperialistici tra loro contrastanti, e pur tuttavia tra loro coalizzati, senza rispetto alcuno nè del principio di nazionalità, nè del principio di autodecisione. I rappresentanti dell'Italia, quegli uomini di Governo che avevano detto voler la guerra per il trionfo della democrazia nel

mondo e per l'unità della patria, non solo apposero la loro firma ai patti più iugulatori che mai fossero stati stretti; ma si abbandonarono alla rincorsa di un timido e idiota imperialismo, che non aveva nè meno il merito dell'impudenza e del cinico coraggio. Nel tempo stesso la classe dirigente italiana faceva causa comune con gli Stati dell'Intesa nel blocco della Russia bolscevica, e, dopo avere ammesso il principio dell'autodecisione, lo rinnegava, tentando vietare al popolo russo di essere retto dalla forma di Governo e degli uomini che meglio gradiva. Nè, in cambio di tutte le concessioni che faceva allo strapotente imperialismo dell'Intesa, la nostra classe dirigente sapeva salvare la nostra situazione economica. Entrata in guerra alla leggera, senza nessuna fondata previsione sulla durata del conflitto, senza pensare di finanziare la guerra adeguatamente, senza stringere abili convenzioni di commercio con gli Stati Alleati, l'Italia, ossia le sue classi dirigenti, si trovava alla fine della guerra con il credito scosso, con un debito pubblico spaventoso sempre più crescente, senza materie prime assicurate a prezzi convenienti alle proprie industrie, senza vettovaglie, costretta a vivere alla giornata, condotta, dalle esasperazioni nazionalistiche, sull'orlo di un isolamento mortale. Per converso, all'interno, il pescecanismo trionfava, si impadroniva dei giornali, controllava l'alta banca, e una nuova plutocrazia cinica, vergognosa, ributtante, spadroneggiava, dando esca alle agitazioni operaie, speculando sul cambio, sulla penuria dei viveri, su tutto. E, mentre negava alla classe ope-

raia gli aumenti di salario, sperperava milioni in una sconcia campagna denigratoria della Rivoluzione russa, a mezzo di leghe, di associazioni sedicentemente patriottiche, di giornali, giornalucoli, libri e libelli, senza riescire a dare la minima base di serietà politica alla propria attività. Gli sbandieramenti frequenti, le concioni patriottarde servivano a coprire gli allegri affari di loro signori, le truffe continuate che perpetravano a danno dello Stato, e l'antibolscevismo, anzi che democratica linea di condotta politica, non diventava che la maschera di propositi reazionari contro le masse irrequiete. La classe dirigente, insomma, trovava tempo e danaro per preoccuparsi delle cose di Russia, per accusare di debolezza il Governo che spesso doveva scendere a patti con i socialisti; ma si guardava bene dal preoccuparsi della gravità della situazione economica del Paese, dal provvedere a fronteggiarla, sempre pronta a premere sul Governo perchè, quando questi si ricordava della ricchezza mal accumulata da tanta gente durante la guerra, tornasse a dimenticarsene, e le tanto minacciate confische dei sopraprofitti di guerra continuassero a rimanere lettera morta. E chiudeva gli occhi di fronte alla crescente irritazione popolare, chiudeva le orecchie quando i reduci di guerra le ricordavano le promesse solennemente pronunciate nell'ora del pericolo, solo pronta a denigrare il bolscevismo, a dipingere il Governo dei Commissari del Popolo come una banda di predoni e peggio, paurosa e spavalda ad un tempo, a seconda che poteva mantenersi sulle proprie posizioni o fosse co-

stretta a retrocedere, a seconda che le imprese dell'arditismo, che largamente sovvenzionava, riescivano a portare a compimento le proprie prodezze o no.

Frattanto, come conseguenza della guerra, e come reazione al contegno delle classi dirigenti, nelle folle anonime si veniva creando una situazione psicologica delle più esasperate. Compresse per quattro anni dal regime eccezionale di guerra, irritate dalla constatazione di essere state tradite dalle classi dirigenti, poste di fronte alle condizioni di un dopo guerra più gravido di incognite paurose della guerra stessa, le folle tumultuavano e sentivano nascere in loro stesse, instintivamente, vaghe aspirazioni per un domani migliore, mischiavano l'entusiasmo per questo domani con l'odio che nutrivano verso le classi dirigenti dell'oggi. La rivoluzione bolscevica che, negli uomini che erano stati in trincea era parsa sogno dorato, in quanto che aveva franto la disciplina militare, troncata la guerra lunga e atroce, e in quelli rimasti nelle officine era balenata come l'alba di un'epoca nuova, per il solo fatto che veniva tanto diffamata dalle classi borghesi, venne per loro acquistando il valore di un mito. E mito sembrava allora veramente: nessuna o poche e contraddittorie le notizie dirette, sempre o quasi sempre partigiane e parziali, perchè portate da giornalisti borghesi, o da diplomatici o da transfughi russi ostili al nuovo regime, e questo nuovo regime, sempre prossimo a cadere, ma che mai cadeva e resisteva a guerre interne ed esterne. Non solo; ma si parlava di potere tutto nelle mani del popolo, di socializza-

zione della terra, delle industrie, delle banche, di un ordine nuovo, di una società nuova, della società comunista costituita insomma. Nessun controllo della realtà dei fatti era possibile: la Russia lontana, chiusa in blocco ferreo, negati i passaporti a quanti vi si volevano recare, interdetta l'entrata negli Stati Occidentali alle rappresentanze del nuovo regime, che era posto al bando da tutti i Governi borghesi. L'accanimento denigratorio contro il bolscevismo, d'altra parte, le somme fantastiche che la borghesia plutocratica profondeva per la propaganda antibolscevica, faceva nascere nell'ingenua e semplice mentalità delle folle la convinzione che la Repubblica Socialista Federale dei Soviety di Russia fosse realmente il paradiso terrestre dei lavoratori. Quello che era un fatto storico controllabile, un fenomeno del quale si poteva essere spettatori, diventava così un vero e proprio mito. La falce e il martello diventavano l'emblema di uno stato messianico, cui tendevano con tutte le forze i lavoratori. E il guaio maggiore si è che la Russia non fu vista soltanto come mito dalle moltitudini anonime, ma a poco a poco anche dai loro condottieri. Non appena giunsero in Italia le prime pubblicazioni ufficiali della Russia dei Soviety: la costituzione, i decreti sulla terra, sulle industrie e così via, gli avvenimenti russi furon guardati anche da gran parte dei dirigenti il P. S. I. e le organizzazioni operaie, non già come un esperimento in via di esecuzione di comunismo, ma come comunismo in atto, già completamente o quasi realizzato. Si determinò allora, nella coscienza dei dirigenti — non è qui ch'io debbo dire se con soverchia

leggerezza o no — la convinzione che la guerra avesse precipitato il compito delle attuali classi dirigenti, e che con la rivoluzione il proletariato dovesse essere portato al potere, seguendo il procedimento stesso dei bolscevichi. A ciò i dirigenti del P. S. I. erano condotti un po' dalla loro veste di pellegrini di Zimmerwald e di Kienthal, un po' dal fascino che su loro aveva dovuto esercitare la ferrea volontà di Lenin e il suo rigor logico di rivoluzionario estremo, quale si era rivelato in quelle due conferenze internazionali; oltre che per la coincidenza riscontrata tra l'Indirizzo di Marx, che ho dianzi citato, e la tattica bolscevica, e per la situazione interna del Paese quale si era venuta maturando.

In realtà la direzione del Partito, prigioniera della posizione assunta di fronte alla guerra, spinta a reagire contro il regime di compressione cui era stata troppo a lungo soggetta, determinata a non lasciarsi sfuggire la folla di mano, per timore che venisse assorbita dalla rinata propaganda anarchica, non aveva via di uscita diversa, a meno che non avesse avuto il coraggio di affrontare una subito diminuita popolarità, unitamente alle relative urla e ai relativi fischi. Il suo atteggiamento può essere giudicato, e realmente fu, troppo leggermente impulsivo e demagogico, ma a ciò fu portata assai più dal timore di non essere abbastanza a sinistra, di non interpretare l'anima della folla, che non da un calcolo preciso di volgare opportunismo. La Rivoluzione russa, sia per mancanza di sicure informazioni, sia per reazione alle divagazioni borghesi, era diventata per essa pure quel mito, che non sarebbe mai stata

se le classi dirigenti dell'Intesa non avessero lavorato con la loro stolta politica al consolidamento del regime bolscevico ed alla sua esaltazione, mercè il blocco e le campagne diffamatorie.

Avvenne così che i dirigenti il movimento socialista in Italia eressero il mito bolscevico a canone indiscusso di fede, fecero di Lenin il Cristo dei nuovi tempi e dei suoi collaboratori i nuovi apostoli. Anzi che servire di freno agli inconsiderati bollori delle folle, anzi che calmare la mentalità di guerra che le agitava e le spingeva naturalmente alla violenza, la maggior parte degli uomini rappresentativi del Partito, dei propagandisti, degli organizzatori si abbandonarono ad una sconsiderata esaltazione del fenomeno russo, alla predicazione della violenza come unica arma capace di poter far raggiungere la meta stabilita alle rivendicazioni dei lavoratori. La medaglietta con l'effige di Marx fu sostituita da quella di Lenin, e al « Proletari di tutto il mondo unitevi! » fu sostituito il motto: *ex Oriente lux*. Si credeva che il marxismo si fosse completamente risolto nel leninismo; sulla fede del già parecchie volte citato Indirizzo di Marx, si riteneva che tra bolscevismo e socialismo non vi fossero antitesi di sorta, ma che quello anzi realizzasse questo. Invano Filippo Turati ammoniva: « ...noi non sospettammo mai che « conquista del potere da parte del proletariato » volesse dire usurpazione del potere e terrore sistematico da parte di una setta, soppressione degli *Zemstwa* e della Costituente, sostituzione del *Soviet* ai parlamenti (che è come dire sostituzione dell'orda alla città), negazione di ogni libertà e di ogni demo-

crazia. Nè sospettammo che « abolizione delle classi » sulla bocca di un socialista, potesse essere qualche cosa di diverso dallo stesso Socialismo, che essa potesse divenire fine a se stessa, come sembra che sia nel regime leninista, dove infatti ci si ingegna di sopprimere le classi avversarie, corporalmente, fucilandone e carcerandone i componenti, senza togliere (perchè questo vi è ancora storicamente ineffettuabile) le ragioni economiche del loro ripullulare! La qual cosa basterebbe a spiegare come la borghesia non sia eccessivamente entusiasta del leninismo, senza che perciò i socialisti siano tenuti a tesserne l'apologia » (1). La voce di Turati predicava al deserto. E predicava al deserto perchè non solo si era ormai creato il mito bolscevico, il paradiso terrestre nuovo, il regno di cuccagna del proletariato, lo si chiami come si vuole; ma perchè codesto mito, o paradiso terrestre, o regno di cuccagna aveva infatuato di sè le moltitudini, facendo perdere ogni senso della realtà.

Indubbiamente a questo stato di cose aveva contribuito la classe dirigente, la borghesia al potere, cioè, sia con il porre in valore, per reazione, come già ho detto, la rivoluzione russa, sia con il disorientamento nel quale cadde subito dopo l'armistizio. Mentre esisteva, bene o male, un fronte unico proletario, non esisteva più un fronte unico borghese. La bor-

(1) Cfr. *Critica Sociale*, a. XXIX, n. 2, pp. 22 e seg. Le parole del Turati sono tratte dalla sua replica all'articolo di Arturo Labriola, *Leninismo e Marxismo*, pubblicato nello stesso fascicolo, e tendente a dimostrare che tra i due termini non esiste antiteticità di sorta.

ghesia che aveva voluto la guerra e che sulla guerra aveva speculato, si trovava divisa alla stretta dei conti della guerra stessa. Dopo aver strillato e imprecato al disfattismo durante il conflitto, proprio la parte che allora più strillava, veniva abbandonandosi al disfattismo della pace. Riteneva la guerra fallita al suo scopo, perchè il possesso della Dalmazia ci veniva contestato; perchè la idiota cambiale sonniniana costituita dal Patto di Londra era posta in non cale. Nel tempo stesso, spaventata dalle conseguenze economiche della guerra, incapace di correre ai ripari, impaurita dalle crescenti agitazioni dei lavoratori, perdeva la calma, si disorientava, cedeva quanto non avrebbe voluto cedere, improvvisamente e non meno improvvisamente, s'ostinava in sciocche resistenze. Per questa via l'autorità dello Stato scadeva, l'illegalità veniva eretta a sistema, le fazioni si abbandonavano a violenze inaudite sulle vie, l'arditismo portava i briganteschi metodi di guerra nella vita civile, violava la volontà del Governo, gittandoci nella vergognosa impresa fiumana, e così via. Poteva apparire legittimo e naturale il ritenere aperto un periodo deciso di sconvolgimenti sociali, preludio d'una rivoluzione imminente, in cui la borghesia avrebbe trovata la sua fine. Il socialismo infatuato del mito bolscevico, predicava che l'eredità della borghesia era aperta, che la rivoluzione era affar di giorni, che il metodo della violenza doveva esser l'unico metodo della lotta socialista. Ogni concione finiva in evviva la rivoluzione, alla dittatura del proletariato, al comunismo, mentre gli scioperi infuriavano da un capo

all'altro della Penisola, paralizzavano completamente la vita del Paese, trascinandosi per lunghi giorni con quegli episodi di violenza, di guerra civile quali mai prima si erano veduti. Parea di assistere a un fenomeno di follia collettiva, di voluttuosa ricerca di sofferenza, e si viveva nell'atmosfera della rivoluzione violenta, senza che, nella realtà, la rivoluzione si manifestasse. Arditismo, fascismo ed altri reliquati di guerra, da una parte, anarchismo e massimalismo, dall'altra, non facevano che, auspici due miti: quello della reazione e quello del bolscevismo, generare il messicanismo.

Effettivamente si viveva, come oggi ancora si vive, in un periodo rivoluzionario. Se non che il mito bolscevico, straniando dalla realtà nuda e cruda, dava un significato tutto esterno alla parola « rivoluzione », che era ritenuta esplosione di violenza e non già or lenta or celere trasformazione di ordinamenti sociali. L'irrequietudine delle folle, che aveva natura nettamente bellica e che era naturalissima in un periodo di transizione tra la crisi violenta del conflitto e il ritorno allo stato normale, veniva interpretata come elemento rivoluzionario da sfruttarsi per le supreme emancipazioni del proletariato. Di un fatto, cioè, essenzialmente psicologico si voleva fare un fatto politico. Orbene, ai fini stessi dell'avvento socialistico, non bisognava già interpretare in senso politico un fatto psicologico, ma bisognava piuttosto dominare codesto fatto psicologico sostituendogliene uno politico. All'impulso del sentimento, bisognava sostituire la ponderazione del ragionamento. Cosa impossibile a farsi da uomini che, anzi di cercare di

sceverare il buono dal cattivo, anzi di considerare la Rivoluzione russa come un campo di esperienza, si lasciavano dalla rivoluzione russa entusiasmare, rinunciando a comprenderla, per accontentarsi di applaudire ciecamente entusiasti, pronti ad imitare. La condizione psicologica delle folle veniva così ad essere, per opera di questi uomini, vivamente accentuata, condotta sino alla esasperazione, invece che contenuta e dominata. L'infatuazione per il mito, che in un primo tempo era passata dalle folle nei capi del movimento socialista, passò in un secondo tempo, vivamente accentuata, da questi in quelle. Nacque così quel massimalismo socialista che, convinto di dominare e trascinare le folle, ne era invece dominato e trascinato, perdendo per via molto della tattica e della teorica socialista tradizionale, per acquistare abbondanza di mezzi tattici e teorici tipicamente anarchici. Quel massimalismo che aveva tutte le predisposizioni necessarie per condurre le folle al tumulto, ai movimenti vani e disordinati, assai più che alla rivoluzione, perchè non era il risultato di una situazione storica che lo determinava, ma un'etichetta assunta artificialmente ad imitazione superficiale e improvvisata del bolscevismo. Posta per questa china, la direzione del P. S. I. perse il controllo di se stessa, si lasciò sommergere da un'ondata demagogica nella quale non solo andò smarrito il buon senso; ma si trovò la via per giungere a deliberazioni precipitate, quale quella dell'adesione alla Terza Internazionale, sancita senza consultazione alcuna delle masse del Partito. Agli elementi temperati del Partito si dette l'ostracismo o quasi; uomini

di antica e provata fede socialista, quali Filippo Turati, Camillo Prampolini, Claudio Treves e altri ancora, furono svillaneggiati e urlati a più riprese; se ne minò la autorità tra le masse, si giunse sino a porne in dubbio la fede socialista. Nè ciò parve sufficente: si ritenne il programma del Partito, quello escito dal Congresso di Genova del 1892, completamente superato e si pretese, come dire? la revisione delle tavole della legge. L'infatuazione per il mito russo, cioè, giungeva sino al punto di rimettere in discussione il programma del Partito, sancito tenendo presenti le particolari condizioni del movimento socialista italiano, per sostituirlo con un programma che trasportasse in Italia i metodi tipicamente russi del bolscevismo e le sue teoriche.

Artefici di questa rivoluzione nell'interno del Partito, o, per meglio dire, promotori, furono gli uomini di un gruppo che s'intitolò massimalista e che ebbe a capitani coloro che maggiormente si erano lasciati infatuare dal mito russo, dopo aver massimamente contribuito a crearlo: Egidio Gennari, Giacinto Menotti Serrati, Nicola Bombacci e Luigi Salvadori. Questo gruppo affermava che « il programma attuale del P. S. I., che è ancora quello del '92 e che si informa al programma di Erfurt e alle condizioni di vita e di esistenza del Partito in un periodo di affermazione, di proselitismo, di propaganda e quando sembrava ancora lontana la fase rivoluzionaria che avrebbe portato al potere la classe lavoratrice, appare ormai superato ed inadatto ai tempi nuovi ed alle supreme necessità dell'azione socialista nel pe-

riodo attuale di trasformazione rivoluzionaria della società » (1). Convinti, poi, che solo l'avvento del socialismo potrà salvare da nuove guerre, e che il fallimento borghese sia un fatto constatato in modo tale che il periodo storico rivoluzionario già è aperto, i massimalisti affermavano che l'azione politica del socialismo nell'attuale fase rivoluzionaria non poteva più essere, come intendeva il programma del '92, « intesa a conquistare i poteri pubblici (Stato, Comuni, Amministrazioni Pubbliche, ecc.) per trasformarli da strumenti che sono oggi di oppressione e di sfruttamento, in istrumenti per l'espropriazione economica e politica della classe dominante ». No: questa era una concessione ormai decisamente superata, perchè « alla luce dei nuovi avvenimenti appare che sarebbe errore irreparabile credere che il passaggio del potere da una minoranza di sfruttatori alla maggioranza degli sfruttati possa compiersi nei vecchi quadri della democrazia borghese, e che gli stessi organi di oppressione possano diventare strumenti di liberazione e di rigenerazione ». Per i massimalisti gli istrumenti di dominazione politica borghese, qualsisiano le riforme di cui sono suscettibili, rappresentano sempre potenti ostacoli alla conquista del potere politico da parte del proletariato. Per questo, ogni collaborazione deve essere rigettata

(1) Cfr. *Il programma-relazione della frazione massimalista elezionista al Congresso Nazionale Socialista di Bologna* (1919), in *Comunismo*, Rivista della Terza Internazionale, a. I, n. 1, pp. 3 e segg. Anche le citazioni che seguiranno sono tratte da questo programma, cui rimando il lettore una volta per sempre.

come pericolosa e nociva, perchè non può essere che un mezzo borghese per arrestare l'ascensione proletaria: « Si deve invece spingere il proletariato *alla conquista violenta del potere politico ed economico che dovrà essere affidato interamente ed esclusivamente ai Consigli degli Operai e dei Contadini,* Consigli che avranno nello stesso tempo funzione legislativa ed esecutiva. *Sarà realizzata la dittatura proletaria colla formula: tutto il potere ai Consigli dei lavoratori* ». Conquistato il potere, bisognerà pensare alla ricostruzione economica socialista, la quale, manco a dirlo, è vista dai massimalisti nell'identico sistema del programma e della pratica bolscevica: accanto ai Consigli dei lavoratori e ai loro organi esecutivi, saranno formati i Consigli della Economia popolare, che dovranno regolare il lavoro, eccitare, aumentare e regolare la produzione, occuparsi della distribuzione e così via. Quali primi provvedimenti economici si stabiliscono: « la socializzazione del capitale finanziario e la soppressione del debito dello Stato, esclusi i minimi capitali; la socializzazione dei mezzi di trasporto, della grande proprietà agraria e delle grandi aziende commerciali e industriali. Speciali eccezioni e temperamenti saranno adottati per le piccole proprietà, qualora il lavoro sia compiuto dai proprietari stessi. Lo stesso loro interesse e speciali provvedimenti incoraggeranno i proprietari di piccole aziende, sia industriali che agricole, ad accedere volontariamente alle forme comuniste ». Dovrà poi essere sancito il diritto di tutti all'esistenza, il diritto all'istruzione gratuita, all'abitazione comoda, igienica e civile, l'abolizione di ogni privilegio e via

di questo passo. Per giungere alla conquista di quel potere politico che solo permetterà di instaurare la società comunista, « è inconcepibile pensare che la borghesia si lasci deporre e espropriare senza che il proletariato abbia bisogno di ricorrere all'uso della violenza. Ogni evangelica deprecazione di mezzi violenti da parte del proletariato non serve quindi che a rafforzare il previlegio borghese-capitalistico ». La borghesia adopera sistematicamente la violenza per raggiungere i propri fini, e ne fa uso continuo contro il proletariato, il quale ha il dovere di rispondere con le stesse armi. « Marx diceva che la violenza è la più grande ostetrica della storia. E tutte le rivoluzioni che recentemente divamparono nel mondo hanno confermato che la distruzione del meccanismo borghese e la sostituzione col sistema del potere proletario, non possono essere compiuti che con la insurrezione armata delle masse proletarie e dei proletari soldati ». Tutto questo, però, non è che azione per un futuro più o meno immediato; ma quale doveva essere l'atteggiamento del partito, secondo i massimalisti, nella fase preparatoria, sino all'inizio della azione decisiva? « Tale atteggiamento — rispondevano i massimalisti — dovrà seguire le linee fissate nelle tesi proposte da Lenin ed approvate al Congresso di Mosca della Terza Internazionale, e cioè: 1) illuminare le più vaste masse della classe operaia e dei proletari soldati sul significato storico della necessità politica e pratica di una nuova democrazia proletaria che deve prendere il posto della democrazia borghese; 2) impedire, nell'ambito del Partito, ogni debolezza, ogni collaborazione colle istitu-

zioni borghesi. Separarsi da coloro che illudono il proletariato, proclamando la possibilità delle sue conquiste nell'ambiente borghese e propugnando la combinazione e la collaborazione degli strumenti di dominio borghese coi nuovi ordini proletari; 3) organizzare i Consigli dei lavoratori in tutti i domini dell'industria, fra operai e fra contadini. Addestrarli ad essere oggi strumenti di propaganda, di preparazione, di lotta (affidando loro compiti immediati e contingenti), domani organi del potere proletario; 4) conquistare entro i Consigli e le organizzazioni operaie una maggioranza comunista sicura e cosciente; 5) preparare gli animi ed i mezzi della conquista del potere politico da parte del proletariato, e per la immediata costituzione degli organi di difesa delle conquiste rivoluzionarie e proletarie ». Dopo così decisi e radicali propositi, i massimalisti si ricordavano da ultimo per un momento della realtà, sostenendo, in opposizione alla frazione antielezionista, di cui nelle pagine che seguono avrò da occuparmi, la necessità di partecipare alle lotte elettorali, ritenendo « non essere ancora iniziata in Italia l'azione di fatto rivoluzionaria per la conquista del potere », e giudicando perciò « l'atteggiamento del Partito, circa la partecipazione alla lotta elettorale, alla stregua di considerazioni tattiche, coll'unico obiettivo di una più intensa propaganda delle idee comuniste per accentuare la critica demolitrice del sistema attuale ed allo scopo di paralizzare e diminuire, per quanto poco sia possibile, le inevitabili resistenze del potere politico borghese ». Ciò posto, è chiaro che non solo gli eletti debbono mantenere

la maggior disciplina verso i deliberati del Partito; ma anche, e specialmente, tutti gli iscritti debbono mantenere in proposito la massima rigidezza. Quindi « se, nell'ambito del nostro Partito, appariranno concezioni diverse che impediscano un lavoro comune, ognuno vada per la propria strada. Per un importuno e malinteso amore di concordia non devesi produrre la stasi in un periodo così decisivo per le sorti del proletariato. Il nostro Partito deve essere pronto senza inciampi, senza crisi, nell'istante stesso della azione, a guidare il proletariato nella sua lotta finale, ad orientarlo, sospingerlo, guidarlo nel suo grande compito dell'abbattimento violento del secolare edificio borghese, della schiavitù e dello sfruttamento. Chi esita, chi non è con noi, si allontani da noi! Vi è tutto un mondo da conquistare. Esso non si conquista però coi deboli e cogli incerti. Occorrono gli audaci, i decisi a dare tutto se stesso per l'Ideale! »

Codesto programma, la cosa è così chiara da esser quasi lapalissiana, fu la più tipica conseguenza dell'infatuazione del mito russo, che dominava gran parte del movimento socialista italiano. Meccanico e superficiale, è foggiato ad imagine e somiglianza del programma russo, con fedeltà chiesastica, di ristretta congrega, fuori di ogni contatto con la realtà che un partito politico è costretto a vivere. La bontà e l'efficacia dell'uso della violenza non vi è affatto dimostrata; ma vi è sancito l'uso della violenza dogmaticamente, in un modo che non può fare a meno di ricordare il famoso *credo quia absurdum*. Non è un programma scaturente dalle necessità storiche del momento, da una penetrazione e compren-

sione della situazione storica; ma un appiccicaticcio qualsiasi alla situazione storica stessa. Anzi che scaturire da questa, insomma, vi si appiccicava sopra come un'etichetta che nulla avesse a che fare con il contenuto. Per esso la rivoluzione russa diventava un dogma, i procedimenti russi erano elevati all'infallibilità, e le tipiche condizioni politiche, psicologiche, sociali che avevano permesso in Russia l'esperimento bolscevico venivano generalizzate e ritenute vive anche in Italia, dimostrando in questo modo o una assoluta incomprensione della natura del nostro popolo, o un completo disprezzo per tradizioni politiche radicatissime e insradicabili tra noi. E quello che più sorprendeva e sorprende si è che non si era giunti alla formulazione di un tale programma per una diretta, locale conoscenza della rivoluzione russa; ma solo per quello che se ne sapeva attraverso alle rosse relazioni degli stessi bolscevichi, e che si imaginava per reazione alla campagna diffamatoria della stampa borghese. Era, per meglio dire, la formulazione d'un programma su un mito; il risultato di un infatuazione artificiale, completamente parolaia e demagogica, e niente affatto materiata sui fatti e sulla realtà.

II.

La vittoria massimalista di Bologna.

Ma, se i massimalisti si muovevano sul terreno della più perfetta e completa infatuazione del mito russo, non mancavano però nel partito uomini i quali sapevano ancora guardare la realtà con sicuro occhio socialistico. E al massimalismo si opponeva Filippo Turati, capitanando l'ala destra del Partito. Il Turati, poco tempo prima del Congresso di Bologna (5-6-7-8 ottobre 1919), si dichiarava più che mai saldo in un credo socialista nettamente contrastante a quello dei massimalisti. Egli manteneva ancora fede a quelle rivendicazioni immediate del Partito Socialista. concretate a Milano, l'8 e 9 maggio 1917, in un convegno cui parteciparono la Direzione del P. S. I., il Gruppo Parlamentare Socialista e la Confederazione Generale del Lavoro. Codeste rivendicazioni, dopo aver fissato il punto di vista socialista di fronte alla pace creduta prossima, punto di vista che ribadiva quello sancito alla Conferenza di Zimmerwald, riteneva, « in attesa ed a preparazione

della completa emancipazione economica delle classi lavoratrici, che si confonde con l'abolizione di ogni dominio di classe, e cioè con l'attuazione integrale della idealità socialista », urgente una serie di riforme, istituzionali, politiche ed economiche, a larghi tratti riassunte in una serie di postulati, che qui giova riferire, e perchè ci serviranno a suo tempo da punto eloquente di richiamo e di confronto, e perchè non bisogna mai lasciarsi sfuggire l'occasione per dar maggior diffusione alle idee buone:

« 1. - Forma di Governo Repubblicana a base di sovranità popolare, resa effettiva con diritto alla Camera elettiva di convocarsi da se stessa e di regolare da sola i propri lavori. Abolizione del Senato. Suffragio universale uguale e diretto, a tutti i cittadini senza distinzione di sesso. Scrutinio di lista a larga base e rappresentanza proporzionale. Diritto al popolo di *Iniziativa*, di *Referendum* e di *Veto*. Libertà illimitata di riunione, di organizzazione, di sciopero e di propaganda. Abolizione della polizia politica.

« 2. - Politica estera sottratta all'arbitrio del potere esecutivo e affidata esclusivamente alle deliberazioni dei Parlamenti. Con ciò cadono automaticamente l'intrigo delle diplomazie, la capitolazione dei voti parlamentari sotto la illegittima coazione dei fatti compiuti, la possibilità e la validità di intese clandestine fra i Governi e di trattati segreti; è restituita, colla pubblicità, la probità elementare dei rapporti internazionali. Anche è paralizzata la possibilità, onde oggi gode la stampa così detta politica, asservita a grossi interessi industriali e commerciali parassitari, di pervertire con ogni sorta di frottole tendenziose, in materia internazionale, la pubblica opinione e il sentimento delle folle.

« 3. - Sviluppo delle autonomie comunali e regionali: decentramento regionale delle attribuzioni amministrative

e relativi controlli, oggi ingombranti e depravanti l'azione parlamentare. Riforma della burocrazia, divenuta fine a se stessa e Stato nello Stato, che vuol essere ricondotta a strumento esecutivo agile e largamente redditizio, con la estensione del principio elettivo alle cariche maggiori, con la responsabilità personale e diretta dei funzionari, e con una organizzazione, nei rami esecutivi, semplificata a tipo industriale. Giustizia gratuita e giudice elettivo.

« 4. - Politica di lavoro, intesa a mettere in valore le forze e le ricchezze latenti del Paese; a riparare prontamente l'immiserimento e la devastazione, conseguenze della guerra; a scemare, senza coercizione di sorta, quella emorragia migratoria di masse, che è l'effetto forzato della disperata miseria; bonifiche, nazionalizzazioni e sapiente utilizzazione delle forze idriche e delle ricchezze del sottosuolo, da affidarsene preferibilmente lo sfruttamento agli Enti Pubblici Locali: trasformazione agricola e industriale, la mercè di Consorzi obbligatori col contributo dello Stato, dei proprietari e degli Enti Locali interessati, affidando le opere ad associazioni di lavoratori.

« 5. - Politica intesa alla difesa dei consumatori, coordinata, in quanto è possibile, alla politica della produzione e mirante a rendere stabili e a sviluppare, con nuovo spirito e a fini sempre più largamente sociali, quelle istituzioni che sono sorte — spesso tumultuarie e (nell'intenzione degli iniziatori borghesi) transitoriamente — sotto l'assillo della crisi di guerra, contro la speculazione privata.

« 6. - Riconoscimento effettivo, a tutti i lavoratori, del diritto a un'esistenza dignitosa ed umana. Di conseguenza, instaurazione di un sistema generale di assicurazioni (disoccupazione, infortuni, malattia, vecchiaia), trasformazione della beneficenza in assistenza e previdenza sociale, diffusione intensa della scuola obbligatoria, popolare, professionale, sino ai diciotto anni di età, e di tutti i presidi scolastici complementari; agevolazioni all'industria ed alla agricoltura cooperative. L'ispezione del lavoro rinvigorita; leggi sul contratto del lavoro individuale e collettivo; rego-

lamentazione degli orari anche per i maschi adulti e massimo legale di otto ore; minimi legali di salario in rapporto alle necessità fondamentali dell'esistenza; parificazione, ad eguale lavoro, delle mercedi femminili colle maschili; largo riconoscimento dell'azione e dell'intervento delle organizzazioni proletarie in tutto ciò che riguarda la tutela del lavoro e il contratto di lavoro.

« 7. - Soluzione del problema agrario coi seguenti criteri:

Per la terra: avviamento alla socializzazione della terra. con la formazione di un vasto demanio collettivo, il cui primo nucleo sia dato dalle proprietà degli Enti Pubblici e Opere Pie e dalla espropriazione delle terre incolte e mal coltivate;

Per l'agricoltura e la produzione agricola: le terre date o lasciate esclusivamente a chi direttamente le coltiva. Associazione fra i coltivatori obbligatoria. Disciplinamento e Direzione Tecnica della produzione agricola per la maggiore possibile produzione al minimo costo.

« 8. - Sistema tributario fondato essenzialmente sulla imposta diretta e progressiva, con accertamento integrale ed esatto; riduzione degli interessi del debito pubblico, con indennizzo agli Enti morali; estensione dei monopoli di Stato, sia a scopo di sfruttamento industriale nell'interesse collettivo, sia come mezzo di controllo dei grandi servizi di trasporto, comunicazioni ed approvvigionamento; energica tassazione dei bene creditari e limitazione dei gradi successori; prestito nazionale obbligatorio per le opere redditizie della pace, nella stessa misura adottata per quelle devastatrici della guerra (1).

Nè Filippo Turati si limitava a tener fede a codeste « rivendicazioni immediate »; egli teneva fede integralmente anche agli ordini del giorno che aveva presentato al Congresso Socialista di Roma

(1) Cfr. *Avanti!* del 15 maggio 1917 e *Critica Sociale*, a. XXIX, n. 17, pp. 222 e segg.

(1-4 settembre 1918). In questi ordini del giorno (1), a proposito di *intransigenza e collaborazione,* dopo aver ritenuto « che il proletariato lottante per la propria emancipazione deve, in tutta la sua azione politica, e quindi anche principalmente di fronte ai problemi della guerra e della pace, costituire un Partito a sè, con programma proprio, distinto e indipendente da tutte le correnti delle frazioni borghesi » ; e dichiarato che il proletariato deve diffidare di quelle riforme che siano graziosa concessione delle classi dominanti, per considerarne il valore sopratutto in ragione dello sforzo e della coscienza impiegati a conquistarle, dell'incremento che esse rechino al suo sviluppo e della conformità loro, sia pure relativa, alle forme e ai principî consociativi ; fa consistere il dovere del proletariato — sempre mirando alla conquista definitiva e all'esercizio effettivo e diretto dei pubblici poteri — nel « penetrare di sè i maggiori organismi amministrativi economici e politici della società borghese, per imparare a dominarne i congegni e a trasformarli, mano mano, in senso socialista ». Ciò posto, pur riconoscendo che certe trasformazioni sociali, quando tutte le condizioni essenziali ne siano preformate possono ricevere l'ultima spinta da un violento urto fra le classi, si ritiene che il socialismo, « a differenza delle rivoluzioni puramente politiche, non si prepara nè si ottiene per improvvisi moti di violenza popolare, ma essenzialmente per conquiste graduali e progressive, in ragione — da un lato — dell'evoluzione

(1) Cfr. *Critica Sociale,* a XXVIII, n. 17, pp. 195 e segg. ; e a. XXIX, n. 17, pp. 224 e segg.

obiettiva del sistema economico industriale e — dall'altro — delle crescenti capacità intellettive, politiche, tecniche e morali della classe interessata ». Per questo, il proletariato « deve abbandonare la fede nel miracolo delle facili e improvvise trasformazioni, l'atteggiamento della sterile protesta negativa, la concezione anarchista del « tanto peggio tanto meglio! », e adoperarsi invece all'ottenimento di tutte quelle riforme che sviluppino la produzione, migliorino la distribuzione delle ricchezze e rialzino il livello intellettuale e morale e lo spirito di solidarietà delle grandi masse: dei quali effetti sono condizione precipua la indipendenza e libertà delle nazioni, i diritti riconosciuti di coalizione e di propaganda, il suffragio veramente universale, eguale e diretto, la sempre crescente partecipazione delle rappresentanze proletarie nella gestione delle industrie, ecc., ecc. » Dal che riesce evidente « che il primo requisito per condurre il proletariato a tali effettive conquiste, consiste nel non screditarle opponendo ad esse l'aspettazione messianica di prodigi storici che la storia non conosce — ma nell'illustrarle al proletariato stesso, rinforzando in esso la capacità ed il volere di ottenerle, di difenderle, di migliorarle, occorrendo, e di farne suo pro ». E il Partito socialista si macchierebbe del maggior tradimento se, per superstizioso timore di contatti politici o di supposte collaborazioni, « trascurasse di cimentarsi in tutti i terreni nei quali la borghesia si accampa per la propria difesa, e di secondare ed agevolare quelle trasformazioni politiche e sociali che, pur rimanendo formalmente conciliabili col per-

sistere del regime capitalistico, affrettano il costituirsi delle condizioni più propizie all'effettuazione della rivoluzione socialista. Una tale tattica negativa o di astensione, a gran torto gabellata per « intransigente », si risolve nella transigenza più vera e maggiore, e significa l'abbandono delle ragioni di essere del Partito socialista ». Idee chiare e precise, che il Turati ribadì in un ordine del giorno presentato al Convegno Socialista di Bologna del 22-23 dicembre 1918, e che venivano a colpire in pieno la superficialità e la demagogia della tesi massimalista.

Il punto di vista turatiano nasceva dalla realtà stessa, sgorgava dalle possibiltà storicamente attuabili e segnava al Partito una via precisa, ben delimitata, senza abbandonarsi a vani utopismi. Filippo Turati, cioè, si preoccupava di rimaner socialista, di dominare gli eventi e non esserne dominato, di mantenere al Partito un campo di lavoro realistico, che solo avrebbe potuto far progredire il proletariato verso le emancipazioni supreme. Per contro il programma massimalista si avvicinava assai più all'anarchismo presocialista, sconfitto nel Congresso socialista di Genova del 1892, e dalla cui sconfitta, anzi, era escito costituito il P. S. I., che non al socialismo stesso. Il marxismo vantato dai massimalisti non era, sostanzialmente, che bakounismo del più sbracciato, che figliazione di una mentalità bellica incapace di tener conto del periodo storico che si attraversava. Così che l'avvento del socialismo, il quale non è possibile concepire che come graduale trapasso, più o meno lenta trasformazione dell'at-

tuale società in quella nuova, diventava improvvisazione febbrile, audace colpo di mano, semplice frutto d'un urto violento. Il che è come dire quanto di più tipicamente antimarxista sia possibile immaginare. Tanto più che — notava ben a proposito Filippo Turati — « se l'improvvisazione di uno stato proletario e socialista in pieno rigoglio di evoluzione borghese è un assurdo manifesto in qualunque tempo, e lo era prima della guerra; affermiamo che, *dopo la guerra,* l'evidenza di codesto assurdo è a mille doppi cresciuta. L'immiserimento generale che la guerra ha prodotto, l'esaurimento del capitale produttivo, il difetto di materie prime e di facili rifornimenti, l'indebolimento degli Stati specialmente delle nazioni più misere come l'Italia, costituiscono altrettante condizioni supremamente proibitive per qualunque rapida instaurazione di un regime socialista » (1). Codeste cose, però, i massimalisti non riescivano a vedere, chiusi come erano in una stridente contradizione tra i loro presupposti e la realtà. Dopo aver negato con tutte le forze la guerra, attribuivano alle conseguenze di essa l'improvvisa possibilità del trapasso taumaturgico dal capitalismo al socialismo; dopo aver negato che il passaggio del potere da una minoranza di sfruttatori alla maggioranza degli sfruttati potesse compiersi nei vecchi quadri della democrazia borghese, e che gli stessi organi di oppressione potessero diventare strumenti di liberazione e di rigenerazione del proletariato, affermavano però la inopportunità di disertare le urne, e ritenevano la

(1) Cfr. « In vista del Congresso », in *Critica Sociale,* a. XXIX, n. 17, p. 222.

conquista elettorale di seggi in Parlamento, nei Comuni, nelle Province una cosa indispensabile.

Assai più conseguenti e logici, d'una logica spietata anzi, si dimostravano i massimalisti antielezionisti e comunisti, per bocca del loro *leader*, l'ing. Amadeo Bordiga. Questi, per lo meno, avuto il coraggio di accettare tutte le premesse e tutti i metodi bolscevichi, arrivava sino alle estreme conseguenze. Identizzando, certamente con un arbitrio così profondo che non è qui il caso di stare a rilevare, il bolscevismo con il marxismo, il Bordiga fa il processo al parlamentarismo, cercando di mostrare che riesce assai più dannoso che utile al proletariato, e che i parlamentari socialisti, nel momento del cozzo rivoluzionario, passano di solito dall'altra parte della barricata. Per questo, il Bordiga affermava: « Noi ci preoccupiamo che nel momento in cui anche qui si dovrà passare all'azione rivoluzionaria con quel metodo del quale noi siamo fautori (quello della violenza armata), con quel metodo attraverso il quale il proletariato russo ha trionfato, sorga questa formidabile opposizione al nuovo metodo, e sorga nelle stesse file del nostro Partito da parte di uomini e gruppi i quali, coerentemente a quanto sempre hanno detto e pensato, non potranno che schierarsi contro il nuovo processo che li condanna, distrugge il loro atteggiamento e li obbliga a scomparire dalla storia » (1). Il Bordiga, del resto, aveva il coraggio, ac-

(1) Cfr. DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* (*Bologna*, 5-6-7-8 *ottobre* 1919). Milano, Libreria Editrice « Avanti! », 1920, pag. 14.

cettando una concezione della lotta di classe assai più anarcoide che non socialista e marxista, facendo proprio un metodo in assoluto contrasto con quelli sino ad allora seguiti da quando il socialismo divenne, da utopistico, scientifico, di non por veli di sorta alle sue convinzioni. « Si è detto — affermava egli — che il socialismo era dottrina di libertà; falsa definizione del socialismo che si è elaborata attraverso i fornicamenti col liberalismo borghese, ma che non può trovar posto nella nostra dottrina, perchè la definizione del socialismo è nella dinamica della lotta di classe, perchè esso non riconosce idealismi superiori alle classi, comuni a tutti gli uomini, ma vuole giustizia e libertà solo e unicamente per le classi lavoratrici, e sa che ciò vuol dire spezzare i diritti e la libertà delle classi oggi dominanti » (1). E giungeva per questa via a ripudiare recisamente la lotta elettorale, fissando nel tempo stesso quale avrebbe dovuto essere il compito del massimalismo, date le premesse da cui moveva: « Pensate che dinanzi alla storia avrete la responsabilità di aver creduto oggi compatibile, nell'attuale situazione, ingaggiare il proletariato nella lotta elettorale; aver creduto compatibile colla partecipazione all'Istituto stato della democrazia rappresentativa borghese, la lotta che noi dobbiamo fare per arrivare a travolgerla e per istituire al suo posto i nuovi istituti della società comunista. Questo compito grandioso, che sta dinanzi al nostro Partito e che ne esige tutta l'attenzione, è un compito assai difficile e che si presenta con osta-

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 65.

coli di non lieve natura. Noi dobbiamo, in mezzo alla massa proletaria, con maggiore precisione di quanto sinora si è fatto, con maggiori mezzi, con maggiore intensità, portare la definizione magari schematica e dogmatica del comunismo, e dire ad essa quale deve essere l'arma da usare per debellare l'avversario borghese. Questo metodo, che conduce il proletariato alla sua emancipazione, occorre farlo penetrare nella coscienza della massa operaia; occorre che essa abbia la convinzione che quella è la sola via dell'emancipazione, perchè solamente quando il proletariato vedrà quella sola via, e tutte le altre sbarrate e chiuse, si deciderà con tutte le sue forze e con tutto il suo slancio a travolgere l'ostacolo. Occorre quindi fare entrare nella massa la visione di questo nuovo metodo, che ha contro di sè tutta la propaganda borghese, tutto l'avvelenamento fatto tra noi dal metodo democratico e parlamentare, dedicare tutte le nostre forze al debellamento di questo istituto parlamentare della odierna borghesia, sottrarre oggi all'inganno la coscienza dei proletari per domani condurli all'assalto delle difese borghesi. Questo compito così delicato, difficile e complesso non può farsi che prendendo al più presto possibile un netto atteggiamento, che separi il vero e classico metodo rivoluzionario e socialista dall'insidia di altri metodi che corrono il rischio di mantenere il proletariato incatenato nella sua oppressione » (1). Nè le giustificazioni elezionistiche che Egidio Gennari opponeva al Bordiga calzavano a proposito, perchè se obbedivano a considerazioni d'ordine pratico con-

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 67 e segg.

tingente, obbedivano ad un praticismo che non aveva nulla a che fare col praticismo della violenza, da cui il massimalismo partiva (1). Era un essere e non essere, un volere e non volere, senza senso logico di sorta, perchè le due cose erano nettamente antitetiche, e non vi poteva essere possibilità di conciliazione: nel momento in cui si volevano conciliare, si abbandonava per lo meno una buona dose di rigidismo e di violenza per via.

Tutta la posizione dei massimalisti elezionisti, del resto, era una contradizione in termini. La loro relazione-programma, respingendo il programma di Genova, sostituendo al metodo evoluzionista-gradualista quello del violento colpo di mano, riportava nel Partito una concezione della lotta di classe che non solo non aveva più diritto di cittadinanza nel Partito, ma che nel '92 dal Partito stesso era stata ripudiata: per essere logici e conseguenti, perciò, bisognava avere il coraggio della scissione, quel coraggio che aveva Bordiga quando diceva: « Noi pretendiamo che il Congresso dica se, chi nega questa arma della lotta violenta per la conquista del potere, può essere un cittadino del nostro Partito, e se Partito e proletariato possono essere esposti al pericolo di vedere domani persone aderenti al Partito socialista che abbiano in tasca la tessera di questo Partito, mettere quel pezzo di carta che ha il suo valore, attraverso le sorti della rivoluzione » (2). In un primo momento, nella relazione-program-

(1) Cfr. queste giustificazioni in *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 90 e seg.

(2) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 67.

ma che il lettore già conosce, i massimalisti elezionisti avevano sì avuto il coraggio di scrivere, come già s'è visto: « se nell'ambito del nostro Partito appariranno concezioni diverse, che impediscano un lavoro comune, *ognuno vada per la propria strada* »; ma il deciso atteggiamento di Filippo Turati gettò subito molt'acqua sul loro vino. « Noi resistemmo — scriveva Turati alla vigilia del Congresso — fino a ieri a ogni velleità di scissione. Non per un sentimentale feticismo di unità del Partito; ma pel disastroso disorientamento che ne avrebbero, nella loro coscienza politica crepuscolare e nelle formidabili difficoltà del momento che traversiamo, quelle misere masse proletarie in travaglio di organizzazione, verso il cui divenire politico nessun sacrificio personale ci parrebbe soverchio. Questo atteggiamento manterremo nell'imminente Congresso, quali che siano le minacce e le intimidazioni. All'eventuale prevalere (tutto è possibile a questo mondo, sopratutto l'inverosimile) di una maggioranza contraria, noi faremo lietamente il sacrificio di ogni rappresentanza del Partito. Chiederemo, a una disciplina che non sia di caserma il diritto di cittadinanza che spetta ai gregari. Il quale, se fosse negato, non sarebbe la scissione, ma la cacciata dal Partito. Ma allora — lo affermiamo con sicura coscienza — dal Partito Socialista uscirebbe insieme, e tutto intero, il socialismo. Il quale — intimamente connesso colla storia dell'epoca che viviamo e soffriamo — non si spegne per voti di Congressi, per beotismo di maggioranze raccogliticce, per preventivo accaparramento di mandati imperativi, nè per intolleranze e follie

di compagni settarii. Il socialismo del quale e per il quale vivemmo, non si scinde dalle nostre carni. Lo difenderemo con le unghie e coi denti, fino alla tomba e al di là. *Donec vivam et ultra* » (1). Sotto l'impressione di questo atteggiamento deciso, maledettamente paurosi della scissione che, nella teoria almeno, già avevano provocato, i massimalisti si affrettavano a dire che la citata frase della loro relazione-programma era « stata male interpretata, forse anche male espressa, ma immediatamente corretta » (2). Ed Egidio Gennari, il quale era pur stato esplicito nel dichiarare che non era possibile tenere nella stessa casa Kautsky e Lenin, rimanere cioè equidistanti da Berna a Mosca, in quanto la Seconda Internazionale, a Berna, affermava per bocca di Kautsky, che gli attuali organi di Stato possono diventare socialisti, mentre la Terza Internazionale, a Mosca, con Lenin lo negava opponendovi la dittatura del proletariato, non aveva il coraggio di porre, come aveva fatto Bordiga, lo stesso dilemma nell'interno del Partito, dilemma egualmente vivo perchè Turati e il suo gruppo erano tanto vicini a Kautsky quanto, se non più, erano lontani da Lenin. Gennari andava molto cauto: « Io non sono nè per l'unità ad ogni costo e nemmeno per la scissione ad ogni costo. Ritengo che col fissare le linee dottrinarie, teoriche e pratiche del Partito, noi dobbiamo astrarre col pensiero dalle ripercus-

(1) Cfr. *In vista del Congresso*, già cit., in *Critica Sociale*, l. c.

(2) Cfr. il discorso di G. M. Serrati al Congresso, in *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 173.

sioni che possono prodursi nell'ambito stesso del Partito. Non dobbiamo preoccuparci in alcun modo se le nostre deliberazioni porteranno all'allontanamento di alcuni uomini che magari ci sono cari. Nello stesso modo non dobbiamo volere ad ogni costo l'allontanamento di tali uomini. Dobbiamo discutere serenamente, nell'atmosfera serena dei principî ed avendo per base soltanto le necessità del nostro Partito e la situazione attuale. Poi, ciascuno compierà il proprio esame di coscienza. Allora, se taluno crederà di dover acquistare la propria libertà di azione uscendo dal Partito, proveremo gran dolore, magari; ma non cercheremo di trattenerlo. Se vi rimarrà, purchè sia disciplinato, noi saremo ben lieti. Ciò che ad ogni costo si deve evitare, è però che uomini del nostro Partito diffamino l'azione stessa del Partito, che prestino armi ai nostri avversari, che ci chiamino pazzi e criminali » (1). E Giacinto Menotti Serrati rincalzava: « Abbiamo detto e ripetuto a parecchie riprese, che non intendiamo affatto di compromettere la unità del nostro Partito, non soltanto per quelle ragioni sentimentali che hanno anch'esse il loro valore, ma anche e sovratutto per delle ragioni di carattere utilitario nell'interesse della lotta di classe e del proletariato. Perchè noi intendiamo portare alla battaglia contro la borghesia tutte le nostre forze, o per lo meno noi intendiamo dare la dimostrazione che abbiamo fatto il nostro possibile per trascinare verso le nostre finalità tutti coloro che hanno seguito la bandiera del Partito fin qui. La responsabilità della scissura, noi non ce la assumiamo;

(1) Cfr. *Resoconto*, ecc., già cit., p. 92.

se l'assumano coloro che la scissura vogliono. Noi ci vogliamo assumere invece la responsabilità di dettare al nostro Partito precise norme e dal punto di vista programmatico e dal punto di vista disciplinare. Chi vuole restare nella disciplina del nostro Partito; chi, pure pensando con la propria testa, col proprio cervello, chi, pure affermando il proprio pensiero entro la cerchia della nostra organizzazione, con tutta la libertà di cui deve essere capace un uomo civile dell'anno 1919 e oltre, intende operare ed agire nella disciplina del nostro Partito, obbedendo più all'interesse della collettività che non alle sue passioni e al suo pensiero e alla sua convinzione personale, ha perfettamente il diritto di cittadinanza nel nostro Partito » (1).

La debolezza della tesi massimalista, la sua incontrovertibile contradizione è qui evidente. Paurosi di provocare una scissione, che avrebbe fatto perdere al Partito gli uomini che del Partito stesso erano il vanto e ne impersonavano la storia e la tradizione, i massimalisti ripiegano gesuiticamente dietro le quinte della disciplina: che Kautsky e Lenin siano nel Partito poco conta, purchè siano disciplinati. Ebbe buon giuoco Filippo Turati opponendo: « Si parla di disciplina. Compagni, non balocchiamoci con l'equivoco di questa parola! La disciplina è una cosa santissima, è una necessità di tutti. La disciplina, si è affermato, consente piena libertà di opinione (lo ha ripetuto testè Serrati, per correggere l'impressione del suo programma), consente la più assoluta libertà

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 174.

del pensiero, ma esige la unità dell'azione. Ma che s'intende per *pensiero* e che s'intende per *azione?* Perchè, se l'espressione del pensiero entrasse in ciò che voi chiamate l'azione e dovesse modellarsi su un tipo uniforme, obbedire ad un dogma chiesastico, la vostra libertà del pensiero diventa un sarcasmo. Una tale libertà era consentita anche dalla Santa Inquisizione, è consentita anche nell'ergastolo. Sissignori: in omaggio alla disciplina, le minoranze, fino a che restano nel Partito, devono avere un ragionevole ossequio per le deliberazioni della maggioranza e non devono organizzare un'azione in diretto e incompatibile contrasto con quella che è l'azione essenziale del Partito: la loro critica non dovrà essere dissolvitrice; in dati casi, esse potranno astenersi dall'azione della maggioranza, senza porvisi attraverso. Questa è disciplina dignitosa e civile. Ma vi è un'altra disciplina che ora si tenta d'imporre: quella della bocca tappata, quella della cambiale in bianco che si voleva far sottoscrivere ai deputati (1), rendendoli virtualmente dimissionari a libito dei capricci della Direzione, quella, insomma, della soppressione della dignità. Ebbene: io dico, e lo dico specialmente agli operai, guardatevi da questi superdisciplinati, che accettano *a priori* ogni transazione di coscienza e ogni umiliazione, che si adattano a fare il deputato fantoccio. Costoro, come sono i traditori di se stessi e della propria coscienza, con uguale facilità saranno

(1) La proposta era stata fatta, com'è noto, da G. M. Serrati, il quale, vista la indignazione che la proposta stessa sollevò, ritenne prudente, durante il Congresso, ritirarla. Cfr. in proposito: *Resoconto, ecc.,* già cit., pp. 301 e seg.

i traditori di voi e della rivoluzione » (1). Qui la gesuitica disciplina liberticida invocata dai massimalisti è a pieno smascherata, è inchiodata nella sua contradizione. Paurosi di volere una scissione pur dopo aver sconfessata la tattica di lotta di una parte degli iscritti al Partito, mancavano anche del coraggio di proclamare chiaro ed aperto che cosa intendessero per disciplina, come volessero fosse applicata, quali limiti dovesse avere.

I massimalisti elezionisti, del resto, erano completamente avvulsi da contradizioni che non potevano rabberciarsi. Credenti nella rivoluzione internazionale, convinti internazionalisti, vergavano un programma di puro carattere italiano, che presupponeva la possibilità di compiere tranquillamente, indisturbati dall'esterno, la rivoluzione. Il fenomeno bolscevico ungherese non aveva loro insegnato nulla: il fallimento del famoso sciopero internazionale del 20 e 21 luglio 1919 non li aveva ammaestrati affatto. Negatori della guerra, e tuttavia convinti che la guerra avesse aperto il periodo rivoluzionario, non si erano curati di osservare quelle conseguenze internazionali della guerra, che Claudio Treves ottimamente riassumeva così: « La vita è diventata internazionalista come *fatto,* prima ancora che come *idea*. C'è l'internazionalismo proletario, c'è l'internazionalismo borghese. L'espressione storica di questo internazionalismo borghese è stata il costituirsi di un'associazione, di un sindacato di Stati vincitori, il quale vuole non solo porre il suo piede sul collo dei vinti; ma manifestamente tende a istituire una po-

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 205.

lizia borghese dentro tutti gli Stati al fine di avvisare ai movimenti di rivolta socialista » (1). Ciò posto, è chiaro che una rivoluzione non solo non può tener contò di questo fatto; ma deve anzi modellarsi su di esso, se vuol avere almeno qualche efficace probabilità di successo. Per questo, il Treves poteva, a giusta ragione, affermare che oggi una rivoluzione massimalista deve guardare in faccia la realtà, ossia: « che il suo compito non è di rovesciare soltanto lo Stato borghese contro il quale immediatamente si avventa, ma tutti gli altri che gli darebbero pronta e previa solidarietà, e quindi la rivoluzione massimalista, a sua volta, deve contare sull'aiuto di tutti i proletariati, in quel modo che ogni borghesia, per schiacciare il movimento interno del proletariato rivoluzionario nel proprio Stato, può contare sopra la solidarietà militare e borghese di tutte le altre borghesie » (2). Così che poteva ammonire i massimalisti nei seguenti termini: « Badate che l'emancipazione del proletariato ormai non si tesse più al telaio della nazione, al telaio nazionale: la si tesse al telaio della storia internazionale. Perciò, sebbene tutto quello che voi volete lo vogliamo anche noi, dobbiamo dirvi che come lo volete voi, infischiandovi cioè di tutti i rapporti interni ed esteri di potenza, temiamo che sia il suicidio e la rovina. Il metodo nostro è ancora quello antico, quello tradizionale, ciò che vuol dire: preparazione, propaganda, educazione, organizzazione nazionale e in-

(1) *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 75.
(2) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 75 e seg.

ternazionale » (1). Quanto più sanamente internazionaliste, infatti, erano ancora quelle rivendicazioni immediate del Partito Socialista, che ho riferito in parte a capo di questo capitolo, rivendicazioni che dovevano essere di tutti gli Stati: « L'applicazione di tali misure — diceva il manifesto citato — con le modicazioni e i complementi che siano suggeriti dalle condizioni particolari di ogni nazione, non può avvenire essenzialmente che per lo sforzo cosciente dei vari proletariati nel quadro di ogni singolo Stato; ma essa sarà agevolata ed avvalorata dall'intesa internazionale delle classi lavoratrici » (2). In quelle rivendicazioni si conteneva davvero il programma di un'azione sanamente rivoluzionaria, di un'azione rivoluzionaria nei fatti, sia nazionalmente che internazionalmente; ma la violenta rivoluzione campanilisticamente Nazionale dei massimalisti che altro poteva essere se non vacua e pericolosa demagogia?

Il programma massimalista, però, era il trionfo del vuoto, del tronfio e del rettorico. Che significava, anzitutto, « massimalismo »? I *leaders* della frazione si guardarono sempre bene dal dirlo, tanto è vero che Filippo Turati poteva, senza sollevar proteste, dichiarare: « Noi non crediamo al *massimalismo*. Per noi un *massimalismo*, semplicemente non esiste e non è mai esistito. Infatti dov'è il suo contrapposto? Perchè un massimalismo avesse qualche

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 77.

(2) Cfr. *Avanti!* del 15 maggio 1917, e *Critica Sociale*, a. XXIX, n. 17, p. 224.

ragione di essere nel Partito, ci dovrebbe essere di fronte ad esso, nel Partito, un *minorismo* o un *minimalismo!* Orbene, vi è qualcuno fra noi che si senta, o che consenta a farsi chiamare minorista o minimalista? Vi è qualcuno che consenta a un ideale socialista ridotto, che si contenti di conquiste mediocri, che, sulla via del socialismo, sia disposto a fermarsi a mezza strada? Se ce n'è uno solo, è pregato di alzare la mano. Ma, se nessuno alza la mano, se non c'è uno solo che possa intitolarsi minimalista, è evidente che non ci può essere chi abbia diritto di vantarsi massimalista. Tutte queste denominazioni non sono che dei *bluffs*, creati, magari in buonissima fede, dallo spirito settario » (1). E doveva egli dare un contenuto alla parola « massimalismo », un contenuto socialista, nel tempo stesso che definiva che cosa in realtà fosse il massimalismo dei... massimalisti del Congresso: « Per me è massimalisa, come è rivoluzionario, quel metodo, che sviluppa il massimo grado di energia proletaria, che pone il proletario in grado di combattere più energicamente la propria lotta di classe e lo conduce, il più rapidamente possibile, secondo le leggi del minimo sforzo per il massimo risultato alla rivoluzione socialista, senza delusioni, senza ritorni, senza sperperi di forze. Sul terreno della attuazione, ciò che oggi si battezza massimalismo, suppone il popolo maturo, e quindi lo incita, alla sovversione violenta e immediata dello Stato, per la rivoluzione economica, alla sostituzione del *Soviet* al

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 182 e seg.

Parlamento, e rigetta in un canto, come armi superate, tutti i principî, i metodi, gli organismi, che tant'anni lavorammo ad affermare, a conquistare, a perfezionare. Questo massimalismo non è altro che l'apologia e l'esaltazione della violenza, come il migliore, se non l'unico mezzo, per la più pronta attuazione dell'ideale socialista » (1).

Che il massimalismo altro non fosse che « l'apologia e l'esaltazione della violenza » era dimostrato anche, e assai chiaramente, dal ripudio ch'esso faceva del programma di Genova. Perchè non si poteva dire che il massimalismo, per primo, chiedesse la conquista del potere, e che la conquista del potere si potesse effettuare solo con la violenza. Claudio Treves poteva dimostrarlo stringatamente, e senza sollevar proteste, in pieno Congresso, con parole che giova porre in rilievo:

« La conquista dei pubblici poteri, in qualunque modo voi incorniciate la comprensione dell'idea « pubblico potere », non è una novità. E' assurdo il supporre che sia arrivata al Partito una frazione nuova, la quale abbia per obiettivo nuovo e proprio la conquista dei pubblici poteri per fondare il socialismo. No, il concetto della conquista dei poteri per attuare il socialismo è nel programma del 1892. Diteci che oggi torna a sembrare più conveniente una tattica più aggressiva, più violenta, più rivoluzionaria, che ripudiate ogni metodo legalitario. E sta bene. Discutiamo della praticità di questa applicazione tattica, ma non farnetichiamo d'un socialismo massimalista che si differenzierebbe dal nostro perchè fu obbietto suo la conquista del pubblico potere per la realizzazione immediata del socialismo. No, è sempre la questione del metodo, antica

(1) Cfr. *Resoconto*, ecc., già cit., p. 185.

quanto il Partito, che ha dilacerato il Partito lungo tutta la sua esistenza, in quanto che il Partito Socialista, adottanto a volta a volta il metodo riformista, o rivoluzionario, evoluzionista-rivoluzionario, ha sempre nella sua realtà superato con l'azione la formula dogmatica del pensiero tattico. Tale è la nostra storia, compagni. Non c'è da rinnegare nulla, c'è da confermare piuttosto tutto quello che è stato fatto dal 1892 ad oggi, con tutti i metodi variamente adottati ed applicati. Pensate alle condizioni del proletariato italiano di trenta anni fa, le più inique, le più scellerate; pensate alla incosciente desolazione dei contadini di quell'anno; pensate agli scioperi numerosi in cui è cresciuta la coscienza, la dignità della classe sfruttata; paragonate tutto ciò allo stato presente morbilloso; alla esperienza di mille lotte per le quali ha trionfato il concetto socialista e quindi il concetto rivoluzionario; pensate alle gloriose ferite di cui questo Partito Socialista Italiano può mostrare le cicatrici, e poi diteci che tutto ciò non è stata « verità » socialista, che tutto ciò si deve cancellare via, con un nuovo tratto di penna, perchè dal nord ci è venuta una nuova luce, perchè dalla Russia immensa e gloriosa è venuto indicato un nuovo metodo e quel metodo, nei cervelli giovanili, immediatamente diventa l'unico metodo possibile, l'unica verità socialista accettabile! Ah! tutto ciò è troppo contrario alla forma storica della critica socialista perchè noi ci arrendiamo senz'altro, piegando le ginocchia al nuovissimo verbo! » (1).

I massimalisti, però, non sapevano vedere, sullo schema dell'esempio bolscevico, la conquista del potere che con la violenza. Questa doveva tutto ottenere, spianare tutte le vie, aprire le porte del paradiso terrestre, trasformare la valle di lacrime in valle di cuccagna. E non si accorgevano che, in tal modo, alla fin fine, non facevano che fare una que-

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 74.

stione di qualità, di pura qualità e null'altro. Aveva ragione Costantino Lazzari, quando diceva, pur attraverso a qualche garbuglio logico e ad una palese incomprensione di *tutta* l'efficacia del metodo gradualista: « Non è la qualità dell'abbattimento del potere che noi dobbiamo prestabilire nel nostro programma, se vogliamo realmente fare tesoro di tutte quelle forze innumerevoli ed ignote che hanno aspirazioni verso l'abbattimento del regime borghese; non è la qualità, è la quantità dell'abbattimento che dobbiamo volere. Che cosa importa a noi che l'abbattimento della borghesia italiana sia violento o pacifico? Importa che sia totale. È per questo che siamo massimalisti, è per questo che anche in faccia ai tribunali abbiamo detto che vogliamo raggiungere la soluzione della questione sociale mediante l'espropriazione economica e politica della borghesia, e l'abolizione del diritto di proprietà privata. E' per questo che vogliamo l'abbattimento totale. Che l'abbattimento sia violento o non violento, è questione secondaria.. Il giorno che noi avremo scritto in questo nuovo programma questo capitolo della violenza, noi avremo snaturato il carattere ed il fondamento morale ed etico del nostro movimento. Noi ci siamo sempre vantati di fronte ai partiti utilitari che ci facevano concorrenza, di essere un partito di miglioramento, e noi abbiamo salvato, sotto questa reputazione che ci siamo acquistata, quel lavoro umile e modesto, spesso disconosciuto e calunniato di ogni frazione riformista che, pur valendosi di mezzi riprovevoli e combattuti, e partecipando in collaborazione col potere pubblico, faceva

però un lavoro altamente utile, costituendo in mezzo alla società attuale degli organi per mezzo dei quali si facevano riconoscere i bisogni del proletariato italiano, che avevano così modo di venire a galla e mettersi in prima linea sul palcoscenico della vita » (1).

Ma, se i massimalisti facevano una questione di « qualità » anzi che di « quantità », gli è che erano completamente dominati da quella che essi credevano una grande novità: dalla famosa dittatura del proletariato, cioè. Ma che intendevano mai, essi, per « dittatura del proletariato » ? Davano alla frase veramente il significato bolscevico (non dico marxista, perchè è evidente che l'applicazione che i bolscevichi hanno fatto della frase di Marx è nettamente antimarxista), oppure vi davano un diverso significato? Nè l'una cosa, nè l'altra: completamente infatuati di russismo, non avevano il coraggio di proclamare apertamente il senso che alla frase avevano dato praticamente i bolscevichi, nè di darne una interpretazione nuova. Egidio Gennari, il teorico della frazione, s'ingarbugliava maledettamente, ed esciva in questa tirata definizione, che possiede tutte le virtù tranne quella di essere chiara: « La dittatura del proletariato non è dispotismo di alcuni uomini, di ristrette categorie, di ceti; non è neppure dittatura, dispotismo di un partito, nemmeno di categorie privilegiate della classe proletaria. È la dittatura impersonale di tutto il proletariato. Per questo, per fissare meglio questo concetto, io riten-

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 126 e seg.

go anzi che si debba riprendere una vecchia dizione della dittatura del proletariato e completarla nel senso che ho detto: Noi siamo per la dittatura *impersonale* di *tutto il proletariato* » (1). E che significa? dittatura sul proletariato come è in Russia, o dittatura *contro* il proletariato? E, poi, ha veramente bisogno di dittatura il proletariato per mantenersi al potere? Il suffragio universale non è mezzo sufficente? I massimalisti, però, sostenevano il suffragio per i soli proletari. Il che dava buon giuoco a Filippo Turati per osservare: « Spetterà (il suffragio universale) e si potrà dare ai soli proletari quando la borghesia avrà esaurito il suo compito ed i proletari, armati di tutti i mezzi tecnici, intellettuali, morali, politici, potranno sostituirla interamente nella gestione della società. In altri termini, quando il proletariato, come classe, avrà cessato di esistere e tutte le classi non ne faranno più che una sola. Altrimenti operando, noi scimmieggeremmo Lenin, il quale, in condizioni terribilmente tragiche, si trovò nella necessità, o si potè lusingare, di abolire teoricamente la borghesia — quel quasi nulla di borghesia che esisteva nella Russia degli Czar — ma poi è costretto a rivolgersi agli altri Stati d'Europa e invocare che gli siano mandati dei borghesi, degli ingegneri, dei tecnici, pagati borghesissimamente, che gli siano mandati dei quattrini, dei capitali, prodigando in compenso ogni sorta di concessioni, offrendo in pegno il Paese, perchè non può fare a meno del capitalismo, visto che il vero e com-

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 88.

pleto socialismo, che non debba nè rimanere sulla carta nè somigliare a un ergastolo, in Russia è lontano un carro di refe da ogni possibilità di essere anche soltanto iniziato... » (1). E passava poi a indagare quale fosse la grande, la decisiva differenza fra il suffragio universale quale noi possediamo e un suffragio esclusivamente proletario: « Quanti sono i borghesi che votano in Italia, quanti saranno quelli che potranno votare domani? Su 22 o 23 milioni di futuri elettori ed elettrici, saranno due o tre milioni. Otto a nove decimi degli elettori sono proletariato autentico, cioè a dire operai industriali, lavoratori de' campi, lavoratori del mare, piccoli impiegati, insomma tutta gente sfruttata, tutte classi oppresse ad un modo. Questa è l'enorme maggioranza del suffragio universale. Ora un dilemma si impone: o voi credete al suffragio universale, alla capacità e alla coscienza delle masse, già, come vantate, mature, e allora a dispetto di quei due o tre milioni di voti borghesi, che non possono portare uno spostamento serio, il suffragio universale vi dà in mano la conquista dello Stato, tutte le conquiste che vorreste raggiungere con l'insurrezione, e che l'insurrezione invece allontanerà; o voi credete questo impossibile, perchè pensate (e in ciò avete perfettamente ragione) che manchi ancora la coscienza politica a gran parte di quelle masse, tutt'ora serve dei pregiudizî, serve dei preti, serve dei padroni, ed allora come instaurerete una dittatura del proletariato che non sia contro la grande maggioranza del

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 195.

proletariato?... Nella presente situazione italiana la dittatura del proletariato non può essere che la dittatura di alcuni uomini sopra, ed eventualmente contro, la grande maggioranza del proletariato» (1).

Appare chiaro, dunque, che il massimalismo, se non resisteva alle punture anche della critica più benigna, quando lo si poneva al contatto della realtà, nè meno si dimostrava espressione netta di una teorica visione del metodo e dell'avvento del socialismo. Praticamente non era se non il risultato di una situazione psicologica, che l'espressione di uno stato d'animo romantico, generato dalla guerra ed esaltato dal fenomeno del bolscevismo russo. Non poteva avere un contenuto teorico conseguente e logico, perchè espressione di sentimenti e di impulsi transeunti e scomposti, d'impossibile teorizzazione; nè, tanto meno, poteva avere un contenuto pratico e positivo, perchè nella sua enunciazione trascendeva dalla realtà, anzichè partirne. Programmaticamente non poteva riescire ad aprire una via, la quale desse al movimento socialista un impulso risolutivo, perchè codesta via scorgeva soltanto come utopismo, come schema nato da una imitazione di metodi tipici di un paese e non trasportabili in altri. Avvulso da molteplici contradizioni, prestando il destro agli oppositori per tutti gli atteggiamenti assunti, non poteva contare sull'efficacia della propria difesa teorica per sostenersi di fronte ad un libero Congresso, così che per sostenervisi dovette ricorrere a quell'assurdo logico che sono i mandati imperativi. E vi

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 195 e seg.

ricorse per dimostrare che la gran massa del Partito era pel metodo della violenza, per la conquista immediata del potere e così via. Ma il metodo del mandato imperativo dimostrava che non le folle eran col massimalismo, ma che il massimalismo stesso seguiva le folle: differenza che può sembrare uno scherzo di parole o un sottile artificio, ma che è invece lo specchio della pura verità. Costringere le sezioni a dare il mandato imperativo ai rappresentanti sezionali al Congresso, voleva dire togliere ai congressisti la facoltà di ragionare e distinguere; voleva, con più precisione, dire non solo che il massimalismo mancava di fiducia nei suoi uomini, ma che al postutto aboliva il Congresso stesso, perchè l'esito ne veniva fissato in antecedenza. Codesta abolizione di fatto del Congresso veniva a costituire una tipica violazione della costituzionalità, diciam così, del Partito; un rovesciamento dello statuto che governava la vita del Partito stesso; mentre la scarsa fiducia dimostrata nei propri uomini veniva a svelare, con meridiana evidenza, che il massimalismo, come tutte le correnti che seguono e non dominano le masse, temeva le brusche commozioni delle folle; temeva, cioè, che la discussione e il contradittorio riescissero a disalterare i rappresentanti sezionali al Congresso, a portarli al contatto della realtà. Il mandato imperativo altro non fu che un paracadute del massimalismo pavido di sè e dei suoi adepti; una forma dittatoriale dell'impero della vacuità (1).

(1) Cfr., a proposito dei mandati imperativi, le sdegnose parole pronunciate al Congresso da Costantino Lazzari, in *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 127 e seg.

D'altra parte, codesta dittatura della vacuità era facilitata dal fatto che il Congresso di Bologna, riunitosi alla vigilia delle elezioni politiche, era un Congresso di candidati, e, perciò, nel massimo numero, di uomini disposti a tutto concedere pur di serbare intatta e magari aumentare la propria popolarità; di uomini, cioè, affatto convinti della bontà e della verità della tesi massimalista, ma fingenti la dose necessaria di massimalismo, quanto ne occorreva per riescire più facilmente eletti. Per questo, ben a ragione, con franca schiettezza, Filippo Turati poteva gettare in faccia al Congresso la definizione del massimalismo, che faceva di questo un fenomeno di puro e semplice elettoralismo. « Si tratta — diceva Turati — di conservare o di conquistare più agevolmente un certo numero di mandati elettorali. Io non nego la legittimità di queste nobili ambizioni, sebbene, con un po' più di sforzo cerebrale, lo stesso risultato si otterrebbe aiutando lo sviluppo della coscienza proletaria ». E aggiungeva, dopo aver bollato gli acrobatismi di molta gente che impennacchiava di fiocchetti massimalisti i discorsi più antimassimalisti che, « siffatte schermaglie, discretamente ciniche, attestano sovratutto un ben mediocre rispetto del proletariato, e per esse il Congresso e il Partito diventano una miserabile fiera elettorale » (1).

Decisi a mantenere il Congresso quale una fiera elettorale, i massimalisti, attraverso non pochi episodi di intolleranza, non si curarono affatto di dare

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 203.

un saldo contenuto teorico al loro punto di vista, non si curarono di avere attorno uomini, coscienze, anzi che cose e pecore; ma, forti del mandato imperativo, subirono gli attacchi delle avverse frazioni, sia di sinistra che di destra e del centro, senza nemmeno tentare la dimostrazione della solidità e della verità del loro stesso punto di vista. E nemmeno pensarono che dal Congresso escisse una posizione netta e precisa del Partito, fuor dell'equivoco: paurosi della scissione, non vollero vedere l'incompatibilità teorica e pratica che li divideva nettamente dagli uomini di destra, tale da dover paralizzare sia l'attività massimalista sia quella gradualista. Nè, ad opera di chiarificazione, contribuì la posizione assunta da Costantino Lazzari e dai suoi amici: costoro intendevano restar fedeli al programma di Genova non per ragioni di principio; ma, sopratutto, di sentimentalismo. Nè troppo bene si riesciva a capire che volessero: Lazzari si diceva contrario alla violenza, ma nel tempo stesso la ammetteva come, prima o poi, necessaria; voleva rimaner fedele al programma di Genova, e nel tempo stesso accettava il concetto bolscevico della dittatura del proletariato. Così che, se i massimalisti si appalesavano paladini della vacuità demagogica, la frazione di Lazzari si dimostrava campione della vacuità sentimentale. Unici, gli uomini della destra del Partito sapevano che cosa volessero; avevano, a sostegno del proprio programma, un ripensamento solido e realistico della dottrina socialista, così da dimostrarsi i soli elementi capaci di un'azione sana e proficua per il proletariato. Ma erano minoranza schiacciante, privi di qualsiasi

possibilità di colpi di mano, perchè imprigionati dalle maglie dei mandati imperativi dei massimalisti, che impedivano loro di far nuove reclute, con possibilità immediata d'azione nel seno del Congresso. Per questo si ripiegarono, per non abbandonare il Partito, cui erano affezionati da tanti anni di lotta, e entro il quale sentivano d'avere ancora un compito, una missione da adempiere, sulla mozione Lazzari, per quanto essa fosse contradittoria e inadeguata, scorgendo nel suo fondo quel socialismo, quella tradizione socialista e marxista, che era tutta la loro vita di militanti, che non potevano rinnegare (1).

Il ripiegamento degli uomini di destra sulla mozione Lazzari non valse però a salvare la sana tradizione socialista: in forza dei mandati imperativi, l'ordine del giorno Serrati, massimalista-elezionista, riportò 48.411 voti, contro 14.880 dati alla mozione Lazzari e 3.417 dati alla mozione astensionista del Bordiga (2). La vittoria dei massimalisti elezionisti, cioè, era una vittoria aritmeticamente, quantitativamente schiacciante. Sconfitti clamorosamente nella discussione, escivano vincitori dalla votazione. E trionfava con loro la più trista demagogia che mai avesse infestato il Partito: demagogia magari in buona fede, ma non perciò meno tale. Con la loro vittoria il Partito non si era affatto mondo dall'eredità della guerra, continuava anzi a serbarne la men-

(1) Cfr. il discorso di Filippo Turati, in *Resoconto. ecc.*, già cit., pp. 205 e seg.

(2) Cfr., in appendice al presente volume, il testo di queste mozioni e di questi ordini del giorno.

talità, ad ostentarla, a sventolarla come una bandiera. Il dissidio che ne isteriliva l'azione, l'infatuazione russa che ne dominava i propositi, non venivano nè risolti nè superati: erano anzi accentuati dalla baldanza della vittoria, dall'ebbrezza del numero. E poichè si trattava d'una vittoria della sterilità nella pratica, dell'infatuazione per un mito nella teoria, la vittoria massimalista, facilitata grandemente dal demagogismo elettorale, consacrava il trionfo della contraddizione e della confusione.

III.

Il massimalismo all'opera.

Ho testè affermato che la vittoria massimalista di Bologna era la vittoria della confusione e della contradizione. Molti massimalisti, infatti, erano massimalisti per l'occasione. Dovevano riconoscerlo i dirigenti della stessa frazione massimalista: « Non si può negare che, tra i convertiti dell'ultima ora al massimalismo, alcuni — specie fra gli aspiranti a candidature — si siano decisi al passo verso sinistra per ragioni di opportunità — se non addirittura di opportunismo — più che per profonda convinzione, determinata da un'esatta conoscenza e dalla accettazione cosciente dei nostri principî e dei metodi. Ma anche questo fatto è un'altra chiarissima prova della grande conquista che il massimalismo ha fatto — quasi istintivamente — degli uomini e dei cuori delle masse lavoratrici italiane e degli altri paesi » (1). Ammissione molto sintomatica e si-

(1) Cfr. l'articolo redazionale: *Il Congresso Socialista di Bologna*, in *Comunismo*, a. I, n. 2, p. 84.

gnificativa, e che, nella forma stessa con cui è espressa, dimostra la congenita debolezza della mentalità massimalista. Perchè qui, evidentemente in buona fede, si scambia quella che era l'infatuazione delle folle per il mito bolscevico, per un successo della propaganda massimalista. Lo scambio, che apparentemente potrebbe apparire come inesistente, appare invece subito come limpidissimo quando si pensi che, effettivamente, la propaganda massimalista, nata da una infatuazione per il mito russo, determinata, come già ho dimostrato nel primo capitolo, da multipli fattori, riescì a portare, efficacemente aiutata dalla idiozia borghese, il mito nell'anima delle folle; ma che, poi, le folle stesse hanno preso la mano ai propagandisti del nuovo verbo, li hanno dominati, se li sono trascinati dietro, spronandoli ad una corsa vertiginosa verso il mero utopismo. E della messianica aspettazione delle folle il massimalismo rimase prigioniero, senza possibilità immediata di liberazione, non ostante si ritenesse libero e vittorioso.

Perchè al massimalismo, come ad un *enfant gaté* della sorte, sorridevano tutte le fortune. Postosi all'opera, ebbe come primo compito la battaglia elettorale, dalla quale il Partito Socialista escì con un Gruppo Parlamentare quasi quadruplicato. Le elezioni furono fatte sulla base massimalista: la più sfrenata delle propagande demagogiche, sostenuta da metodi messicani di violenza, fu posta al servizio della tesi massimalista. I candidati, i propagandisti tutti del P. S. I. si abbandonarono alla più scema forma di demagogia, facendo brillare dinanzi

alle folle già eccitate, già infatuate del mito russo, le conquiste più radicali e più decisive, l'imminenza della rivoluzione e così via. Certamente, se si considera che i candidati, che nel Partito rappresentavano le frazioni di destra e del centro, furon quelli che escirono dalle urne col maggior numero di suffragi, vien fatto anche qui di ridurre la vittoria elettorale massimalista ad una consistenza tutta apparente. Tanto più che si ha da considerare che molti voti andarono ai socialisti per opera di tutti gli scontenti generati dalla guerra, che nelle candidature socialiste scorgevano l'opposizione sistematica alla guerra e la sua deprecazione. Ma, poichè spesso le cose contano assai più per la loro apparenza che non per la sostanza, il certo si è che la Direzione del Partito potè vantare come opera dovuta alla propaganda massimalista il successo elettorale che arrise ai suoi candidati. Specialmente, perchè la maggior parte di questi apparteneva alla frazione vittoriosa e dimostrava propositi bellicosi, anche se, nel campo dell'azione, i propositi bellicosi restassero semplicemente lettera morta. Infatti, la prima azione pratica svolta dai deputati massimalisti fu una azione di non-azione; un'azione cioè di carattere puramente coreografico, fatta *pour épater les bourgeois*. Voglio con ciò alludere alla coreografia di cattivo gusto del garofano rosso all'occhiello, e del canto di « Bandiera rossa », con relativa uscita in massa dalla Camera, in occasione dell'inaugurazione della nuova legislatura, all'inizio del discorso del Trono. A che volesse approdare, quale efficacia pratica potesse avere una simile dimostrazione, nessuno

saprebbe dire. Era, semplicemente, una manifestazione di vacuità, di leggerezza demagogica, naturale risultato dell'inconsistenza spirituale della cosidetta dottrina massimalista. La dimostrazione non spaventava i borghesi, non faceva paura al Governo, non determinava nessun precipitar di eventi: si limitava ad essere una affermazione d'antimonarchismo perfettamente vana, perchè questo antimonarchismo era cosa già manifesta e da tutti risaputa. Se il massimalismo fosse stato un movimento politico serio, con un contenuto realistico e concreto, avrebbe, volendo protestare contro la monarchia, avuto da compiere una dimostrazione veramente efficace e sana: rifiutarsi al giuramento di fedeltà, a quel giuramento il quale, appunto perchè puramente formale, non aveva nè ha più ragione d'essere. I massimalisti, rifiutando il giuramento, avrebbero almeno franto una legalità, e avrebbero posto la maggioranza della Camera di fronte al dilemma di mantenerli egualmente ai loro seggi, esautorando lo Statuto e la legalità; o di respingerli, determinando una agitazione in Paese a favore degli esclusi: agitazione che si sarebbe conclusa o con l'accettazione senza condizioni dei deputati massimalisti nella Camera, o con una rivoluzione la quale proclamasse la decadenza della Camera stessa. Ma il massimalismo, che riteneva non potersi i mezzi di oppressione della borghesia mutare in mezzi di redenzione del proletariato, che affermava d'accettare le cariche pubbliche solo per insinuarsi negli organismi statali borghesi e sgretolarli dal di dentro, assecondando lo sforzo demolitore che le folle esercitano dal di

fuori, non seppe vedere l'unico atto veramente rivoluzionario che potesse compiere entrando con così gran numero di rappresentanti in Parlamento.

Gli è che il massimalismo, di fronte ai fatti concreti, si rivelava un « minimalismo », perchè si esauriva tutto nel tumulto della violenza verbale, di quella violenza verbale che, come era stato il cavallo di battaglia elettorale, diventava quello parlamentare. Tra il rovesciamento di una tradizione e la coreografica dimostrazione a base di garofani rossi ed inni rivoluzionari, sceglieva questa e non quello. Erano arrivati alla Camera, i massimalisti, senza un programma concreto, che non fosse quello dell'opposizione sistematica, cieca e partigiana, magari sino a giungere a costituire un danno reale per la causa che difendevano. L'attività parlamentare massimalista, pertanto, si rivelò subito perfettamente e completamente negativa non solo verso lo Stato borghese, ma anche verso il proletariato. Il massimalismo, per tal via, urtando contro la realtà, trovandosi costretto a vivere nell'ambito della Camera, imponendo ai suoi rappresentanti, per amor del mandato, di « lavorare » il collegio, doveva vedere i suoi deputati, e specialmente i più accesi e verbalmente violenti, costretti ad una pratica occulta nettamente riformistica con le sollecitazioni che rivolgevano ai Ministeri a favore di Tizio o di Caio, di una cooperativa o di una lega proletaria. Mentre nell'aula l'intransigenza era clamata in tutti i toni, il Governo vilipeso senza ritegno di sorta, la borghesia accusata, e a ragione, di gran numero di soperchierie; nei corridoi, nelle

anticamere dei Ministeri, la intransigenza diventava transigenza, ed i Ministri, rappresentanti dell'infame e odiata borghesia, le potenze che potevano largire quanto si domandava. Ne derivava che codesta stridente discordanza tra la teoria e la pratica, che codesto parlar rivoluzionario e agire democratico esautorasse l'efficacia dell'opposizione socialista, determinasse significativi squagliamenti al momento delle votazioni, stringesse l'attività parlamentare massimalista in un cerchio chiuso senza possibilità di sbocco.

La cosa non sfuggì ai massimalisti stessi e alla stessa Direzione del Partito, la quale ultima si accorse financo che il massimalismo diventava in Parlamento minimalismo. Si cominciò a vedere che, o si abbandonava l'azione parlamentare per scendere tra le masse a prepararle alla nuova azione, o, se si continuava a credere utile l'azione parlamentare, bisognava cominciare a far qualcosa. Bombacci, esponente del più acceso massimalismo, concretò allora un programma catastrofico di azione che conchiudeva al *tabula rasa* dell'ordinamento presente, mentre la Direzione del Partito fissava per sua parte un programma più temperato, se pur non meno vacuo e inefficace, e l'on. Turati ne concretava un terzo per segnare davvero un programma fattivo. Il quale programma era esposto in un ordine del giorno, presentato da Filippo Turati ad un'adunanza del Comitato Direttivo del Gruppo Parlamentare, nel febbraio 1920; ordine del giorno naturalmente respinto, e che suonava così:

« Il Comitato Direttivo del Gruppo Parlamentare Socialista;

« ritenuta la constatata necessità che il Gruppo Socialista, per adempiere al mandato derivantegli dalla propria peculiare funzione, dalle deliberazioni dei Congressi, dalla trionfale manifestazione delle urne, e ai doveri impostigli dal cresciuto numero e dalle impazienti attese del proletariato nel cui nome è alla Camera — scambio di seguire a rimorchio la politica del Governo e dei partiti borghesi, limitandosi a una azione occasionale e saltuaria di schermaglia parlamentare — presenti invece esso stesso, e propugni ed agiti nel Parlamento e nel Paese — con l'aiuto della Direzione del Partito, delle Sezioni del Partito, della stampa socialista e proletaria, e con tutti gli opportuni mezzi della più vasta e tenace propaganda — sui problemi che più dappresso urgono le classi proletarie, *soluzioni organiche e concrete*, tali che ad un tempo mettano decisamente alla prova le capacità di evoluzione dello Stato borghese di fronte alle esigenze inesorabili e sotto la crescente pressione dei lavoratori, e in ogni caso servano di piattaforma e costituiscano preparazione per quelle rivendicazioni e trasformazioni più profonde e radicali, che il proletariato stesso potrà rivoluzionariamente imporre ed attuare in un non lontano avvenire;

« ritenuta la evidente grottesca inanità di una politica borghese, che si illude di provvedere al precipitante sfacelo economico e agli incalzanti bisogni del Paese con spedienti empirici e contradditori di *gride*, costrizioni e divieti, condannati dall'esperienza secolare e dai canoni di ogni sana economia e perpetuamente elusi dalle classi abbienti; col ritorno anacronistico a tipi medioevali di un'economia chiusa che rinnega la divisione territoriale del lavoro fra i popoli e il principio assiomatico per cui le merci non si scambiano che colle merci e solo l'abbondanza dei prodotti genera il buon mercato; con la fidanza, ingenua o derisoria, in indennità dai Paesi vinti, ai quali nel tempo stesso si toglie ogni stimolo e ogni possibilità di floridezza produttiva; con l'aumento indefinito dei debiti e della circo-

lazione cartacea, che inasprisce il cambio e demolisce il credito nazionale; — politica a cui fa riscontro, da parte delle varie categorie di lavoratori, la vicenda illusoria e delusoria delle incessanti agitazioni per un elevamento di mercedi, che, elevando in perfetta corrispondenza i prezzi della sussistenza, distrugge continuamente se stesso e si risolve in un infernale travaglio di Sisifo e in una cronica dispersione di energie, disastrosa per la nazione, per la classe e per gli stessi ceti immediatamente interessati, finchè non si faccia luogo a un reale e progressivo incremento della produzione e dei beni necessari, di cui è condizione economicamente e psicologicamente imprescindibile la soppressione di ogni parassitismo sulla produzione e sugli scambi e la coscienza nelle masse produttrici di lavorare per se stesse e per la nazione, anzichè a vantaggio di limitate caste di profittatori, di mezzani e di sperperatori;

« considerato pertato che, fra i problemi le cui soluzioni si presentano come le più improrogabili, alla luce della più inconcussa dottrina socialista, debbono, senza dubbio possibile, noverarsi i seguenti:

« 1. liquidazione delle paci menzognere di Versailles e di Saint Germain; ritorno alla normalità della convivenza internazionale; ripresa immediata delle relazioni politiche ed economiche con tutti gli Stati, sulla base del libero scambio, sopratutto delle materie prime, e compensazione dei debiti di guerra fra le nazioni già alleate od associate; smobilitazione e disarmo internazionale;

« 2. ricostituzione della finanza e della economia nazionale; confisca degli arricchimenti dovuti alla guerra e tassazione immediata ed energica dei patrimoni e delle successioni, rendendo sicuri gli accertamenti e impossibili le evasioni; disciplinamento coraggioso e razionale degli approvvigionamenti e dei consumi;

« 3. avviamento, il più pronto possibile, alla socializzazione produttiva della terra e delle fabbriche, sia all'intento di mettere alfine in valore, con una ardita politica di lavori, le immense risorse latenti del Paese, trascurate

dalla privata proprietà che non agisce se non in vista del profitto capitalistico immediato; sia per abilitare il proletariato organizzato alla gestione diretta delle aziende, tolti di mezzo ogni oppressione ed ogni sfruttamento parassitario;

« e quindi:

« *a*) sviluppo intensivo, rapido e simultaneo, delle bonifiche igieniche, idrauliche ed agrarie, e della utilizzazione razionale delle forze idriche; abolizione del latifondo socialmente improduttivo e requisizione delle terre incolte o mal coltivate, per formarne vasti demani agricoli nazionali, da affidarsi con adeguati finanziamenti e opportuna direzione tecnica, ad affittanze collettive e a Cooperative di lavoro; obbligo ai proprietari e conduttori, sotto pena di esproprio, di conformare ed adeguare, quantitativamente e qualitativamente, la produzione agricola ai bisogni del consumo; inchieste sommarie, a tal fine, sulle condizioni agricole delle varie plaghe, e costituzione di Comitati locali o provinciali, con rappresentanze elettive dei lavoratori e dei consumatori, per l'attuazione dei provvedimenti d'imperio all'uopo necessarii;

« *b*) partecipazione degli operai alla gestione delle industrie libere, mercè Commissioni di fabbrica e Consigli di lavoratori opportunamente federati; e partecipazione delle classi lavoratrici al disciplinamento generale e alla tutela e revisione periodica del contratto di lavoro e alla formazione e amministrazione delle leggi sociali, mercè la trasformazione degli attuali varii Corpi consultivi del lavoro, dell'assistenza, ecc., in un unico e vero Parlamento del lavoro;

« *c*) nazionalizzazione delle miniere e delle industrie già pronte, pel loro sviluppo, a esperimenti utili di gestione socializzata e collettiva;

« *d*) risoluzione del problema delle case e degli alloggi, impedendo con sagaci provvidenze che l'aumentato costo delle case nuove crei maggiori rendite gratuite agli antichi proprietarii, e agevolando con avveduti finanziamenti la più larga disponibilità di nuovi stabili di carattere popolare;

« *e*) assicurazione obbligatoria globale, ben organizzata, dei lavoratori contro tutti i danni provenienti od acuiti dall'economia capitalistica (malattia, inabilità e vecchiaia, infortunii, disoccupazione);

« *f*) rapido debellamento dell'analfabetismo e diffusione di centri di coltura popolare, generale e tecnica, per adolescenti e per adulti, su tutta la estensione del Paese, segnatamente nelle campagne;

« mentre invita le Sezioni del Gruppo, particolarmente specializzate, a elaborare e fornire nel più breve termine il materiale tecnico, riferentesi alla soluzione degli anzidetti problemi;

« all'intento di sanzionare, o eventualmente correggere, i suenunciati capisaldi, e per decidere circa le direttive e modalità della esplicazione del programma d'accordo con la nuova Direzione del Partito, fin da ora sollecitata a prender parte al Convegno;

« *convoca il Gruppo Parlamentare Socialista in Roma, nella Camera dei deputati, nei giorni* 3, 4, 5 *del marzo prossimo;*

« e designa fin d'ora, per avviare la relativa discussione, i relatori pei seguenti temi:

« 1. *Politica internazionale e disarmo*: (Norme da stabilirsi). — 2. *Politica finanziaria e dei consumi* (id.). — 3. *Politica del lavoro e della ricostituzione economica*: *a) bonifiche e questione agraria* (id.); b) *questioni operaie* (id.); c) *Nazionalizzazione, socializzazione* (id.); d) *Case ed alloggi* (id.); e) *assicurazioni* (id.); f) *Coltura popolare* (id.) » (1).

In questo ordine del giorno si racchiudeva veramente un programma pratico, nettamente socialistico e di carattere rivoluzionario; ma di una rivoluzione generata non dalla fede nel miracolo e nello sforzo volontaristico, bensì consistente in un pro-

(1) Cfr. *Critica Sociale*, a. XXX, n. 5, pp. 66 e seg.

fondo insieme di trasformazioni istituzionali. Bombacci, invece, e la Direzione del Partito si smarrivano per altre vie, perdendo di vista ogni meta sicura. E Claudio Treves illuminava nettamente i tre diversi punti di vista, scrivendo: « Il programma Turati è la salvezza nell'evoluzione, il programma Bombacci è la salvezza nella rivoluzione; il programma della Direzione è la salvezza nella rivo-evoluzione. Turati concentra alcuni punti di riforma radicale, radicalissima, la terra, la casa, la pace internazionale, l'assicurazione, la scuola; fa con essi leva sul bisogno improrogabile delle masse e arriva in porto per l'azione parlamentâre, incitata e fiancheggiata dall'azione diretta senza alcuna preoccupazione aprioristica sulla capacità istituzionale alla realizzazione del programma. Di fronte al rivoluzionario possibilismo della massa illuminata e organizzata spetta alla borghesia scegliere: *se soumettre ou se demettre.* Bombacci piglia gli stessi punti, li generalizza in alcune formule supreme ed estreme, la socializzazione, la federazione internazionale dei popoli, ecc., e con questo va alla demolizione in *toto* dell'ordine presente. Egli ha un esempio ed una mèta: la Russia. Trasporta in Occidente l'Oriente e gli comanda: *Fiat.* Le contingenze non lo riguardano, le variazioni non lo commuovono. Tutto per lui è adorabilmente semplice, etereo, religioso e taumaturgico. Il suo ordine del giorno son tre righe (quello di Turati è tre pagine di protocollo) e Bombacci potrebbe condensarlo ancora, costringerlo in una sola parola: *Credo.* Tra Turati e Bombacci si asside la Direzione come un centro; savio e grave,

tra gli estremi. La Direzione piglia in proemio la demolizione catastrofica di Bombacci e in conclusione la ricostruzione programmatica di Turati. La prima come dimostrazione apodittica dell'*incapacità della borghesia*, la seconda, della *capacità nostra di ricostruzione*, senza distinguere tra *prima* e *dopo* l'atto rivoluzionario, in cui crede, ma che agnosticamente rimette nel tempo fuori di ogni immediatezza; gradua la socializzazione, assume i provvedimenti per le assicurazioni sociali come *comunisti*, ossia al di là dell'avvento rivoluzionario, quando cotali garanzie potrebbero già ritenersi superate dal congegno attuato del comunismo; non disdegna provvedimenti radicali « atti a lenire i disagi del proletariato, in special modo riguardanti il caro-viveri, la mancanza di abitazioni, ecc. » i quali, concepiti al di qua dell'atto rivoluzionario, contrastano l'apodittica *incapacità della borghesia* e, se realizzati in via efficace, demolirebbero subito... la demolizione bombacciana, scemando la spinta rivoluzionaria più forte, il malcontento. Il che poi non si combina più col compito esclusivamente di propaganda protestaria affidata al Gruppo Parlamentare, e ancor meno col precetto che « il Gruppo avrà di mira di acuire maggiormente il dissenso tra le classi » « per affrettare la rivoluzione proletaria, la realizzazione del comunismo ». In fondo, la Direzione si distingue da Turati e da Bombacci in quanto Bombacci e Turati prospettano ciascuno rispettivamente un *fare*, mentre la Direzione bandisce « un'opera di *concretazione passiva* » (1).

(1) Cfr. CLAUDIO TREVES, *Qualche nodo al pettine*, in

La Direzione del Partito, insomma, posta tra l'estremismo massimalista bombacciano e il realismo pragmatistico di Turati, ripiegava sulla posizione concentrazionista di Costantino Lazzari: la mozione battuta a Bologna dal massimalismo trionfante, vinceva il massimalismo già vittorioso e gli imponeva il ritorno alla realtà, sia pure ad una parziale realtà, spingendolo ad una *concretazione* che la passività poteva condurre al non concretare; ma che, pur tuttavia, poteva però spingere a far qualcosa. La rivoluzione, creduta imminente se non immediata a Bologna, cominciava a rifugiarsi nelle nebbie del domani, della lontananza. La Direzione, cioè, cominciava ad aver paura del famoso salto nel buio, e cercava di trarsene come meglio poteva. Invano Egidio Gennari (1) si ostinava a proclamare più che mai vivo il programma di Bologna e ribadirlo: la ferrea legge delle cose aveva ragione di ogni miracolismo. Gli scioperi continui, scoordinati, senza unità di direttiva, che scoppiavano qua e là, per futili motivi, che si ripetevano chiedendo solidarietà che costavano ingenti sacrifici, anzi che avvicinare la rivoluzione la allontanavano, perchè si venivano esaurendo nella inanità degli sforzi vani. Non solo;

Critica Sociale, a. XXX, n. 5, p. 65. Cfr. anche, sullo stesso argomento, l'articolo di GIOVANNI ZIBORDI, *Il quid agendum dei socialisti. Note e interrogativi*, in *Critica Sociale*, l. c., pp. 69 e seg.

(1) Cfr. EGIDIO GENNNARI, *I compiti attuali del Partito Socialista* (Resoconto stenografico del discorso pronunziato al Consiglio Nazionale di Milano - 20 aprile 1920). Milano, Società Editrice « Avanti! », 1920.

ma l'abuso dello sciopero, il suo estendersi e generalizzarsi nei pubblici servizi, non solamente rendeva più difficile la vita specialmente al proletariato; ma svalutava la stessa arma dello sciopero, agguerriva la borghesia al potere, facilitandole il modo di organizzarsi contro le paralisi determinate dagli scioperi. Gravissimo errore massimalista fu, ad ogni modo, il dar esca al fuoco degli scioperi nei servizi pubblici. Lo sciopero dei servizi pubblici è un'arma di *extrema ratio* per disorganizzare le classi dirigenti e disorientarle nell'inizio di una rivoluzione o nell'immediata vigilia della rivoluzione stessa. Ma l'abusarne dà modo ad esse di prepararsi a fronteggiare gli scioperi futuri, di creare servizi sussidiari, di escogitare tutti i provvedimenti atti a svalutarne e renderne nulla l'efficacia. Così che codesto genere di scioperi anzi che costituire un'azione di logoramento della classe dirigente, vengono nella realtà a tradursi in un efficace campo di esperimento per l'allestimento delle necessarie difese per opera della classe dirigente stessa. Le conseguenze degli scioperi nei pubblici servizi del Gennaio 1920 furono assai meno sopportate dalle classi ricche, che non da quelle povere. E le classi dirigenti poterono allora studiare praticamente il fenomeno, e sostituire ai servizi pubblici statali o integrarli con servizi pubblici privati, di un'efficacia assai maggiore.

La cosa venne riprovata e ribadita con l'esperimento massimalista torinese dell'aprile 1920. Lo sciopero generale di quel mese a Torino, poi propagatosi a tutto il Piemonte e dilagato in altre parti d'Italia, diretto e fomentato dagli estremisti del mas-

simalismo; condotto sino al punto necessario per sboccare rapidamente in una rivoluzione, fallì al suo scopo non solo; ma dai massimalisti stessi fu ad un certo punto contenuto e svalutato nelle sue possibilità rivoluzionarie, con l'affidarne la soluzione alla Confederazione Generale del Lavoro, ad un organismo, cioè, riformista, gradualista, possibilista e via dicendo. Di fronte alla possibilità di una rivoluzione, cioè, di fronte, anzi, alla famosa rivoluzione tanto invocata a Bologna, il massimalismo, pauroso di troppo gravi responsabilità, fece macchina indietro e scongiurò i cosidetti sorpassati riformisti di riparare alle malefatte. Codesta paradossale realtà era la fatale conseguenza delle infatuazioni barricardiere di Bologna, così come di esse risultava conseguenza l'inasprimento sempre crescente delle folle, logorantisi in azioni tumultuarie, dalle quali non esciva la rivoluzione promessa, dalla quale perciò le classi proletarie si venivano allontanando a poco a poco. Si avverava, cioè, la profezia di Turati, il quale aveva affermato al Congresso di Bologna che i massimalisti allontanavano dalla rivoluzione le stesse classi proletarie, « perchè è chiaro che, mantenendole nella aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete (si riferisce ai massimalisti) e pel quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale, che è la sola rivoluzione possibile e fruttuosa. Perchè chi aspetta con cieca fede il terno al lotto non si rimbocca le maniche e non si industria di prepararsi il pane quotidiano. In altri termini, voi uccidete il socialismo,

voi rinunciate all'avvenire del proletariato. Il massimalismo è il nullismo; è la corrente reazionaria del socialismo » (1). I migliori tra i massimalisti, quelli che possedevano maggiore e più spiccato il senso della responsabilità, e che, pur nell'infatuazione rivoluzionaria in cui vivevano, sapevano gettar di quando in quando uno sguardo nella realtà, cominciarono a « raccorciare il tiro ». Serrati principiò a dir *basta* (2), a proposito del cronicismo degli scioperi generali, e a dominare e costringere un po' più decisamente la propria impulsività demolitrice. In altre parole, si può dire che la paura del domani e, se si vuole, l'incognita di esso, calmò alquanto gli ardori dei propagandisti del nuovo verbo.

D'altra parte, la realtà cominciava a farsi strada. Apparve chiaro che dall'assalto alla redazione milanese dell'*Avanti!* (aprile 1919) sino all'assalto della redazione romana (luglio 1920) molte occasioni si erano offerte per un moto insurrezionale, che se il massimalismo non fosse stato un fenomeno verboso, non si sarebbe lasciato sfuggire. E molti, in queste occasioni, avevano atteso la parola d'ordine e si erano rammaricati di non averla ricevuta, benchè fossero pronti. « Credevano — notava uno scrittore della *Critica Sociale* — di esser pronti solo perchè avevano accumulato nello spirito uno spasimo d'irritazione, una voglia infrenabile di muoversi e di agire, un'insofferenza irrequieta, un irrequieto

(1) Cfr. *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del P. S. I.*, già cit., p. 203.

(2) Cifr. il giornale *Avanti!*, 8 aprile 1920.

desiderio di novità. Ma chi poteva dall'alto abbracciar meglio la complessità dei fatti, s'avvedeva, posto di fronte alla realtà, che preparazione non c'era nè di uomini, nè di condizioni. E avrebbe dovuto dire che s'era ingannato, che occorreva prendere altra via; mirare a mete meno lontane, ma con più speranza di successo; affermare propositi meno audaci, ma attuarli; far meno clamore di frasi, ma più veraci conquiste » (1). Ma dopo venti mesi di propaganda e di azione massimalista, bisognava constatare che questo era l'effetto: « Alla rivoluzione — seguita il citato scrittore — noi non ci siamo avvicinati di un passo. Le masse cominciano ad essere disorientate e deluse e possono, alla prima occasione, sbandarsi e allontanarsi da noi, per andare — secondo i casi e secondo i gusti — o fra i marosi dell'anarchismo o nella palude del corporativismo egoista. Nella politica estera la borghesia va ormai liberandosi da ogni controllo e spinta che sopra di lei aveva cominciato ad esercitare il proletariato. A Spa è più fievole che a San Remo l'eco delle voci socialiste; e Boulogne segna un nuovo sforzo di prevalenza della borghesia più retriva e imperialista. Per quel che riguarda più direttamente casa nostra, si rifiutano i conversari che potrebbero condurre alla pace con i Jugoslavi, e risolvere, insieme col resto del problema adriatico, anche la questione albanese, che i nostri s'illusero di troncare con rumorose intimazioni e che il Governo, ipocri-

(1) Cfr. Noi, *Accorciare il tiro*, in *Critica Sociale*, anno XXX, n. 15, p. 229.

tamente, dopo aver fatto promesse piene di restrizioni mentali, lascia invece sussistere e minaccia di aggravare. E anche all'interno la borghesia va ora riprendendo forza. Ha più salde difese di carabinieri, di guardie regie; ha la guardia bianca di volontari, contro il proletariato che non ha nessuna guardia rossa. Ha ripreso il dominio anche nel campo della azione parlamentare: e gli spavaldi annunciatori di sabotaggio delle istituzioni parlamentari, che ripudiavano con orrore l'idea di presentare concreti disegni di legge, anche di marca socialista, votano ora tutti quanti, non uno escluso, non uno riluttante, i disegni di legge ammaniti dal Governo borghese di Giovanni Giolitti » (1). A questo, e non ad altro avevano portato venti mesi di pratica e di teoria massimalista: ad una esaltazione demagogica, cioè. priva di possibilità pratiche, la quale, anzi di servire al gioco del proletariato, serviva al gioco della borghesia.

Il massimalismo, del resto, si rivelava financo impotente a dar vita agli organismi che il programma di Bologna imponeva loro di attuare. A Bologna era stata votata la immediata costituzione dei Soviety, con grande precipitazione. Invano, allora, Filippo Turati aveva ammonito: « ...Secondo il mio concetto, il *Soviet* — equivalente russo del vocabolo italiano *Consiglio* — non è essenzialmente altra cosa, tenuto conto delle diversità delle condizioni storiche, demografiche, ecc., che la nostra associazione operaia; e il complesso dei *Soviety*, o *Soviet* cen-

(1) Cfr. Noi, *art. già cit.*, l. c.

trale, è in qualche modo la nostra Confederazione Generale del Lavoro, a cui la rivoluzione politica ha accordato uno speciale riconoscimento e più ampi poteri. Se domani — come noi vagheggiamo — il nostro attuale Consiglio Superiore del Lavoro, diverrà una più grande organizzazione elettiva uscente dalle organizzazioni e munita di poteri legislativi, ecco che noi avremmo il nostro *Soviet* Centrale. Vero è che noi non escludiamo da esso la rappresentanza degli elementi industriali, o chiamateli pure borghesi, come avviene in Russia; che ripudiamo il voto plurimo accordato agli operai, sopra, ossia contro, i contadini; che alla base del nostro *Soviet* preferiamo le organizzazioni anzichè il voto atomistico dei disorganizzati e degli stessi *Krumiri;* che il metodo della elezione di quarto e quinto grado ripugna alla nostra psicologia democratica e antidittatoria, come quello che rende statico ed immobile il sistema, ecc. ecc. Resta a vedere se queste differenze non sieno il segno e la conseguenza necessaria della nostra grande superiorità di evoluzione civile dal punto di vista storico... Ora, questa infatuazione, secondo me, di fenomeni che avvengono in un mondo così diverso com'è il mondo russo e in genere il mondo orientale, di fronte al mondo occidentale ed europeo, e la ingenua credenza ch'essi possano trasportarsi di peso in Italia, non dimostra altro che l'assoluta mancanza di ogni senso critico e storico. In Italia il congegno pesante e tutto meccanico dei *Sovietу* non durerebbe una settimana, sarebbe rovesciato dagli stessi operai e contadini, ben lontani dalla fatalistica e mistica rassegnazione dei poveri

musgicchi » (1). Invano Filippo Turati aveva così efficacemente ammonito: a Bologna venne votata la immediata costituzione dei *Soviety*. Ma la costituzione, in realtà, rimase sulla carta. Quando, tra il diciotto e il ventidue aprile millenovecentoventi, sette mesi dopo il Congresso di Bologna, si riuniva a Milano il Consiglio Nazionale del Partito, la costituzione dei Soviety non solo non era attuata, ma nemmeno iniziata. Ed Egidio Gennari doveva, richiamandosi al programma di Bologna, ribadire l'obbligo che incombeva al Partito di procedere alla loro costituzione (2). Il Consiglio votava, infatti, una mozione in proposito, nella quale erano contenute le istruzioni per procedere alla loro graduale ed immediata costituzione (3), la quale però non ha mai avuta inizio di sorta, evidentemente perchè l'ammonimento turatiano, urlato a Bologna, veniva facendo il suo effetto, lento ma efficace, sullo spirito degli stessi urlatori.

Praticamente, dunque, il massimalismo continuava ad identizzarsi col nullismo. Alla Camera i suoi rappresentanti svolgevano opera nettamente negativa, limitandosi ad un fuoco di fila d'interruzioni. Nè si può affermare che l'abbandono dell'Albania sia realmente avvenuto per la pressione dei socialisti: questa è stata di certo un coefficente di non lieve momento; ma l'abbandono dell'Albania si deve assai

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., pp. 191 e seg.

(2) Cfr. Egidio Gennari, *I compiti del Partito Socialista*, già cit., pp. 6 e segg.

(3) Cfr. *Mozione sulla costituzione dei Soviety*, in *Comunismo*, a. I. n. 15. pp. 1029 e seg.

più alla decisa volontà del Paese di non imbarcarsi in nuove avventure, di non tollerare nuovo spargimento di sangue: decisa volontà che il Partito Socialista ha, indubbiamente, il merito di aver saputo interpretare e far valere contro tutte le sofisticazioni dei patriottardi di mestiere, sempre pronti a spiare la possibilità di nuove guerre, di nuove avventure, più preoccupati dei propri particolari interessi che non di quelli generali del Paese. A rialzare la decadente autorità del massimalismo sulle folle non era sufficente, dunque, per le esposte ragioni, il successo incontrato nel patrocinare l'abbandono dell'Albania. Le folle avevano avuto dal massimalismo infinite promesse, s'erano sentite guarentire l'imminenza della rivoluzione, la pronta e sicura espropriazione della ricchezza, e così via; ma il massimalismo continuava a por loro un pugno di mosche nelle mani. L'opera massimalista non aveva fatto progredire veramente di un passo il proletariato: lo aveva semplicemente galvanizzato in uno stato di esasperazione violenta, ma negativa, ma incapace d'azioni positive, sia distruttrici che ricostruttrici. Nel settembre 1920, quando, in seguito alle occupazioni delle fabbriche, durante l'agitazione metallurgica, si era determinata una situazione che apparentemente sembrava potesse sboccare in una rivoluzione, i massimalisti tentarono di afferrare la Direzione del movimento, per trasformare l'agitazione da economica in politica; ma si trovarono di fronte compatta la Confederazione Generale del Lavoro decisa a non abbandonare le redini del movimento, e, nel caso le abbandonasse, decisa a lasciare intera la responsa-

bilità degli avvenimenti alla Direzione del Partito. La sconfitta che, di fronte agli elementi temperati, riportarono i massimalisti, segnò decisamente il declino della loro influenza sulle folle, della loro assoluta dittatura: maggioranza nel Partito, erano minoranza nel seno delle organizzazioni economiche, di quelle organizzazioni, cioè, sulle quali massimamente avrebbe dovuto appoggiarsi la rivoluzione. Nè il carattere massimalista dato alle elezioni amministrative può smentire codeste constatazioni di fatto. Nella lotta elettorale amministrativa il prevalere della tendenza estremista fu del tutto fittizio; basato su quegli stessi elementi demagogici per i quali il Congresso di Bologna fu massimalista perchè Congresso di candidati. L'estremismo massimalista, del resto, appoggiandosi ad un'accorta propaganda di svalutazione del controllo sulle aziende industriali, conquistato con l'agitazione metallurgica, prospettando al proletariato la possibilità del possesso delle aziende stesse, potè fittiziamente riportare una nuova vittoria di carattere puramente elettorale, facilitata dal fatto che, massimalista o no, i suffragi del proletariato si riversavano, senza sottigliezze di distinzioni, per quello spirito di disciplina che è l'enorme forza del Partito Socialista, sulla lista che il Partito stesso presentava.

Come l'opera svolta dal massimalismo fu, essenzialmente, negativa, negativi furono anche i frutti di quest'opera. L'ostinata predicazione della violenza, accompagnata da una pratica di violenze e di rappresaglie continue, degeneranti in conflitti cruenti e tuttavia privi di ogni possibilità rivoluzionaria,

destò la reazione. Una volta ancora Filippo Turati aveva ragione. Nel tanto urlato discorso al Congresso di Bologna, egli aveva affermato che quando si pretende adoperare la violenza per miracolose improvvisazioni socialiste, essa non è altro che il suicidio del proletariato, è fare l'interesse degli avversarii, è il partito, è la classe proletaria che si cambiano in setta. « Oggi non ci pigliano abbastanza sul serio — continuava Filippo Turati; — ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il vostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di noi, e allora addio per un bel pezzo azione parlamentare, addio organizzazione economica, addio Partito Socialista! La nostra azione sarà un seguito di altrettante Caporetto, la nostra grande azione storica diventerà la farsa delle piccole cospirazioni, delle effimere settimane rosse, delle buffe repubbliche di Castrocaro, direbbe Graziadei, e il nostro Partito diverrà il regno degli agenti provocatori, e non sapremo più distinguere — come appunto avviene agli anarchici — il compagno dalla spia. Parlare poi di violenza continuamente per rinviarla sempre all'indomani, è — lo notava lo stesso Serrati — la cosa più assurda di questo mondo Ciò non serve che ad armare, a suscitare, a giustificare anzi la violenza avversaria, mille volte più forte della nostra. Questa è l'ultima scemenza cui un partito possa venire ed implica una vera rinunzia a qualsiasi rivoluzione » (1). Ammonimento efficace, ma che rimase inascoltato, così

(1) Cfr. *Resoconto, ecc.*, già cit., p. 202.

che esso ha oggi tutto il sapore di una profezia realizzata. Agli sporadici atti di violenza borghese che si erano concretati nel corso del 1919 e nel primo semestre del 1920, contro le istituzioni del Partito, si venne a mano a mano sostituendo una organizzazione reazionaria, con vero e proprio aspetto di guardia bianca, che è qui utile, sia pure rapidamente, porre in luce.

La vittoria che il Partito Socialista riportò nelle elezioni politiche del 1919, mentre da una parte impaurì la borghesia, dall'altra, spinse questa a diffidare della forza del fascismo, escito dalle urne clamorosamente sconfitto. Lo aveva creduto una forza, e si svelava invece molto semplicemente un colossale *bluff*. Ciò non toglie, però, che il fascismo fosse sempre considerato dalle classi dirigenti come un *enfant gaté*. Relitto di guerra, il fascismo era di natura tipicamente reazionaria, nazionalistica, conservatrice. Creato e fondato da gente che aveva rinnegato la propria credenza nelle conseguenze rivoluzionarie della guerra, il fascismo fu sull'inizio non soltanto il sostegno del grosso pescecanismo di guerra; ma anche il paladino di una pace reazionaria, antidemocratica, imperialistica. I rinunciatari, gli unici democratici che, dopo la vittoria, non rinnegarono le idealità per le quali avevano accettato il conflitto e sostenuto la guerra, la quale non avevano saputo vedere come tipica conseguenza del sistema capitalistico, furono da prima gli uomini contro i quali il fascismo appuntò le sue mire. Contro i rinunciatari, il fascismo serviva allora gli interessi delle caste militaristiche, del grosso capitalismo guer-

rafondaio, bisognoso d'una pace che fosse foriera di nuove e sollecite guerre. E, al servizio delle caste militaristiche frondiste, sognanti stolide dittature militari, per soffocare nel sangue il prorompente ed irresistibile movimento socialista, al servizio del grosso capitalismo plutocrate e siderurgico, sostennero, in odio ai rinunciatari, e per amor di torpide avventure, l'impresa fiumana, medioevale fenomeno di megalomania e di rivoltante corsarismo, rifugio di tutti gli spostati creati dalla smobilitazione degli ufficiali, d'avventurieri, di elementi loschi e così via. Fiumanesimo e fascismo furono per molto tempo una cosa sola, che degradò il paese al livello d'uno staterello balcanico o di una repubblichetta sud-americana, salvo poi, ad imitazione dell'imaginifico duce che, dopo aver giurato di porre tra Fiume e l'Italia il suo corpo sanguinante, trovò più comodo chiamar vile la patria e salvar le proprie ossa, abbandonare a se stesso il fiumanesimo senza osare nessun atto serio di solidarietà. L'incalzante progredire del socialismo, la vivacità della lotta di classe, l'occupazione delle fabbriche chiamava, del resto, il fascismo a doversi di ben altro occupare. La vittoria elettorale politica del socialismo, aveva subito fatto paura alla borghesia al potere; ma gli errori del massimalismo, la nullità della sua opera parlamentare le avevano dato la speranza — appoggiata anche sul fatto che la vittoria elettorale socialista era stata in gran parte frutto dell'assenteismo borghese — che il successo fosse effimero. E le classi dirigenti si prepararono alla riscossa, spalleggiate dal fascismo, scegliendo

a terreno di lotta le elezioni amministrative, le quali furono quasi generalmente caratterizzate dal fascio di tutte le forze borghesi contro le liste socialiste. E si illusero, credendosi certi di far retrocedere la marcia trionfale del Partito Socialista. Illusione scontata a caro prezzo, perchè i socialisti conquistarono oltre duemila comuni e parecchie province: il socialismo, cioè, cominciava a diventare una forza che conveniva prendere sul serio e affrontare con le sue stesse armi: e poichè esso aveva fatto, specialmente in alcune regioni italiane, un continuo demagogico appello alla violenza e alla violenza si era più di una volta lasciato andare, il fascismo, interprete dei pericolanti interessi borghesi, raccolse l'appello alla violenza e la usò come arma contro i socialisti. In Romagna, ad esempio, dove i socialisti si erano gettati in piena lotta di classe, ritorcendo contro gli agrari tutte le angherie e i soprusi che un tempo questi avevano contro quelli, usate, instaurarono una specie di dittatura rossa, tollerata o, per lo meno, debolmente contrastata dalle autorità. L'errore di questa dittatura rossa, fomentata da uomini dell'estremismo massimalista, privi di ogni serietà e di ogni preparazione, non stava tanto nella dittatura per se stessa, quanto nell'aver spinto il proletariato su una via di violenza che presupponeva l'immediata rivoluzione. E pertanto codesta violenza era un fenomeno sporadico, disorganizzato, caotico, senza precise linee direttive e senza una meta prestabilita. Era, perciò, una violenza non sinonimo di matura forza, ma espressione tipica di inesperienza ed incapacità, così che alla prima resistenza, alla prima

controffensiva si sarebbe sconcertata e sfasciata. Il programma dell'offensiva fascista riuscì, dato questo, immediatamente a scompaginare le file socialiste, a porle in rotta, a costringerle ad una prudente e misurata difensiva. Gli apostoli più accesi della violenza, nel momento in cui la violenza avrebbe avuto un utile scopo, in quanto che sarebbe servita a rintuzzare e a sconfiggere l'offensiva fascista, difendendo le istituzioni proletarie minacciate, presero il largo, fuggirono, abbandonarono le masse a loro stesse, e lasciarono i tanto disprezzati riformisti a sbrogliar l'intrico della matassa.

Si è detto che il fascismo fosse un movimento romantico, passionale, di reazione alla prepotenza massimalista, interprete della volontà della maggioranza. Niente di più arbitrario e di più falso. Certamente, tra i fascisti vi sono dei romantici, dei passionali, degli uomini di buona fede che s'illudono d'aver trovato nell'azione fascista il correttivo alle intemperanze e alle violenze socialiste, e credono realmente non già di servire gli interessi borghesi, ma quelli del proletariato stesso, che vorrebbero liberare dal giogo di quelli che il fascismo chiama i « suoi cattivi padroni ». Ma la realtà è ben diversa, e i romantici e i passionali non sono che i poveri illusi del fascismo. Il quale, anzi che essere un movimento romantico di rivolta alla violenza bolscevica, non è se non l'espressione più tipica dell'utilitarismo borghese, dello scatenarsi della reazione borghese contro le classi lavoratrici. La storia del fascismo sta a dimostrare ch'esso fu sempre dalla parte degli interessi capitalistici, malgrado tutti i

mussoliniani sbandieramenti di ardite riforme. Le ardite riforme fasciste sono sempre rimaste sulla carta, sono state sempre e sono ancora lo specchietto per attirare gli inesperti e gli ingenui, i romantici della patria, dell'ordine sociale, della democrazia all'acqua di rosa, e via dicendo. Nella cruda realtà, nella lotta per la pace giusta, per la pace equa, troviamo il fascismo contro i rinunciatari, a fianco del pescecanismo, del militarismo, della reazione, e chi più ne ha ne metta; nella questione fiumana lo ritroviamo paladino dell'arditismo corsaro-medievale dannunziano, a fianco dei sovventori plutocratici dell'impresa terroristica partita da Ronchi; nella questione dalmata lo troviamo ancora a fianco del nazionalismo siderurgico, del militarismo più reazionario, dell'imperialismo: nella lotta per l'emancipazione proletaria, nella lotta sociale, esso non è già a fianco delle classi povere, ma è paladino di quelle ricche, le quali gli forniscono i mezzi di vivere e di condurre a termine le proprie azioni che, quando si hanno da giudicare benevolmente, si è costretti a ritenere per lo meno brigantesche. Si tratta, veramente, in altri termini, della guardia bianca borghese. Tant'è vero che il fascismo è l'alleato costante della guardia regia, il protetto dall'autorità, il delinquente che gode dell'impunità. Mentre la più piccola dimostrazione socialista è costantemente seguita da numerosi arresti, più o meno arbitrari, ma che spessissimo sono mantenuti; le imprese messicane del fascismo godono sempre non solo della più completa impunità, ma anche della cordiale collaborazione della guardia regia. I fatti che si sono

svolti in questi ultimi mesi in Romagna lo stanno a provare luminosamente, nel modo stesso che portano una riprova del carattere di protezione della borghesia capitalistica che il fascismo riveste. I fatti di Bologna lo provano in modo irrefutabile. A Bologna il socialismo aveva mantenuto il comune sconfiggendo in modo schiacciante il blocco delle forze borghesi: aveva vinto la lotta elettorale meravigliosamente, così che non potevano esservi dubbi di sorta sulla volontà della cittadinanza. Il fascismo passò allora alla provocazione, cercando di creare fatti tali per cui i socialisti fossero costretti ad abbandonare il Comune. Non è questo il luogo nel quale si possano particolareggiamente indagare le cause dirette e indirette dell'assalto a Palazzo D'Accursio, in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione comunale: è innegabile che, in quel giorno, i socialisti perdettero la testa, non seppero serbare la freddezza necessaria ad affrontare e superare le situazioni difficili; ma, a parte l'indagine del chi sparò prima o dopo, a parte la ricerca delle responsabilità individuali, non v'ha dubbio che la responsabilità vera e profonda, quella che nè artifici polemici nè sottigliezze curialesche potrà mai occultare, sta dalla parte del fascismo. Il quale intendeva e intese negare alla rappresentanza della maggioranza cittadina l'esercizio delle proprie funzioni; intendeva e intese cassare con la violenza il responso delle urne, dalle quali fascismo e borghesia erano esciti sconfitti.

Il fascismo, dunque, non è affatto un movimento romantico, passionale, impulsivo di rivolta alle

intemperanze ed agli eccessi massimalisti. È semplicemente un movimento, largamente finanziato dalla plutocrazia, dall'alta industria e dalle classi ricche in genere, di difesa e di offesa delle attuali classi dirigenti, un movimento cioè tipicamente antisocialista, antiproletario e nettamente reazionario. È precisamente quel movimento nato dalla considerazione borghese della utilità di raccogliere l'appello alla violenza, che la predicazione e la tattica massimalista diffondeva. Così che massimalismo e fascismo sono due estremi che vengono a toccarsi e ad urtarsi violentemente: questo ha trovato la sua forza nell'essere armato, suscitato e in parte giustificato dalla violenza avversaria; quello ha trovato il suo colpo di grazia, o quasi, proprio nell'aver armato, suscitato e in parte giustificato la violenza fascista. La profezia di Filippo Turati, cioè, si è pienamente avverata, dimostrando in modo irrefutabile che la predicazione della violenza per la violenza, della violenza come unico e sustanziale metodo di lotta, non serve che a ritorcere contro se stessi l'arma che si esalta. La cosa è così chiara che non val davvero la pena di dimostrarla più a lungo: la guerra, espressione massima della violenza, generò in sè due forze dissolvitrici: il massimalismo e il fascismo, che, con terminologia borghese, si potrebbero dire il disfattismo della guerra e il disfattismo della pace, e, poichè il massimalismo viene a giustificare il fascismo e questo quello, ne deriva che l'uno e l'altro sono relitti di guerra, fenomeni di una violenza senza possibilità di sbocchi positivi.

Come dei tecnici militari affermano che la debolezza del Generale Cadorna e la sua incapacità a condurre la guerra era determinata dall'idea fissa e superata dell'attacco frontale e dalla incapacità a penetrare nella realtà della psicologia del soldato, egualmente si potrebbe e si può dire che la incapacità del massimalismo a condurre il proletariato alla sua emancipazione è determinata dall'idea fissa della tattica della violenza e dalla sua impossibilità di comprendere la realtà dei fenomeni sociali. E come Cadorna ha portato l'esercito a Caporetto durante la guerra, così pure il massimalismo ha portato il Partito Socialista Italiano e le sue organizzazioni sindacali ad una Caporetto non meno grave per il proletariato di quella che fu per il Paese la Caporetto militare. E questo è l'unico, preciso, tangibile, valutabile frutto di venti mesi di propaganda massimalista, di venti mesi di infatuazione bolscevica. Mentre l'ala destra del Partito sosteneva la necessità di conquistare radicali riforme, restringendo sempre più i previlegi borghesi, quella sinistra si ostinava a credere nella forza taumaturgica di una rivoluzione volontaristica, della quale però, alla fin fine, aveva una maledetta paura, non solo, ma nemmeno sapeva preparare, così che è bastata l'offensiva di poche e ardite pattuglie borghesi per sconfiggere, certo temporaneamente, l'organizzazione socialista. Ne è derivato che la rivoluzione promessa come prossima, come immediata, a Bologna, non si è verificata, nemmeno quando se ne presentarono le occasioni propizie, così che il proletariato non ha avuto nè la rivoluzione che l'avrebbe con-

dotto al potere, nè le riforme che l'attività dell'ala destra del partito gli avrebbe procurate a miglioramento radicale delle proprie condizioni, se l'intransigenza massimalista non lo avesse ostinatamente impedito. Il massimalismo, cioè, ha sostanzialmente tradito se stesso e il proletariato.

IV.

Il ritorno dalla Russia.

Mentre in Italia il massimalismo si abbandonava alla propria violenza, e compieva il lavoro che nel capitolo precedente ho prospettato, portando a maturazione i frutti che pure ho rievocato, una commissione di uomini del Partito, partiva, novelli argonauti alla ricerca del vello d'oro del socialismo, per la Russia. Il Governo, retto allora dall'on. Nitti, aveva finalmente acconsentito ad accordare i passaporti mille volte negati, così che, finalmente, dei delegati del Partito Socialista Italiano potevano andare a studiare sul posto il regime bolscevico e indagarne e vagliarne le realizzazioni socialistiche. Partecipavano alla Commissione uomini di grande autorità tra le masse, quali l'on. D'Aragona, G. M. Serrati, l'on. Graziadei, l'on. Bombacci, Bordiga (il noto *leader* degli astensionisti), unitamente ad alcuni elementi tecnici inscritti e non al Partito. Il proletariato stette con ansia ad attendere il ritorno dei novelli argonauti, lesse con avidità le poche e scarne

notizie che dalla Russia mandavano, e attese, nella sua ingenua buona fede, mentre il massimalismo compieva la disastrosa esercitazione scioperaiuola del giugno 1920, che dalla Russia gli giungesse il verbo che l'incitasse all'azione, o alla pazienza.

Ritornati, però, i primi argonauti, la delusione lo attese: questi recavano notizie contraddittorie, agrodolci, o agre del tutto, a seconda della frazione cui l'argonauta apparteneva. L'on. Dugoni non si peritava dal pronunciare giudizi duramente negativi, che gettavano una luce tutt'altro che paradisiaca sul nuovo Eden della fantasia proletaria. E all'on. Dugoni altri facevano coro, quasi sempre concordando, anche se di questi cercavano attenuare l'aspro giudizio. In sostanza, mentre la missione socialista italiana confidava osservare finalmente realizzato il socialismo in Russia, era stata costretta a constatarvi che il socialismo era lontano dalla Russia dei Soviety almeno quel tal carro di refe di turatiana espressione. Quello che doveva essere il regno dell'uomo libero, del lavoro, della prosperità sociale, era invece il regno della più violenta e tirannica compressione, della disoccupazione, della fame, del caos insomma. Nonchè realizzato, in Russia il socialismo non appariva nemmeno iniziato. Era realizzato teoricamente, nella infinità di decreti che il Commissariato del Popolo partoriva con una prolificità da far invidia al tutt'altro che sterile Stato italiano; ma nella realtà, nel concreto, non esistevano realizzazioni, a meno di chiamar tali alcuni timidi tentativi. La più tipica delle riforme socialiste, postulato senza la cui applicazione non v'è

possibilità socialistica di sorta, la socializzazione della terra, prima delle misure da attuare in un paese nel quale oltre l'ottanta per cento della popolazione è contadina, era diventata il frazionamento della proprietà, ossia l'instaurazione di quella piccola proprietà terriera che costituisce il nido più solido e più sicuro del conservatorismo. L'abolizione del commercio tra privati aveva fatto scomparire i negozi, ma nel tempo stesso aveva fatto pullulare il commercio delle strade, detto forse clandestino perchè la polizia chiude gli occhi per non vederlo. La socializzazione delle industrie aveva fatto morire le industrie stesse, lasciandone pochissime in una vita anemica e senza respiro. E così via, per quel che riguarda la libertà d'opinione, di riunione, di stampa, ecc., ecc. Alla polizia dello czarismo s'era sostituita una polizia di quella forse ancor più spietata, e al parassitismo burocratico imperiale si era fatto succedere il parassitismo burocratico sovietista di quello assai più vasto. No: anzi che un paradiso terrestre, la Russia dei Soviety apparve agli argonauti italiani un luogo di desolazione e di miseria. Era quello il socialismo? Oppure non era che la tetra notte precedente l'alba radiosa di un ordine veramente nuovo? La risposta era assai difficile a darsi, e perchè non è possibile giudicare una rivoluzione quando ancora è in piena crisi di assestamento, e perchè una rivoluzione non si giudica da una raccolta più o meno grande di piccoli o non piccoli particolari, di dati statistici, di osservazioni superficiali e personali; ma dalle sue conseguenze, le quali non possono subito essere visibili e valutabili, proiettan-

dosi esse nella storia, e in una storia che solo nel futuro potrà essere possibile leggere chiaramente. La rivoluzione russa è quello che è: un grandioso fatto storico, il più grande esperimento comunista sino ad oggi compiuto, un misto di pagine nobili e di altre numerosissime rivoltanti, tragiche, magari barbare e selvagge, luce e ombra, oscillazione tra l'avvenire e un ritorno al tetro passato.

Orbene, dal ritorno dei primi argonauti dalla Russia il proletariato attendeva notizie sicure, precise, fedeli di quella che era stata la rivoluzione e di quella che era la Russia dei Soviety. Sino a quel giorno il proletariato aveva dovuto accontentarsi di respingere le denigrazioni della stampa borghese e di seguire le esaltazioni della stampa e della propaganda socialista, che ne aveva tenuto viva l'infatuazione per il mito russo. Gli argonauti, finalmente, avrebbero potuto dare notizie positive. Ma, dopo le indiscrezioni dei primi giorni, sussurrate a mezza voce, gli argonauti tacquero in attesa del ritorno di quelli ancora rimasti in Russia, per poter stendere una relazione unica. Tra il dovere della sincerità ad ogni costo e il complice silenzio, si preferì quest'ultimo. E, quando giunsero gli ultimi argonauti, si promise bensì una pronta ed esauriente relazione; ma sino ad oggi la si ha ancora da vedere. Gli è che i pellegrini di parte massimalista non osavano confessare di aver errato, non osavano disingannare le folle, dir loro che la rivoluzione russa era certamente una grande cosa, un grande fatto storico, di conseguenze incalcolabili; ma che era ben lontana dal paradiso terrestre, dal regno di cucca-

gna, dall'aver realizzato l'avvento del socialismo. I componenti la Missione, chiudendosi nel silenzio, dimostravano di venir meno a quella sincerità che dovevano al proletariato, di ciurmare sulla sua buona fede, di non avere il civile coraggio della verità. In Russia gli argonauti si erano trovati di fronte a situazioni di fatto che avevano non solo il dovere di attentamente osservare, ma anche e specialmente di comprendere, dato che la Russia dei Soviety costituisce per il socialismo un prodigioso campo di esperienza, un libro aperto del quale è possibile scorgere gli errori e le virtù. Divulgato in Italia l'assioma che la rivoluzione vera, la rivoluzione tipo fosse quella russa, che per l'avvento al socialismo non vi fosse altra via se non quella seguita dai bolscevichi, che la tattica della lotta di classe dovesse essere foggiata ad imagine e somiglianza di quella usata dai russi, e strumento della redenzione proletaria potessero essere soltanto i Soviety e così via, bisognava dire se ciò veramente corrispondesse alla realtà, se in Italia sarebbero stati possibili gli stessi esperimenti, seguire la stessa via, gli stessi metodi, la stessa tattica. Bisognava dimostrare, in altre parole, documenti alla mano, con spietata sincerità, anche contro se stessi, se a Bologna il massimalismo aveva avuto torto o ragione nell'imaginar la possibilità della rivoluzione italiana sulla foggia di quella russa. Bisognava magari esaltare ancora entusiasticamente la rivoluzione russa, *tutta* la rivoluzione; ma occorreva dimostrare che non si trattava di un entusiasmo a vuoto, bensì di un entusiasmo sollevato dall'osservazione dei fatti, dalla comprensione totale e completa del fenomeno bolscevico.

Perchè la missione ha taciuto? Ha essa forse temuto la speculazione della stampa borghese sulla relazione che avrebbe dovuto stendere? O ha temuto di disorientare il proletariato, di gettarlo in una delusione troppo profonda, o in una esaltazione troppo pericolosa? Il silenzio della missione era, in tutti i modi, qual si fosse il suo timore, il peggiore degli espedienti cui si potesse ricorrere. La stampa borghese, che avrebbe speculato indubbiamente sulla relazione, speculava meglio ancora sul silenzio della missione, perchè il silenzio poteva essere interpretato, ed era, in fondo in fondo, logico interpretare, come una tacita accusa contro la rivoluzione stessa. Interpretazione che serviva eccellentemente agli scopi della stampa borghese e delle classi dirigenti, le quali avevano così modo di accusare, non senza fondamento, di reticenza i dirigenti del Partito, di suscitatori di illusioni i massimalisti, e chi più ne ha ne metta. Non si volle deludere il proletariato? Ma dove era andata a finire allora la tanto decantata maturazione proletaria, quale stima aveva la Direzione del Partito delle sue folle, se temeva di perderle, rivelando loro la verità? Voleva, dunque, dire che gran parte delle masse non erano state conquistate al socialismo da una propaganda che entrava nello spirito, convincendo e dando coscienza di sè; ma con una propaganda utilitaria per la quale le folle vennero al socialismo non già per convinzione, bensì per tornaconto, posta l'imminenza della rivoluzione, che avrebbe loro dato il potere nella mani? Perchè, e il dilemma è ferreo, o le masse avevano una co-

scienza socialista, e allora non sarebbero state scosse da una delusione nè avrebbero precipitate le cose per troppo entusiasmo; o questa coscienza non possedevano o possedevano solo embrionalmente, e allora la verità nuda e cruda avrebbe valso ad una loro selezione: tutti gli opportunisti, visto svanire il paradiso terrestre, se ne sarebbero andati, e sarebbero rimasti coloro che sapevano che il socialismo non è fede nel miracolo, ma nella evoluzione economica e sociale.

In occasione del ritorno della missione socialista italiana dalla Russia, Claudio Treves scriveva, accennando al compito che avevano i bolscevichi di creare coscienze socialiste, i periodi che seguono: « Ai nostri eroici compagni di Russia, dopo la presa violenta del potere e l'instaurazione di un comunismo, che deve trovare il suo *ubi consistam* tra un mondo all'esterno non comunista ed un mondo all'interno in cui manca ancora tra le masse rozze la *anima comunista*, si spetta di formare quest'anima, questa *coscienza* che in Occidente si viene formando nello spirito progressivo di antitesi al capitalismo individualistico e nella spontanea subordinazione dell'io alla organizzazione, in cui apprende il suo essere *sociale*, di cui la volontaria soggezione all'obbligo del lavoro è un elemento sostanziale e che cresce via via che cresce il senso di classe e la sua universatilità, e cade il diaframa tra l'interesse privato e l'interesse collettivo, che il capitalismo per sè manterrebbe indefinitamente, minando quella stessa spinta individuale al lavoro, la cui creazione è stato il primo e il più formidabile dei suoi obiet-

tivi. Perciò la nostra angoscia davanti ai metodi ferrei di coercizione adottati dal regime bolscevico non è fatta di cieca, di settaria incomprensione e di fatua condanna, come avviene nei borghesi — proprio loro — che gridano allo scandalo, in quanto noi ci rendiamo pienamente conto delle inesorabili necessità a cui quei metodi rispondono. Soltanto noi lusinga la speranza che le differenti circostanze in cui postuliamo l'avvento del socialismo ci esonereranno dall'adottarlo. Noi crediamo, perchè l'esperienza ce ne autorizza, alla formazione della *coscienza socialista* già in questo rapido evolversi della società borghese verso il suo tramonto, in guisa che la organizzazione collettivista a cui tendiamo si possa realizzare trovando già, al suo avvento, pronte e preparate le anime a vivere la vita comunista. Meglio cotal formazione avviare in modo coevo alla trasformazione sociale che, successivamente, alla presa di possesso socialista. L'Ungheria, che non arrivò in tempo a farla, precipitò il rapido e tragico insuccesso del suo esperimento comunista, nella sollevazione di tutti gli egoismi antagonisti di ceti. E la grande Russia è costretta a raggiungere lo stesso obiettivo con la mortificazione di mezzi coercitivi, depressivi della libertà e della dignità umana. Ecco perchè, più che ad un attacco insurrezionale dello stato borghese, sentiamo che l'opera nostra autenticamente rivoluzionaria, debba, ancora e sempre, principalmente volgersi alla preparazione, alla educazione delle masse: lo diremo con espressione antica, che ha fatto e fa sorridere — non importa —:

debba volgersi alla formazione delle *coscienze socialiste* » (1).

Gli argonauti avevano il dovere di illuminare il proletariato attorno al quesito che implicitamente poneva il Treves: la concezione, diciamo così, legalitaria dell'avvento del socialismo era ancora legittima dopo la rivoluzione russa, era essa giusta, oppure non era giusta nè legittima? E una risposta, basata su una documentazione precisa e non su arbitrarie interpretazioni, era tanto più necessaria quanto più palesemente nel Partito Socialista e nelle folle veniva approfondendosi il dissidio, e teorico e pratico, tra i partigiani della violenza e quelli delle conquiste legali. Il Partito Socialista, cioè, aveva e manifestava decisamente due anime opposte e diverse le quali, se perseguivano le stesse finalità, non erano meno contrastanti e antitetiche l'una contro l'altra. Molti, in Italia, credevano, e alcuno tuttavia crede, alla possibilità di arrivare all'avvento del socialismo seguendo lo schema bolscevico, imitandone supinamente la tattica rivoluzionaria, riproducendolo cioè da noi tale quale esso si è manifestato in Russia. Orbene, la missione socialista italiana non era partita per la Russia a scopo turistico; ma vi era andata per studiare e comprendere la rivoluzione allo scopo preciso d'illuminare il Partito, cui, a dir vero, i lumi mancavano non poco, costretto com'era stato sino ad allora a reggere la propria propaganda bolscevica sulle notizie ufficiali che gli pervenivano dagli

(1) Cfr. CLAUDIO TREVES, *Il ritorno dalla Russia*, in *Critica Sociale*, a. XXX, n. 15, pp. 226 e seg.

stessi bolscevichi russi, ossia da una parte troppo in causa per non essere portata alla parzialità. E questi lumi erano tanto più necessari ed importanti, quanto più grande era stato l'equivoco del Congresso di Bologna, equivoco dal quale era escito assai più il « programma » del dramma finale, che non le disposizioni pratiche per arrivare al dramma stesso. Il compito della Missione reduce dalla Russia, cioè, era un compito di doverosa chiarificazione, una questione elementare di sincerità, tale da produrre quello snebbiamento di idee che era più che mai necessario alla vitalità stessa della lotta socialista. La missione aveva l'obbligo morale di non tacere, di non continuare a lasciar avvolgere nel mistero la rivoluzione e i metodi russi: non adempiendo a questo dovere essa non solamente ha mal servito il socialismo, ma ha anche contribuito a mantener vivo più di un equivoco.

Certamente, e già l'ho accennato, nessuno pretendeva che i novelli argonauti giudicassero in modo definitivo i metodi e la rivoluzione bolscevica. Sarebbe stato un assurdo: un soggiorno di poche settimane non solamente è insufficente a giudicare un grande fatto storico quale è la rivoluzione russa, ma anche a rendersi conto della speciale psicologia del popolo russo, dei suoi desideri, delle finalità che persegue. Per questo, se la missione avesse fatto una relazione sia di piena esaltazione, sia di totale demolizione, non avrebbe in modo alcuno contribuito alla verità. La quale poteva, approssimativamente almeno, soltanto escire dalla esposizione nuda e cruda della situazione russa, prima e dopo la ri-

voluzione, dalla relazione statistica, psicologica, economica della vita bolscevica, e così via. Tanto più che il ritorno della missione di Russia non fece che accrescere il disorientamento del proletariato in proposito; nelle indiscrezioni che venivano alla luce alcuni dicevano della rivoluzione un gran bene, altri un gran male. Quale dei due gruppi opposti aveva ragione? Quale tradiva la verità? Ma codesti interrogativi sono assolutamente, tipicamente vani, perchè — con molta probabilità — non avranno mai risposta, o se l'avranno sarà troppo tardi, quando ne sarà sensibilmente diminuita l'efficacia.

È qui il caso di ripetere quanto Filippo Turati diceva al Congresso di Bologna: « Considerare il proletariato come un orbetto, a cui si debba sistematicamente celare la verità e di cui sia lecito *bourrer le crâne* con ogni sorta di panzane, impedendogli di formarsi un giudizio proprio, mi è sempre parsa una mancanza di rispetto e un tradimento al proletariato medesimo » (1). Il silenzio della missione di Russia, la sua mancata relazione, legittimava il sospetto che questo fosse il metodo seguito dal Partito verso il proletariato. Metodo, non v'ha chi non lo veda, nettamente antisocialistico e tipicamente gesuitico, fatto apposta per screditare il movimento socialista, per gettargli sopra una indegna ombra di sospetto. Tanto più che il silenzio non riesciva ad essere totale: la relazione ai metallurgici d'Italia, *Tre mesi nella Russia dei Soviety*, stesa da E. Co-

(1) Cfr. *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del P. S. I.*, già cit., p. 197.

lombino, veniva ad alzare il velo della verità specialmente per quel che si riferiva all'industria, e il volume del Nofri e Pozzani: *La Russia com'è,* alzava il velo della verità sulle condizioni dell'agricoltura (1). La mancata relazione pubblica della missione veniva così ad apparire un atto di viltà, determinato dalla paura, dal timore della verità. Si legittimava il sospetto che la Direzione del Partito non avesse il coraggio civile di confessare d'aver errato, d'aver creato un mito pericoloso per l'avvenire del proletariato, d'aver superato il limite del buonsenso con quella sua propaganda di una violenza taumaturgica e miracolosa, dalla quale il socialismo sarebbe sorto come un *fiat*. Per questo, l'opera di chiarificazione che la missione s'era proposta, si traduceva in un'opera di maggior intorbidamento, lasciando esposti alla cagnara degli esaltati gli uomini che avevano avuto il coraggio di dichiarare nette e aperte le proprie impressioni, e lasciando liberi gli stessi esaltati di poter continuare l'incensamento preconcetto della rivoluzione russa, senza opposizioni nette e chiare.

Era quella una conseguenza della tattica massimalista, dell'opera e della predicazione dei massimalisti, i quali, nella loro corsa sfrenata al più rosso, non avevano nemmeno lontanamente sospettato potesse venire un giorno in cui per obbedire alla verità sarebbero stati costretti ad apparire fi-

(1) La relazione del Colombino è edita dalla Società Editrice «Avanti!», Milano, 1921. Il volume del Nofri e Pozzani, con prefazione di F. Turati, dal Bemporad, Firenze, 1921.

nanco minimalisti. In tal modo l'estremismo massimalista non soltanto si trovò aperta la via ad una propaganda più rossa della precedente; ma rimorchiò, nelle elezioni amministrative, anche il massimalismo temperato in una esaltazione forsennata di tutto che era bolscevico, contribuendo — il sospetto è legittimo — più d'una volta a far sì che, in determinate località, le elezioni terminassero in una sconfitta socialista, perchè l'eccessivo estremismo aveva facilitata la formazione dei blocchi borghesi. Situazione, questa del sopravvento dei sinistrissimi, veramente assurda, quando si pensi che, tra i pellegrini di Russia, maturava già lo scisma, ed una parte era fermamente convinta che la tattica dell'altra fosse errata e dannosa, come avrò modo di lumeggiare nelle pagine che seguono.

V.

" Il Purismo ,,.

Nel manifesto diretto dal Partito Comunista ai lavoratori italiani, si legge la seguente esposizione della situazione politica del Paese nel dopo guerra:

« In Italia si è molto parlato della rivoluzione Russa, della Dittatura proletaria, dei Soviet, della III Internazionale. Ma furono, in realtà, quegli insegnamenti, verso i quali si protendeva ansioso il nostro proletariato, efficacemente intesi ed applicati? Tutt'altro. Il Partito Socialista Italiano accettò nel suo Congresso di Bologna il programma comunista, aderì alla III Internazionale. Si era nella agitatissima situazione del dopoguerra, che dura tutt'ora, e si parlò molto di rivoluzione nei comizi, mentre in realtà il Partito non aveva mutato dopo la guerra, nè mutò col Congresso di Bologna, i caratteri tradizionali dell'opera sua che seguitò a basarsi nel campo economico sulle piccole conquiste graduali e corporative, nel campo politico sulla pura azione inspirata da finalità elettorali. Nè attraverso la guerra, nè per effetto del Congresso di Bologna, fu cambiato quello stato di cose per cui l'azione politica ed economica del partito era affidata alla destra riformista: e le conseguenze potettero essere constatate nell'andamento

della campagna elettorale politica e di quella amministrativa, come nella piega che presero tutte le grandi agitazioni che scoppiavano in seno al proletariato italiano. Il partito, benchè diretto da massimalisti, non fece nulla per togliere il monopolio della Confederazione del Lavoro ai D'Aragona, Baldesi, Buozzi, Colombino, Bianchi, ecc., la cui opera spesso si presentò come un indirizzo politico apertamente opposto a quello del partito, e praticamente si svolse attraverso continui compromessi colla borghesia, culminando nella famosa derisoria concessione giolittiana del controllo operaio.

« Il P. S. I. in conclusione rimase sostanzialmente quello che era prima della guerra, ossia un partito un po' migliore di altri partiti della II Internazionale, ma non divenne un partito comunista capace di opera rivoluzionaria secondo le direttive della Internazionale Comunista.

« L'azione e la tattica dei partiti comunisti a questa aderenti devono essere ben diverse. I partiti comunisti hanno come loro finalità la preparazione ideale e materiale del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. Come mezzi per la loro propaganda, agitazione ed organizzazione, essi si servono dell'intervento nell'azione sindacale e cooperativa, nelle elezioni e nei parlamenti, ma non considerano affatto le conquiste che si realizzano con queste azioni come fine a se stesse. Il P. S. I. invece, lasciando dirigere queste azioni agli uomini dell'ala destra od anche a uomini della sinistra che da quelli si differenziano soltanto per affermazioni verbali senza essere capaci di intendere la nuova tattica rivoluzionaria, non fece utile opera di preparazione rivoluzionaria, ed il suo massimalismo condusse soltanto a quella serie di insuccessi e di delusioni ben noti a tutti i lavoratori, di cui la destra del partito, infischiandosi dell'impegno assunto di essere disciplinata ■ quell'indirizzo che la maggioranza aveva stabilito, si servì per deridere audacemente il metodo massimalista.

« Per evitare tutto ciò non vi sarebbe stato che un solo mezzo: eliminare dal partito i riformisti basandosi sulla

loro avversione di principio al programma comunista, per poterli scacciare dalle loro posizioni squalificandoli innanzi a tutto il proletariato italiano come avversari della rivoluzione e della III Internazionale, come equivalenti italiani dei menscevichi russi e di altri controrivoluzionari esteri.

« In questo modo la situazione italiana e l'andamento della lotta di classe tra noi vengono a confermare quelle esperienze internazionali su cui si basano i comunisti per liberare il proletariato dai suoi falsi amici social-democratici » (1).

I periodi che ho riferito stanno a dimostrare che, al ritorno degli argonauti dalla Russia, un profondo dissidio cominciava a maturarsi nelle file socialiste, quello stesso dissidio che, manifestatosi al Congresso di Bologna, vi era stato composto nell'equivoco; ma che, continuando ad ardere sotto la cenere, veniva sempre più approfondendosi. Sacerdoti di questo dissidio erano i massimalisti di sinistra o comunisti, i quali avevano le loro roccaforti specialmente a Napoli, col giornale *Il Soviet* del Bordiga, e a Torino con la rivista *L'Ordine Nuovo* prima e anche con l'edizione piemontese dell'*Avanti!* poi. Bordiga, *leader* a Bologna degli antielezionisti, aveva accettato la disciplina stringendo i denti. Tanto è vero che egli non disarmava dalla propria posizione, e continuava a sostenere l'atteggiamento antielezionista, ostinandosi a chiedere la espulsione dei riformisti dal Partito. Al che, Giacinto Menotti Serrati era costretto a rispondere di non ritenere nè utile, nè desiderabile la scissione (2).

(1) Cfr. *L'Ordine Nuovo* (cotidiano) del 30 gennaio 1921.
(2) Cfr. *Comunismo*, a. I, n. 10, pp. 689 e segg.

Gli estremisti del resto erano ancora assai lungi, anche nel gruppo di intellettuali e dialettici che redigeva l'*Ordine Nuovo,* allora rivista settimanale, dall'aver idee chiare sia a proposito di elezioni che di scissione. Tant'è vero che il Serrati poteva notare: « Chiediamo: « dove deve cominciare la scissione? ». Non vi sono in Italia, come altrove, nette divisioni di gruppi e di tendenze. Le stesse denominazioni che vengono affibiate piuttosto a questa che a quella frazione (?) sono denominazioni improprie. Bordiga, ad esempio, coi suoi seguaci di Napoli, è estremista per ciò che si riferisce al problema elezionista e parlamentare, in confronto di Bombacci; ma è infinitamente meno estremista — secondo il senso volgare che si attribuisce a questa parola — di fronte al problema della possibilità di una immediata insurrezione armata nel nostro paese. Gli stessi astensionisti — che ancora non si sono divisi dal Partito — già si differenziano caratteristicamente fra di loro, per ora, a proposito delle elezioni amministrative, propugnando gli uni anche la astensione per queste, patrocinando invece gli altri l'intervento alle urne per la conquista dei Comuni e non per quella di Montecitorio. E non è questa soltanto la differenza sostanziale fra gli uni e gli altri. A Torino di questi giorni gli astensionisti hanno dato l'assalto alla Sezione Socialista e sono riesciti a conquistare, sebbene con pochi voti di maggioranza, il Comitato. Ma fra gli elementi conquistatori vi sono già due tendenze: quella di coloro che hanno aderito alla lista degli astensionisti per evitare una scissura e quella dei veri astensionisti, i quali a loro

volta si differenziano sostanzialmente dai fautori dell'astensionismo anarchico, che pure in talune plaghe d'Italia è patrocinato da alcuni iscritti al nostro Partito. Come vedesi si può effettivamente dire fra noi: *tot capita, tot sententiae,* vale a dire che le idee sono ancora in formazione, che noi stiamo attraversando un periodo di incubazione ideale, forse un po' tardivo — e la tardanza può essere di grave nocumento al movimento di emancipazione proletaria — periodo durante il quale non è prudentemente possibile alcuna demarcazione e perciò stesso scissura. Ancora non si è compiuta la necessaria opera di cristallizzazione programmatica, ed una scissura che si compisse più per effetto delle persone che per vera e propria accettazione di un nuovo programma o di una nuova tattica, sarebbe sommamente nociva » (1).

Nei mesi che immediatamente seguirono il Congresso di Bologna, dunque, gli estremisti del massimalismo attraversarono una crisi di incubazione comunista, durante la quale non sapevano ancora con troppa precisione quale tattica dovessero seguire nei confronti delle altre frazioni del Partito, nè si erano ancora accordati su d'un programma unico che ne raccogliesse tutte le forze. Così che la loro opera, eccezion fatta del gruppo dell'*Ordine Nuovo,* che non tardò molto ad assumere un ben preciso e netto atteggiamento conseguenziale alla premessa teorica da cui partiva, fu rivolta sopratutto, più che ad una concretazione programmatica, ad un attacco

(1) Cfr. *Comunismo,* a I., n. 10, pp. 62 e seg.

continuo contro gli elementi di destra del Partito, i quali intendevano la disciplina accettata a Bologna con un buon grano di sale. Nel tempo stesso volgevano la loro critica, che venne molto tempo dopo, a scissione avvenuta, ad assumere la forma e il tono di cui è esempio il brano che sull'inizio di questo capitolo ho riportato, contro l'opera della Direzione del Partito, che ritenevano non troppo severa verso i destri e non sufficentemente massimalista. Fervidi credenti nella fatalità e ineluttabilità di una molto prossima o immediata azione rivoluzionaria per la conquista del potere, costituivano l'avanguardia del Partito, quella che da ogni scintilla voleva far alzare il fuoco della rivoluzione, che ogni movimento voleva portare alle estreme conseguenze. Si trovavano, perciò, nella direzione degli scioperi costantemente tra gli assertori dell'arrivare in fondo, salvo, nei casi in cui troppo avevano ingarbugliata la matassa, ricorrere alla tanto riformisticamente disprezzata Confederazione del Lavoro, come avvenne per lo sciopero generale di Torino dell'aprile 1920, per far accomodare le cose. E, naturalmente, essi si trovarono sempre tra i più accesi predicatori di violenza, tra i laudatori ostinati ed entusiastici della rivoluzione russa, tra i partigiani dell'azione diretta. Molto spesso la pratica ne contradiceva la teoria; ma non parevano accorgersene, tutti intenti a fabbricare i piani infallibili di riordinamento della società, curvi nell'attesa dell'avvento della rivoluzione e della conquista del potere, della dittatura, cioè, del proletariato.

Teoricamente essi partivano appunto dal postula-

to, ritenuto marxista, che la conquista del potere politico fosse solo possibile con la violenza, e che il mezzo per mantenerlo fosse la dittatura del proletariato. Accettavano, cioè, a piè pari, la visione blanquista che del divenire del socialismo ebbero Marx ed Engels nel periodo rivoluzionario piccolo-borghese della metà del secolo scorso. Posto codesto postulato, che era stato il cardine dell'azione bolscevica per la conquista e il mantenimento del potere, i nostri estremisti ritenevano che con la borghesia non vi potessero essere patteggiamenti di sorta; ma solo la lotta di classe. Quindi respingevano, come concetti piccolo-borghesi e social-democratici, tanto la collaborazione diretta che quella indiretta al potere, il metodo della conquista progressiva delle riforme e tutta la concezione riformista della conquista del potere. Ritenevano che l'Italia vivesse già un periodo perfettamente rivoluzionario, che la situazione politico-sociale dalla quale era possibile, era certo anzi scattasse la scintilla della rivoluzione potesse presentarsi da un momento all'altro, e che perciò occorresse preparare le folle all'urto finale. Non condividevano, cioè, sostanzialmente, il punto di vista manifestato da G. M. Serrati nella sua relazione scritta al Comitato della Terza Internazionale: « Le condizioni politiche e economiche del Paese sono tali che una rivoluzione appare assolutamente necessaria. Le forze del Partito ci permettono di dire che noi siamo quasi pronti ad impadronirci del potere in nome del proletariato italiano e ad istituire la dittatura ed il regime dei Soviety. — Ma noi pensiamo di non avere sufficentemente preparati i

nostri elementi di battaglia, sopratutto per quanto si riferisce alla preparazione militare. La borghesia, pure essendo alla vigilia della sua caduta, è ancora molto resistente. Essa ha organizzato la sua guardia bianca. Gli elementi borghesi, che a guerra finita sono stati smobilitati, pensano di poter vivere alle spese dello Stato convincendolo della loro indispensabilità per la propria difesa, tanto nella politica estera che contro il nemico interno. Sono questi elementi borghesi militaristi e nazionalisti che cercano di prolungare i conflitti internazionali e creano degli interessi fittizi in Albania, a Fiume, in Tripolitania, ecc., e che nello stesso tempo provocano la classe operaia per far degenerare dei movimenti a carattere economico in tumulti di strada, i quali diano loro la possibilità di scatenare la reazione. — In questi ultimi tempi quasi tutti gli scioperi in Italia — e la più parte sono stati dichiarati come segno di solidarietà colla Repubblica Sovietista, per protestare contro l'intervento degli imperialisti dell'Intesa in Polonia, e finalmente contro l'invio di munizioni in Polonia — sono stati sanguinosi. Centinaia sono stati i morti, molti compagni sono in carcere. — Qui si pone dunque il problema dell'organizzazione della nostra forza armata. Bisogna che il Partito Socialista ed il Proletariato rivoluzionario italiano sappiano organizzarsi potentemente e mettersi in grado di prendere l'offensiva definitiva contro la classe borghese capitalista. — Nell'attesa è assolutamente necessario che si eviti di fare il giuoco del governo borghese prestandosi alle sue provocazioni e a quel-

le degli altri governi dell'Intesa... » (1). In opposizione a codesto pensiero già sufficentemente massimalista di Serrati, gli estremisti ritenevano il proletariato completamente o quasi preparato per la conquista del potere, per l'offensiva definitiva contro la classe borghese capitalista. Pareva a loro che Serrati nutrisse troppe incertezze, e che in Italia la situazione fosse giunta a un punto tale che indugiare sarebbe stato delitto. D'altra parte gli estremisti non miravano che allo sgretolamento della borghesia, ne proclamavano l'assoluta incapacità e il fallimento, parteggiavano per il « tanto peggio, tanto meglio! ». Logici nelle conseguenze che traevano dalle premesse da cui partivano, non davano tregua alle classi dirigenti, cercando sempre di imprimere un carattere massimalista a tutti i movimenti economici del proletariato. Ma, forse per il loro furore logico, vedevano la rivoluzione campanilisticamente isolata nel tempo e nello spazio, senza preoccuparsi della vitalità che avrebbe potuto avere da noi una rivoluzione costretta a vivere tra l'ostilità e nel blocco degli Stati vicini; incapaci di vedere che, solo se la rivoluzione fosse stata simultanea o quasi negli altri Stati, la nostra avrebbe potuto vivere. Sostanzialmente, il rivoluzionarismo degli estremisti massimalisti o dei comunisti puri era un fenomeno mistico nato dalla esaltazione e dalla infatuazione del mito russo, un fenomeno di misticismo presocialistico, che giungeva ad assumere persino le for-

(1) Cfr. G. M. Serrati, *Il movimento socialista in Italia*, in *Comunismo*, a. II, n. 1, p. 62.

me tipiche del bigottismo medioevale. La realtà trascendeva quasi sempre dalle loro argomentazioni, o era veduta con occhi velati dal furor mistico rivoluzionario, così che essi non si muovevano in quelle che realmente erano le condizioni del momento storico; ma si muovevano in condizioni irrealistiche, create dal fervore mistico della loro fantasia di demolitori del regime borghese.

Partecipi della missione socialista in Russia, ebbero modo di dar luminosa prova del loro misticismo. I loro rappresentanti furono gli entusiasti e della rivoluzione e del regime dei Soviety. Al Congresso della Terza Internazionale furono dei militi fervidi, disciplinati, ligi agli ordini di Lenin. Mentre Serrati, uomo di buonsenso, che può talora allontanarsi dalla realtà, ma che alla realtà prima o poi ritorna sempre, dimostrava di voler ragionare con la propria testa e di non volersi allontanare da un freddo esame della situazione tale quale era, non soltanto gli estremisti, che con lui rappresentavano il P. S. I. al Congresso, l'abbandonarono solo nella sua opposizione alle opportunistiche tesi di Lenin sui problemi nazionali e coloniali; ma lo lasciarono opporsi, da solo, al giudizio che della situazione italiana davano i *leaders* del bolscevismo russo, giudizio che collima quasi perfettamente con quello citato all'inizio del presente capitolo; ed approvarono il giudizio dei russi, facendosi sostenitori dei provvedimenti che i russi stessi proponevano: ossia espulsione dei riformisti e centristi dal Partito, mutamento di denominazione del Partito socialista in

comunista (1). Era, insomma, il trionfo del punto di vista di Bordiga, il quale nel suo ordine del giorno presentato al Congresso di Bologna diceva: « Il 16° Congresso, ecc... dichiara incompatibile la presenza nel Partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria; — delibera che il Partito assuma il nome di Partito Comunista Italiano... » (2). Tesi, però, che era bordighiana solo in Italia, perchè in realtà egli l'aveva presa dal Manifesto dell'Internazionale Comunista, laddove diceva: « La lotta contro il Centro socialistico è l'indispensabile condizione preliminare dell'efficacia della lotta contro l'imperialismo » (3).

Forti dell'approvazione del secondo Congresso della Terza Internazionale, i massimalisti di estrema sinistra tornarono dalla Russia armati del più fervido misticismo intransigente. Si fecero del programma e delle istruzioni della Terza Internazionale il proprio *credo*, e senza troppo curare la propria omogeneità (4), diventarono gli ortodossi del comu-

(1) Cfr. *Atti della Terza Internazionale. II. Tesi e Statuto dell'Internazionale Comunista,* Milano, Società Editrice « Avanti! », 1921, pp. 81 e segg.

(2) Cfr. *Comunismo,* a. I., n. 2, p. 90.

(3) Cfr. *Atti della Terza Internazionale. La fondazione della Terza Internazionale.* (Prima conferenza dell'Internazionale Comunista - Mosca 2-6 marzo 1919). Milano, Società Editrice « Avanti! », 1921, p. 61.

(4) « Se non sono tutti d'un pezzo e tutti d'un colore gli unitari, non lo sono, certo, neppure i secessionisti, i quali

nismo, o, meglio, dettero vita officiale a quello che si può chiamare il « purismo » comunista, consistente nell'applicazione rigida dei criteri bolscevichi. Per dar prova della propria rigidezza mossero subito le critiche più vive all'attività del Partito Socialista, il quale, pur avendo « il compito di riassumere in sè le energie rivoluzionarie d'avanguardia, di imprimere un nuovo carattere e un nuovo indirizzo ai metodi di lotta per il conseguimento dei massimi fini del comunismo » (1), si rivelava inadatto alle sue funzioni. E proseguivano:

« E' ben vero che la maggioranza del Partito, adottando a Bologna il nuovo programma massimalista e dando la sua adesione alla Terza Internazionale, che, dopo lo scioglimento della grande guerra, aveva dovunque posto di

---

perchè seguono o dicono di seguire la ortodossia pura e di essere i fautori del massimo accentramento e della più stretta disciplina dovrebbero mostrarsi i più omogenei. Invece siamo di fronte al più bello arcobaleno. Bergsoniani volontaristi e spiritualisti come Seassaro in compagnia di puri marxisti materialisti come Bordiga; pragmatisti come Tasca, quarantottisti come Bombacci, *realizzatori* come Pastore e idealisti come Fortichiari, difensori dell'opera della passata direzione come... Gennari e suoi accaniti critici come Gramsci, elezionisti come Caroti e Belloni ed astensionisti come Boero. E, sopra tutti, aleggia lo spirito sommo di Armando Borghi — con la cui organizzazione dovranno fondersi coloro che sempre la considerarono e la definirono come un *bluff*. Ed a loro si unirà Errico Malatesta, quello del *pidocchio rifatto!* Una omogeneità che ci promette tutte le più strette discipline di questa terra ». Cfr. *Comunismo*, a. II, n. 4, p. 185.

(1) Cfr. *Mozione-programma dei comunisti secessionisti*, in *Comunismo*, a. II, n. 4, p. 186.

fronte le due concezioni antitetiche della lotta proletaria: quella socialdemocratica, disonorata dal fallimento della Seconda Internazionale e nella complicità con la borghesia; e quella comunista, forte delle originarie affermazioni marxiste e delle esperienze gloriose della rivoluzione russa, che, organizzatasi nella nuova Internazionale, lanciava al proletariato le sue parole d'ordine rivoluzionario: lotta violenta per l'abbattimento del potere borghese, per la dittatura proletaria, per il regime dei Consigli dei lavoratori.

« Ma in realtà il Partito, illuso forse dal legittimo compiacimento pel fatto di avere tenuto durante la guerra un contegno ben diverso da quello di altri Partiti della Seconda Internazionale, non intese, e forse allora non poteva intendere, la necessità che a un cambiamento formale del programma si accompagnasse un rinnovamento profondo della sua struttura e della sua azione.

« I successivi avvenimenti hanno dimostrato, attraverso circostanze che è superfluo rammentare, quanto il Partito fosse ancora lontano dall'essere pari al compito rivoluzionario che la situazione storica gli confidava.

« Esso non ha modificato essenzialmente i criteri della sua politica; la sua azione sopratutto parlamentare, adagiandosi nei metodi tradizionali dell'anteguerra, ha spesso fatto il giuoco del governo borghese.

« Nei momenti in cui occorrevano risoluzioni decisive, restarono arbitri della situazione uomini sorpassati a cui il Partito non seppe togliere la Direzione dell'azione sindacale e parlamentare, e si ricadde così nei vecchi metodi di accomodamento e di transazioni socialdemocratici. Le masse del proletariato, deluse, si rivolgono quindi in parte ad altre correnti rivoluzionarie militanti fuori del Partito, come i sindacalisti e gli anarchici, che a concezioni del processo rivoluzionario in cui i comunisti non possono concordare, uniscono giuste critiche ad un atteggiamento così contrastante con le esigenze rivoluzionarie e con lo stesso linguaggio dei capi Partito » (1).

(1) Cfr. *Mozione*, già cit., p. 186 e seg.

Dopo aver così demolita l'attività del Partito, i comunisti puri venivano ad esporre il loro programma, che era il programma di Mosca: cambiamento di denominazione al Partito; più rigida rielaborazione del programma di Bologna; esclusione dal Partito dei non comunisti, ossia della destra; modifica degli statuti interni per conseguire maggiore omogeneità; centralizzazione e disciplina; obbligo della disciplina; esecuzione dei deliberati di Mosca e direttive del Partito ispirate alla realizzazione dei criteri stabiliti dal Congresso di Mosca, e cioè, in principal modo:

« *a*) Preparazione dell'azione insurrezionale del proletariato utilizzando tutte le possibilità di propaganda legale, e organizzando nello stesso tempo sistematicamente il lavoro illegale per realizzare tutte le condizioni indispensabili all'azione e assicurarne i mezzi materiali.

« *b*) Organizzazione in tutti i Sindacati, le Leghe, le Cooperative, le Fabbriche, le Aziende, ecc., di gruppi comunisti collegati all'organizzazione del Partito, per la propaganda, la conquista di tali organismi, e la preparazione rivoluzionaria.

« *c*) Azione nelle organizzazioni economiche per conquistare la direzione di esse al Partito Comunista. Appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione Generale del Lavoro, perchè rientrino per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Denunzia del patto di alleanza fra Partito e Confederazione ispirato ai criteri socialdemocratici della parità di diritto tra partito e sindacato, per sostituirlo con l'effettivo controllo dell'azione delle organizzazioni economiche proletarie da parte del Partito Comunista attraverso la disciplina dei comunisti che lavorano nei sindacati agli organi direttivi del Partito Comunista, dal Segretariato giallo di Amsterdam, e sua

adesione alla sezione sindacale dell'Internazionale comunista, con le modalità previste dallo statuto di questa.

« *d*) Lotta per la conquista da parte del Partito Comunista della direzione del movimento di organizzazione cooperativa, per liberarlo dalle attuali influenze borghesi e piccolo-borghesi e renderlo solidale col movimento rivoluzionario di classe del proletariato.

« *e*) Partecipazione alle elezioni politiche e amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica socialdemocratica e con l'obiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli ordini borghesi della democrazia rappresentativa. Revisione da parte degli organi del Partito, sotto la direzione del Comitato Centrale, della composizione di tutte le rappresentanze elettive del Partito nei Comuni, nelle Provincie e nel Parlamento, con la facoltà di scioglimento di tali organismi. Controllo e direzione permanente da parte del Comitato Centrale dell'attività di quelli che saranno conservati. Il Gruppo Parlamentare sarà considerato come l'organismo designato a compiere una specifica funzione tattica sotto la direzione della centrale del Partito. Esso non avrà facoltà di pronunciarsi come corpo deliberante su questioni che investono la politica generale del Partito.

« *f*) Controllo di tutta l'attività di propaganda da parte degli organi centrali e specialmente disciplinamento di tutta la Stampa del Partito, i cui comitati di direzione e redazione saranno nominati e confermati dal Comitato Centrale che ne controllerà l'opera sulla base delle direttive politiche dei Congressi.

« *g*) Stretto contatto col movimento giovanile, secondo i criteri contemplati dallo Statuto dell'Internazionale Comunista; intensificazione della propaganda fra le donne » (1).

Programma radicalissimo, come appare evidente, di costruzione ferrea, eccellente per giungere non ad una instaurazione della dittatura del proletariato;

(1) Cfr. *Mozione,* già cit., l. c., pp. 188 e seg.

ma della dittatura sopra, se non contro, il proletariato stesso. Imitazione pedissequa, monotona, grigia di quello che è stato ed è il programma del Partito Comunista russo, ossia dei bolscevichi. I divulgatori italiani di questo programma, è vero, ponevano al suo servizio mirabili qualità dialettiche, magnifiche tempre di celebrali, assai più atti alle speculazioni letterarie e filosofiche che non alla realizzazione pratica di una società nuova, e di un'azione politica che s'immedesimi nella realtà e non se ne estranei. Codesto programma tuttavia, è onesto riconoscerlo, costituiva l'epilogo di Bologna, in quanto esciva dall'equivoco, gettava via ogni ingombro socialistico, per svelarsi una concezione anarcoide-quarantottista-collettivista della lotta di classe. Era una chiarificazione della crisi nella quale il Partito si dibatteva, un onesto richiamo alla chiarezza e alle posizioni precise, una via sicura per trar fuori il Partito dall'inazione cui era costretto dalle concezioni tra loro contrastanti che avevano ospitalità nel Partito stesso. Ne è il solo vero e grande merito.

VI.

L'urto delle tendenze.

Ai comunisti puri, ai sacerdoti del leninismo in Italia, che avevano spezzato il massimalismo in due, dando forza ed evolvendo la sparuta frazione di Bordiga, tal quale era figurata al Congresso di Bologna, facevano netta opposizione gli uomini di destra, raccolti in una frazione detta di « concentrazione socialista ». Codesta frazione era agli antipodi di quella comunista pura, sia per la concezione che aveva del socialismo, sia per la tattica che propugnava. Era, sostanzialmente, la frazione degli eretici, almeno da quel punto di vista della Terza Internazionale, che la frazione comunista pura si era assunta l'incarico di applicare nei fatti. Alla concentrazione appartenevano gli uomini di più vecchia e provata fede socialista e le mentalità più elette del Partito: Turati, Treves, Prampolini, unitamente ai capi più autorevoli del movimento sindacale, quali D'Aragona e Baldesi. Ed era anche una frazione di imputati: la Terza Internazionale voleva la loro

espulsione, a cominciare proprio dagli uomini più in vista, dagli uomini cioè che erano stati i fondatori ed i fervidi propagandisti delle idealità socialiste in Italia. Certamente, nemmeno i centristi erno omogenei: il pensiero di Filippo Turati non era precisamente quello di D'Aragona e Baldesi, come quello di questi ultimi non corrispondeva a quello professato da Claudio Treves e da Modigliani. Ma avevano una base teorica comune, che permetteva loro una assai affiatata convivenza: ritenevano tutti consistere la rivoluzione non tanto nell'atto violento, che arrivavano semplicemente a concepire e come appoggio esterno allo svolgersi dell'opera socialista nelle istituzioni attuali e come *estrema ratio* per la totale liquidazione del dominio borghese; quanto nella successiva graduale conquista di riforme sostanziali per lo sviluppo e l'incremento del benessere del proletariato e per la sua educazione all'esercizio del potere. Ritenevano, perciò, catastrofico un esperimento rivoluzionario in Italia, nelle condizioni attuali, e non sapevano disgiungere la conquista del potere per parte del proletariato, in Italia, dalla conquista del potere per parte del proletariato degli Stati vicini. Le loro idee, insomma, con qualche sfumatura più a sinistra, erano quelle costantemente professate dalla vecchia frazione riformista, e precisamente dall'ala sinistra di questa stessa frazione, opportunamente corrette qua e là dalla esperienza e dai suggerimenti che escivan fuori dallo studio della situazione in cui erano costretti ad operare.

La frazione di concentrazione, radunatasi a Reg-

gio Emilia nei primi dell'ottobre 1920, vi fece il proprio atto di fede, con una mozione Baldesi-D'Aragona (1), che costituiva il compromesso tra le varie sfumature della frazione stessa. Filippo Turati, che fu il grande festeggiato di Reggio Emilia nella sua qualità di *leader* della frazione e di massimo imputato dalla Terza Internazionale, aveva così chiarito il compito di quella adunata:

«...l'idea fondamentale che conduce i congressisti a Reggio è, sinceramente, un'idea di unità e di collaborazione socialista. Essi vogliono precisare i modi e le forme per continuare la loro opera di propaganda, di organizzazione e di azione socialista in seno del Partito, di cui molti fra essi furono alla fondazione ventotto anni or sono; ed a Reggio vanno con lo stesso animo con cui andarono a Genova in quel fatidico anno 1892, con la stessa fede immutata e rinforzata dalla lunga esperienza. Essi non sentono la necessità di rinnegarsi, di abiurare al nome del socialismo, con cui primamente chiamarono le plebi d'Italia a sollevarsi in segno di redenzione. Premuti e minacciati dalle nuove tumultuose correnti, uscite dall'alvo della guerra, essi non vogliono arrendersi ad una proclamata ma non dimostrata necessità di scissione. Essi bensì sono angosciati dell'attuale politica del Partito che ha lasciati sterilmente trascorrere questi due anni del dopo guerra, in cui la borghesia, avvilita dagli errori e dai crimini commessi durante gli anni terribili e dai risultati di disfatta cui è pervenuta, non trovava in sè quasi le forze di una organica resistenza, e sarebbe stata costretta a lasciar passare qualunque opera di trasformazione profonda, radicale di tutti gli istituti borghesi, premessa e condizione della stessa realizzazione massimalista del socialismo. Essi sentono che bisogna riscattare questa inazione, che non può più lasciarsi disperdere tanta generosa forza di realizzazione

(1) Cfr. questa mozione in appendice al presente volume.

proletaria in movimenti parziali, tumultuari, i cui problematici benefici non sono sì tosto raggiunti, che già sono annullati dai contraccolpi capitalistici nell'industria e nell'agricoltura. Perciò essi sono unitari, unitari al di là delle loro persone e delle loro preferenze, perchè tutto ciò che ha da farsi, deve farsi dal proletariato, col proletariato, per il proletariato. Noi non crediamo più; anzi non abbiamo mai creduto alle *élites,* nè a quelli che, in segrete conventicole, vagheggiano colpi di mano, nè a quelli che immaginano, con personali avventure di governo, di mutare sostanzialmente l'essere della società. Epperò, onestamente e lealmente dichiarato il nostro pensiero, intendiamo assumere tutti i diritti e tutti i doveri della nostra permanenza nel Partito. Al Congresso di Bologna, la maggioranza in un primo momento disse: *non possumus.* Poi, meglio ponderate le ragioni e le cose, la maggioranza cancellò dalle sue deliberazioni l'ostracismo minacciato. E noi votammo, non senza sacrificio di nostre tendenze, una mozione di Costantino Lazzari, essenzialmente perchè unitaria.

« In quel pensiero noi siamo ancora, ma la maggioranza sembra non esserlo più. Nuove tavole di legge sono venute da Mosca. Non sappiamo come e quanto i nostri delegati al Congresso della Terza Internazionale fecero valere i patti del Congresso nostro. Nè ciò importa — perchè non esiste altra Cassazione che il Congresso nazionale a cui presentare i lagni della violata costituzione. In omaggio al tempo ed alle circostanze rinunziamo a tutte le questioni formali, per inchinarci allo spirito rivoluzionario che soffia tremendamente su tutto. A Reggio dobbiamo prospettare la possibilità che la scissione prevalga, voluta dai comunisti, o nella forma più aperta, più leale della separazione delle tendenze: i socialisti da una parte, i comunisti dall'altra; oppure nella forma più subdola, più accomodante *dell'epurazione* (!!), della *decapitazione,* cioè dell'ostracismo fulminato contro dei nostri che non si nascosero mai, che non fecero mai dell'acrobatismo, del mimetismo invertebrato, che assunsero sempre, in faccia al Partito ed al proletariato, le responsabilità dei propri consigli

sinceri nella più scrupolosa disciplina dell'azione. Per ciascuna di queste possibilità la frazione convocata a Reggio ha da decidere: come vivere in Partito separato? Come governarsi di fronte alla mortificazione della infliggenda decimazione? Nella fiducia di poter utilmente ancora lavorare dentro del partito, anche diminuiti di dignità, acconsentire al sacrificio, rinnegare nei compagni se stessi, prestandosi alla combinazione che... elude Mosca? Oppure impegnare la solidarietà della frazione tutta con quelli che siano votati alla condanna? Grande, angoscioso consiglio di famiglia, quello di Reggio, che bisogna affrontare con saldo cuore, con molto sentimento e nessun sentimentalismo, guardando soltanto all'interesse della causa del socialismo! E la direzione vi *deve* assistere testimone autorizzata, *se altro si dica,* degli atti e delle intenzioni degli uomini del Partito che tengono maggiori responsabilità e rappresentanze nel Partito!

« Ma, come il saggio insegnava ad agire ogni giorno come se si dovesse morire il domani e nello stesso tempo come se non si dovesse morire mai, il convegno di Reggio dovrà, oltre la contingenza della crisi del Partito, esaminare e definire i modi dell'azione socialista in Parlamento e stabilire, in questa rapida stagione elettorale amministrativa, i termini della propria partecipazione, presa come è la nostra frazione tra le impazienze precoci dell'ostracismo e le lusinghe che le tende l'opportunismo elettorale, avido di vittoria. Si tratta di determinare tutta la dignità e tutta la disciplina necessarie alle presenti circostanze, tutta la abnegazione che sia utile oggettivamente per l'incremento e la gloria del nostro Partito.

« Il Convegno di Reggio non è un atto di indisciplina, è un omaggio anzi reso al Partito, finchè esso riposa, sicuro di sè e della propria forza, nel libero esame e nella libera discussione. Tacere, appiattarsi, sarebbe l'indisciplina, la diserzione, il tradimento. La maggioranza ha tutto per sè: la amministrazione del potere, il giornale, l'appoggio incondizionato delle masse nuove ed entusiaste ultimamente accorse al Partito, quando, dopo la guerra, spiccò la sua ascensione magnifica. La maggioranza ha anche diritto a

tutta la nostra schiettezza nel proporre i nostri dubbi e le nostre critiche sopra i suoi metodi. La maggioranza ha un solo dovere: ripiegarsi su se stessa, per ascoltare le voci del suo interno e giudicare della propria omogeneità, della propria compattezza, per essere sicura che nessuno dei *nostri* vi si celi, inquinandone la purezza. Essa si duole che la nostra frazione, con la sua sola esistenza nel Partito, le impedisca di trasvolare alle audacie risolutive di azione che sogna; ma essa deve guardare se il maggior impaccio, l'unico impaccio, anzi, non sia dentro di lei, non lo porti essa nel corpo suo, fra i massimalisti equivoci e i maggioritari di ogni maggioranza, i maggioritari-nati, che si intruppano, silenziosi, dovunque vola il successo.

« Nella grande crisi dell'ora storica il Convegno di Reggio mira a trionfare di un elemento importante della crisi stessa. La crisi del carattere. Ai vecchi e nuovi compagni che convengono a Reggio, gravi ed entusiasti, convinti del dovere su tutti incombente, noi mandiamo il nostro saluto e il nostro grazie di cuore. Essi si mettono sopra tutti i calcoli, sopra tutti i comodi, auspicando la più universale comunione del Partito; ma non pavidi neppure, se questo è necessario, di lor solitudine. Tutta la vita ci ha insegnato che anche il socialismo non è fine a se stesso: il suo fine è l'uomo, è la coscienza, nella più alta e augusta espressione della parola » (1).

Il Convegno di Reggio Emilia non corrispose completamente all'attesa di Filippo Turati: da esso escì fuori una mozione, come ho già detto, che era di compromesso, che cedeva un poco alla manìa del tempo, non sconfessando completamente la violenza, accogliendo, sia pure con molte limitazioni, il concetto della dittatura, e sostenendo una tesi non troppo chiara di conquista del potere. Ma, come l'at-

(1) Cfr. *Critica Sociale*, a. XXX, n. 19, pp. 291 e seg.

teggiamento dei comunisti puri veniva a far precisa opera di chiarificazione a sinistra, così la mozione di Reggio Emilia la compieva assai profondamente al centro e a destra. L'importanza, però, di essa mozione e dell'atteggiamento dei centristi non sta tanto, a mio avviso, nel programma formulato, a proposito del quale troppe riserve sarebbe facile fare, specie per le incertezze di metodo che vi si riscontrano, quanto nell'atteggiamento tattico assunto dalla frazione di fronte all'unità del Partito. La proclamazione del blocco centrista, ossia dell'opposizione a qualsiasi esclusione, a qualsiasi epurazione a danno della frazione, con minaccia chiara e aperta dell'abbandono del Partito per parte di tutti gli aderenti alla frazione, se uno solo dei suoi uomini ne fosse escluso o scacciato, determinò immediatamente un orientamento preciso nell'urto delle varie frazioni che si contendevano la conquista della Direzione: costrinse, cioè, i comunisti puri a chiudersi ed ostinarsi nel loro rigidismo, a pretendere, come *conditio sine qua non,* l'allontanamento di tutti i destri e centristi, in ossequio assoluto ai deliberati della Terza Internazionale; e spinse i comunisti detti unitari, ossia il grosso di quella che era stata la maggioranza massimalista al Congresso di Bologna, a ben meditare sulle sorti del Partito. Nel tempo stesso l'atteggiamento dei centristi spingeva il purismo a premere sugli organismi direttivi della Terza Internazionale, la quale prese di mira particolarmente la *tendenza* massimalista unitaria, che aveva dato ragione del proprio punto di vista, in una mozione votata al Convegno frazionale di Firenze e in una

relazione per il Congresso, stesa dal prof. Adelchi Baratono, e della quale giova riferire subito qui la seconda e la terza parte perchè il lettore ne conosca direttamente l'atteggiamento:

« Naturalmente, i concetti e i propositi sopra espressi discendono da una valutazione storica del momento presente e dell'azione esplicatavi dal nostro Partito, ch'è alquanto diversa da quella di coloro, i quali capeggiano il tentativo secessionista e la fondazione di un *nuovo* partito comunista in Italia. A queste divergenze accenneremo nella terza parte della relazione. Ma qui urge immediatamente stabilire, che la diversa valutazione del momento storico, sulla quale si è determinata una crisi interna e si vuol innestare la necessità d'una scissione fra comunisti a proposito e col pretesto della necessaria epurazione dei riformisti, non ha che un rapporto assai indiretto con le tesi votate a Mosca e con l'obbligo che c'incombe di disciplinarci ai deliberati del Secondo Congresso Internazionale Comunista. È solamente per un voluto equivoco che si tenta di confondere coi doveri internazionali altre questioni teoriche e pratiche di carattere interno e nazionale.

« Nè il Congresso di Mosca, nè il C. C. della Repubblica dei Soviet, nè il C. E. della Terza Internazionale hanno mai preteso di subordinare le Sezioni nazionali per ciò che riguarda i modi e i mezzi dell'organizzazione e della azione politica in rapporto coi bisogni e colle condizioni storiche e ambientali di ciascun paese. Lo stesso presidente Zinovieff ha detto ad Halle e ripetuto ai francesi che « *non fu mai nelle intenzioni dell'Internazionale Comunista di privare il Partito Socialista della Francia o d'altri paesi della sua autonomia. L'Internazionale Comunista si rende conto benissimo, che c'è una serie di questioni che soltanto ciascun partito deve regolare in piena indipendenza. Essa ha dichiarato a più riprese che il C. E. della Terza Internazionale Comunista non imporrà le sue decisioni ai partiti che nelle questioni realmente internazionali* ». (Confrontare la *Humanité* del 18 novembre).

« Anche per quest'ultime, i congressi internazionali stabiliscono le linee di massima, ma « *com'è naturale, la Internazionale Comunista e il suo C. E. debbono nella loro attività complessiva tener conto delle diverse condizioni, fra cui sono costretti a lavorare e a combattere i singoli partiti e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni, in cui simili deliberazioni siano possibili* » (punto 16 di Mosca), riservando infine il diritto al C. E. di fare eccezione (punto 20) perfino riguardo alla tolleranza dei centristi (che dio ci scampi e liberi!) nelle direzioni dei partiti, ossia di fare eccezione perfino nella applicazione di chiari e precisi deliberati del Congresso di valore universale.

« Ricordato ciò, vediamo quali siano i nostri doveri verso la Internazionale.

« Il P. S. I. tutto quanto, prima che alcuno sognasse di dividerlo, ha strenuamente difeso la Rivoluzione russa, ed ha per primo come partito nazionale (e non soltanto come frazione) aderito alla Terza Internazionale, accettandone i mezzi e i fini. L'accettazione delle tesi votate al Secondo Congresso Internazionale non costituisce dunque per noi un semplice dovere di disciplina, come Sezione della Terza Internazionale, ma un atto spontaneo di entusiastica adesione — a parte qualche riserva su tesi secondarie, che del resto non tocca da vicino i problemi nostri più urgenti, e che potrà farsi valere in un prossimo Congresso internazionale, come altre riserve intendono fare altre frazioni (p. es. la frazione ex-astensionista circa l'elezionismo).

« Ora i 21 punti di Mosca non sono altro che l'applicazione dei deliberati del Congresso, e, direi, il regolamento che discende dalle tesi votate, sopratutto per ciò che riguarda « *la completa rottura col riformismo e colla politica dei centristi* » (notate la frase) che s'imponeva di fronte allo spettacolo del socialismo degli altri paesi, ancora invischiato di social-patriottismo e di social-democrazia. Il linguaggio è rude e qualche volta ingiusto e inesatto (come a proposito degli Italiani): ma insomma, si tratta di un ordine di guerra, e come dice Zinovieff nello scritto citato, alludendo ai tedeschi, « *si trattava di sapere se il Partito*

socialista tedesco doveva esser veramente comunista o degenerare e divenire puramente opportunista e collaborazionista; è questo e niun altro il quesito che si pone ugualmente in Francia » e dovunque.

È dunque evidente la necessità d'imporre le 21 condizioni ai partiti d'Europa per obbligarli a passare dalla Seconda alla Terza Internazionale ed a collaborare con la Russia per la Rivoluzione e per il comunismo. Ai partiti, dico, e non contro questo o quell'individuo: Lenin per primo esclude che l'indicazione nominativa di questo o quel riformista indichi la necessità di processi da istituirsi *ad personam* nei congressi, mentre serve di mera esemplificazione (più o meno giusta e precisa). E i congressi come non son chiamati a costituirsi in tribunali giudicanti le intenzioni degli uomini sul loro passato, ciò che ammettono i compagni russi a pro' dei francesi (altrimenti, anche certi comunisti italiani passerebbero sui carboni ardenti), così non sono invitati a cavillare sulla lettera di questo o di quel punto di Mosca. « *Noi discutiamo coi riformisti e i semiriformisti, non sulla questione se occorre accettare ventuna o diciotto o due e mezza condizioni per l'adesione alla Internazionale Comunista; discutiamo con loro sulla questione di sapere, se il nostro partito sarà l'avanguardia dei combattenti proletari per il comunismo, oppure se rimarrà, come vogliono i signori riformisti, un trastullo fra le mani dei piccoli borghesi, rattoppatori del regime capitalista* ». (Lettera del C. E. della Terza Internazionale alla classe operaia italiana).

« Or bene: se questo è il senso, se questo è lo spirito delle 21 condizioni, giustamente imposte ai partiti perchè divengano sezioni della Internazionale Comunista, noi comunisti unitari italiani, che siamo per un maggior rigore, ben volentieri li accettiamo *nella loro integrità*, come dichiarammo a Firenze, aggiungendovi anche il punto 22 omesso circa l'esclusione dei massoni dalla Terza Internazionale. Il riconoscere che, il P. S. I. nei riguardi del riformismo si trova già in condizioni assai migliori dei partiti d'altri paesi, non avendo nel suo seno nè una frazione social-patriottica, perchè anche i più destri fra noi furon contro la guerra,

non ne votarono i crediti, non ne condivisero le responsabilità; nè una frazione socialdemocratica in senso proprio, ossia collaborazionista: nè quindi una frazione riformista, che cioè esplicitamente si proponga e cerchi di far trionfare un programma riformista d'azione; il riconoscere insomma che alla destra del nostro Partito non troviamo l'opposizione d'un gruppo politico, ma soltanto la resistenza di uomini, che sono tali per mentalità, per temperamento o per abitudine acquisita nell'opera sindacale, per sua natura destrorsa — giusta o ingiusta che voglia giudicarsi una tale opinione — non può togliere alcun valore alla nostra adesione ai 21 punti, chè anzi ve ne aggiunge, implicando la nostra decisa volontà di portare il partito sempre più a sinistra e di epurarlo da ogni traccia di riformismo.

« Resti dunque a ognuno ben chiaro, che i comunisti unitari, e con essi la maggioranza del Partito, accettano le 21 condizioni e vi si subordinano pienamente e spontaneamente. Essi quindi chiedono che sia riconosciuto loro il diritto assoluto di appartenere alla Terza Internazionale Comunista.

« Segue la questione del modo col quale i 21 punti verranno applicati rispetto agl'individui che appartengono all'ala destra del Partito, e che di recente si sono « concentrati » in gruppo distinto e contradditorio con sè medesimo, in quanto ha votato un ordine del giorno che accetta l'un dopo l'altro i principii della Internazionale, e per il quale quindi, come frazione, coloro si dovrebbero annullare. Quale atteggiamento dovrà prendere il Congresso nei loro riguardi?

« Anche in ciò noi ci troviamo in pieno accordo colla Terza Internazionale. Chi è obbligato a violentarne lo spirito e la lettera sono i compagni della frazione secessionista, i quali vorrebbero istituire procedimenti di esclusione aprioristica e personalista, che nessun deliberato di Mosca impone od ammette.

« Per nostro conto, domandiamo la applicazione pura e semplice del punto 21, che suona così: « *Quei membri del Partito, che respingono per principio le condizioni e le*

tesi formulate dalla Internazionale Comunista, debbono essere espulsi dal' Partito »..

Chi avesse bisogno di maggiori delucidazioni in proposito, le potrebbe attingere dallo stesso presidente Zinovieff, il quale, nella citata lettera in data 23 ottobre ai francesi, stabilito che si chiede soltanto « *l'esclusione implacabile di tutti coloro che non vogliono o non possono porsi sul terreno della rivoluzione proletaria, del comunismo, della dittatura del proletariato, tutto il resto non avendo che importanza secondaria* », suggerisce ai compagni francesi di *porre al gruppo Longuet questa domanda appunto,* se Longuet e il suo gruppo vogliono o no accettare quei principii. Ciò ha di fatti compiuto il Congresso di Tours, ottenendo l'esito desiderato.

« Ebbene, noi, pur notando che i « resistenti » e i « ricostruttori » francesi sono gli analoghi, non dei nostri destri, ma dei riformisti esclusi dal Partito a Reggio Emilia nel 1912, e che i Cachin-Frossard, oggi sezione della Terza Internazionale, che posero ai Longuet, ai Sembat, ai Faure, ecc. la domanda (supplicandoli di rispondere di sì) sono storicamente gli analoghi dei nostri destri, ai quali rimangono anzi indietro per talune riserve — noi porremo ugualmente e più facilmente la stessa domanda ai compagni del gruppo « concentrista » italiano, come del resto a tutti i compagni di ogni ala. E per conto nostro, saremo perfettamente a posto.

« Resta infine la questione contemplata dal punto 17. È ben naturale che la Terza Internazionale imponga alle Sezioni di chiamarsi Partito Comunista, per togliere l'equivoco che porta seco il nome di Partito Socialista laddove questo è stato nella sua maggioranza collaborazionista e social-patriota. Presso di noi, al contrario, l'equivoco può nascere proprio dall'abbandono del nome glorioso col quale le masse ci conoscono e ci amano, e che verrebbe immediatamente assunto dai riformisti fuori del Partito. Per questa opportunità politica noi unitari abbiamo proposto di conciliare le due esigenze, chiamando il nostro: Par-

tito socialista comunista, sezione della Terza Internazionale Comunista. Ma nessuno intende fare di ciò una questione essenziale e tanto meno un pretesto di lotta fra comunisti, sopratutto quando si consideri che in Francia si è deciso di conservare al Partito, sia pure provvisoriamente, il suo vecchio nome.

* * *

« Messa così ne' suoi giusti termini la questione principale di valore internazionale, resta da chiarire la posizione di noi unitari di fronte a tutta una serie di critiche riguardanti singolarmente il nostro partito italiano, gli uomini che lo compongono, la sua organizzazione interna e la sua azione recente: critiche le quali ci vengono rivolte da alcuni membri della Terza Internazionale Comunista russa, ma che hanno la loro origine nelle informazioni e nelle medesime critiche fornite e imprestate loro da compagni italiani e da fiduciari del governo russo in Italia.

« Il gruppo dei compagni italiani, che si fece iniziatore di tali accuse e di tali critiche, si fa forte quindi dell'insperato appoggio dei compagni russi, per dedurne la necessità d'inasprire le condizioni di Mosca verso la sola Italia, anzi di ricostituire su nuove basi tutto il Partito, o, nel caso che essi risultino minoranza, d'istituirne uno nuovo nella speranza del riconoscimento di Mosca, già loro promesso da Zinovieff. S'avrebbe così una divisione fra comunisti « puri » e comunisti unitari (ambedue aderenti alla Terza Internazionale) non contemplata affatto, ricordiamolo bene, nelle tesi e nei 21 punti di Mosca, nè d'altra parte mai chiaramente domandata dagli autorevoli compagni del C. C., i quali si contentano di consigliare che siano rimossi dalla direzione del movimento politico anche coloro fra noi unitari, che si resero colpevoli d'assumere la difesa dei « centristi », e che non condividono la opinione del gruppo dei « puri » circa l'opportunità di una immediata mobilitazione insurrezionale.

« Al che facciamo subito due obbiezioni, che non entrano ancora nel merito della disputa, ma servono a porre fuori causa la presente questione di fronte a quella precedente dell'accettazione dei 21 punti. Coloro fra noi (primo fra tutti G. M. Serrati), che « difesero i nostri destri dalle accuse di opportunismo, di tradimento, di connivenza con la borghesia, ecc. ecc. », non intesero con ciò assumere la difesa politica del centrismo o del riformismo, impersonato negli accusati: tutt'altro. Essi vollero invece compiere un dovere di lealtà e di giustizia, di valore morale e non politico, in quanto parve loro disonesto permettere che s'indiziassero di tradimento, di complotto, d'opportunismo uomini, che fino a oggi han tutto il diritto loro riconosciuto nel Congresso di Bologna, di rimanere accanto a noi: uomini, che noi riteniamo moralmente superiori a ogni sospetto: uomini, che anche i nostri più accaniti estremisti inviarono a rappresentare il Partito e le Organizzazioni in Parlamento, nei Comuni, nei Comizi, nei Congressi e continuano ad incaricare della difesa della causa proletaria nei momenti più salienti della nostra vita politica. D'altra parte, il disdoro di mantenere nel Partito i traditori e i complottisti dell'Hôtel Boulogne ricadrebbe tutto sul Partito stesso che, conoscendoli tali, li sopporterebbe anzichè denunciarli.

« In secondo luogo, se, mutando tono, si parla poi d'incosciente sabotaggio della rivoluzione da parte di coloro che non ne riconobbero la maturità e la possibilità di riuscita nei diversi casi che si sarebbero presentati propizi, se l'incoscienza, ossia la pretesa errata opinione fosse colpa perseguibile con l'espulsione dal Partito, noi dovremmo incolpare anche molti comunisti « puri », che nei casi di Torino (sciopero generale), di Ancona, Milano (occupazione delle fabbriche), contribuirono quanto alcuni centristi a frenare il movimento.

« Ma lasciamo queste quisquilie e veniamo al nodo della questione. Le accuse e le critiche mosse agli uomini e al Partito dalla frazione comunista « pura » (o meglio, da' suoi dirigenti), e ripetuteci per il tramite di Lenin e di Zinovieff, si riducono essenzialmente a questo sillogismo,

in cui si riassume il criterio storico dei nostri compagni di estrema sinistra:

« 1. Il nostro paese è maturo alla rivoluzione, perchè ne ha tutte le condizioni interne e anche esterne. Interne, in quanto le masse agricole sono pronte a prender possesso delle terre e quelle industriali delle fabbriche; in quanto lo spirito pubblico è rivoluzionario, debole il governo, disastrose le condizioni economiche dello Stato borghese, in quanto infine il Partito è pronto a prendere la direzione del movimento per portarlo all'assalto violento del potere politico e per instaurare la dittatura proletaria. Esterne, in quanto, non appena scoppiata l'insurrezione in Italia, essa si effettuerebbe anche negli altri paesi, e vi si aggiungerebbe l'aiuto diretto della Russia, disposta ad inviare grano, ecc. ecc. (cfr. per tutti il messaggio del C. E. della Terza Internazionale pubblicato sull'*Avanti!* del 12 dicembre).

« 2. Ma pur troppo nelle file del nostro Partito esistono elementi riformisti e centristi, social-democratici, consciamente o inconsciamente difensori del regime borghese, i quali occupano cariche importanti e direttive del movimento, specialmente nel Parlamento e nelle Organizzazioni del lavoro, ed esercitano un'influenza preponderante sopra la stessa direzione del Partito, come si vide negli ultimi avvenimenti sopra ricordati.

« 3. Questi elementi sono dunque i sabotatori della rivolouzione vittoriosa, che senza di essi sarebbe già un fatto compiuto.

« Non è qui il caso di ripetere, neppure in riassunto, tutti gli argomenti di dottrina e di fatto portati dagli uni e dagli altri per provare e per negare la veridicità di questo ragionamento. Il Congresso assisterà ad un interessante ed esauriente dibattito, e giudicherà. Chi desideri prepararvisi con cognizione di causa, rilegga l'un dopo l'altro l'articolo di Lenin « I comunisti e la situazione in Italia » e la risposta di Serrati, pubblicati assieme nel n. 5, anno II di *Comunismo*.

« Noi comunisti unitari, pur convenendo in alcune premesse, sulla maturità rivoluzionaria del proletariato come

spirito e come tendenza e sulla immanenza di condizioni economiche e politiche propizie, neghiamo però nel fatto il carattere insurrezionale di alcune recenti manifestazioni; neghiamo poi assolutamente la capacità dei partiti degli altri paesi (il 20-21 luglio informi) e della stessa Repubbli russa di venirci in aiuto. Ciò del resto non basterebbe a dissuaderci dal promuovere una azione decisiva, qualora se ne presentasse la opportunità; in tempo e luogo scelto da noi con piena conoscenza di cose e di fatti, che soltanto a noi può competere.

« Neppure conveniamo sulla premessa minore, perchè è falsa l'opinione, che i riformisti abbiano preponderato nella recente attività del Partito, diretto da comunisti. L'opera esplicata dai nostri destri in Parlamento non si differenzia sensibilmente da quella dei più estremisti. L'opera degli organizzatori poi fu caratterizzata dal fatto, che, come riconoscemmo nella mozione di Firenze. « *Le conquiste economiche e politiche di questi ultimi tempi, anche se determinate da condizioni economiche e da finalità contingenti, hanno chiaramente e incontrastabilmete assunto il carattere di semplici mezzi per le ultime conquiste comuniste* ».

« Cade quindi la conclusione, che alcuno abbia voluto e potuto sabotare la rivoluzione, il che si rifletterebbe d'altra parte in un'accusa di codardia o di debolezza per la Direzione del Partito, che si sarebbe lasciata inceppare da pochi individui, mentre lo stesso Lenin dette l'esempio di saper allontanare dalla direzione del movimento nella sua fase acuta uomini come Zinovieff, Kameneff, Miliutin quando si mostrarono perplessi di fronte alle ultime conseguenze.

« Ma sopra ogni altra cosa a noi sembra puerile e superficiale oltre ogni limite interpretare la storia in modo da ritenere che la presenza o l'assenza di Turati o di D'Aragona nel Partito possa esser stata la causa della mancata o della riuscita rivoluzione, *mentre, se mai, ne sarebbero l'effetto.*

« In verità, se il P. S. I. non ha potuto realizzare le speranze arditamente concepite dopo l'armistizio (allorquando i soldati abbandonarono le armi per tornarsene pacificamente a casa a prender parte al grande banchetto del

rialzo dei prezzi con l'appetito dei subiti guadagni!), ciò non si deve nè a Turati nè a D'Aragona, ma a una ben più complessa e profonda serie di ragioni, tra le quali principalissima il fallimento dei tentativi rivoluzionari di altri paesi e l'ultima disfatta delle armi russe a Varsavia. La rivoluzione, appunto perchè è un fatto internazionale, non può trionfare per la volontà di un solo partito, tanto meno di un paese che non ha risorse proprie ed ha ristretti confini, come l'Ungheria e l'Italia, tanto meno ancora, dove manca preparazione, disciplina, autorità e tutta la propaganda si limita alla declamazione, che irrita e suscita le forze avversarie, senza aumentare le proprie.

« Ma su tutto ciò è qui superfluo insistere. A noi basta dimostrare che, giuste o non giuste le valutazioni storiche su ricordate, vere o false le accuse agli uomini, esatte o errate le critiche al Partito, non per questo possono mutare d'aspetto i nostri rapporti con la Terza Internazionale Comunista, alla quale siamo subordinati in tutto ciò che ha un valore internazionale: ma ai membri della quale chiediamo la giusta e sancita autonomia per ciò che riguarda le condizioni reali del nostro paese e il modo di muoverci e di regolarci in cospetto di queste. Con ciò non si nega affatto il diritto al C. C. e al C. E. della Internazionale di darci suggerimenti e magari ordini precisi, perchè ed in quanto il diverso atteggiamento di una Sezione nazionale può aver sempre un altissimo interesse ai fini internazionali; ma, per tutto ciò, domandiamo ai compagni russi di accordarsi direttamente col Partito, di chiedere informazioni sulle reali condizioni di fatto agli organi responsabili e insospettabili, di abolire quella forma di diplomazia segreta, alla quale si affidano troppo e di non prender posizione, precipitosamente e senza ponderato esame delle opposte ragioni, a pro di una sola frazione del Partito. Ciò, non soltanto nel nostro interesse, ma anche nell'interesse della Repubblica dei Soviet e del suo prestigio presso le Sezioni della Internazionale.

« In ogni maniera ed infine, da queste discussioni, anche se vi prendono parte le grandi figure della Rivoluzione russa schierandosi coi « puri » contro noi unitari, non di-

scende affatto la necessità nè l'obbligo di scindere il Partito comunista in due frazioni, o di rinnovarlo su nuove basi, scompaginandone la presente organizzazione. Tutto questo movimento secessionista è un artificio al quale pur troppo non sono estranei i pettegolezzi e le ragioni personali; e noi unitari deprechiamo con tutta l'anima l'evento di una scissione, di cui la sola minaccia ha già prodotto i suoi effetti (Bologna, reazione, fascismo), e che permetterebbe alla borghesia d'incunearsi tra noi e le organizzazioni del lavoro, a queste concedendo benefici social-democratici, noi ferocemente abbattendo tra l'indifferenza del proletariato italiano, capace di scatti generosi, ma ancora profondamente utilitario.

« Per l'amore del Partito, per l'avvento del comunismo, per la comune fede rivoluzionaria noi supplichiamo i compagni a rimanere compatti ed unitari nel periodo storico più grave, sotto la bandiera della Internazionale » (1).

Questa era la difesa che dell'unitarismo facevano gli unitari stessi (in opposizione alla tesi sostenuta dai comunisti puri, di supino ossequio a Mosca) inspirandosi a quella « scioltezza nazionale » che al Congresso di Bologna sosteneva proprio uno dei capi della nuova tendenza purista (2); ma le buone argomentazioni si spuntavano contro l'intransigenza moscovita, decisa a far scoppiare a suo beneplacito la rivoluzione in Italia. Vedremo in seguito che, al Congresso di Livorno, questo attrito tra la tendenza comunista unitaria e la comunista pura, o, per meglio dire, tra il P. S. I. e la Terza Internazionale, sarà la pietra angolare di ogni discussione, di fronte alla quale tutti gli altri problemi passeranno in seconda linea.

(1) Cfr. *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del P. S. I.*, già cit., p. 90.

(2) Cfr. *Comunismo*, a. II, n. 7, pp. 369 e segg.

Ma, se gli unitari erano ben decisi a mantenere il proprio punto di vista e ad evitare la scissione, non così era dei comunisti puri, decisi invece ad arrivàrvi ad ogni modo. L'atteggiamento degli unitari, intanto, veniva indirettamente ad avere un appoggio teorico, non ostante il dissidio di tendenza, per opera di una esigua frazione di vecchi e fervidi socialisti: i rivoluzionari intransigenti, i quali con la seguente loro dichiarazione di principii s'erano insinuati tra gli unitari e i centristi:

« *Ci divide dai riformisti*:

« *a*) nel campo dottrinale:

« 1. La nostra rigida concezione della lotta di classe e la concezione marxista e unitaria della lotta politica in rapporto a quella economica per le quali riteniamo che, come nel campo economico non si può pensare di attribuire portata rivoluzionaria alla conquista di miglioramenti, così nel campo politico non si possa dire che intacchino l'attuale regime di classe quelle riforme alle quali la borghesia addiviene sotto la pressione del movimento proletario, in uno sforzo di trasformazione e di adattamento; perciò la conquista di tali riforme non ha per noi un valore in sè stessa se non in quanto è documento della forza di propulsione dell'azione classista che l'ha determinata, e tanto meno ammettiamo che essa abbia un così grande valore da giustificare, per ottenerla, deviazioni, compromissioni da parte del Partito e comunque un allentamento nel rigore della lotta di classe.

« 2. Riteniamo che la storia della trasformazioni sociali non si possa circoscrivere a graduali e progressive evoluzioni, ma vi siano periodi di crisi rivoluzionaria nei quali, non solo si rivela improvvisamente una maturazione che si è compiuta lenta ed inavvertita in precedenti periodi, ma ancora nella particolare atmosfera rivoluzionaria nuovi germi si elaborino, nuove maturazioni si affrettino; in al-

tre parole noi crediamo alla rivoluzione non solo come definitiva, esteriore e quasi superflua conclusione d'un ciclo ormai interamente compiuto, ma come intimo e dinamico contributo alla trasformazione sociale.

« *b*) Correlativamente e come necessaria conseguenza nel campo tattico e pratico:

1. Valutiamo diversamente la funzione storica del Partito che è per noi prevalentemente dialettica, nella significazione marxista, critica e demolitrice della società presente; noi riteniamo che sia compito del Partito socialista di richiamare incessantemente le masse proletarie (che con una coscienza politica meno definita si agitano sul terreno della lotta di classe) alla considerazione dei postulati massimi del movimento socialista; cosicchè per virtù di una tale incessante propaganda di idealismo rivoluzionario (che ripudia necessariamente come disorientatore e confusionario il pragmatismo dei riformisti) non avvenga che, nella molteplicità delle singole lotte, si disperda la sensazione della fondamentale lotta per la conquista integrale del dominio economico e politico della società.

2. Riconosciamo la necessità storica, fatale per quanto dolorosa, di non arretrare di fronte all'uso della violenza per rovesciare e superare le immancabili resistenze della classe borghese, che non vorrà adattarsi ai placidi tramonti e conseguentemente affermiamo il dovere per il Partito di apprestare per la lotta violenta l'animo del proletariato e i mezzi adatti.

« *Ci divide dagli estremisti di sinistra, cosidetti comunisti esclusionisti*:

« La nostra tenace adesione alla concezione marxista della lotta di classe e del determinismo economico, onde ripudiamo una concezione rivoluzionaria che tutto riduce a conquistare il potere politico per comandare dittatorialmente alle inesorabili leggi economiche: noi ci rifiutiamo di abbandonare il socialismo di Marx per ritornare a quello di Licurgo; noi vogliamo rafforzare le organizzazioni di classe e non valorizzare le masse amorfe e indisciplinate, siamo per la formazione di una salda coscienza rivoluzionaria e non ci appaghiamo di una preparazione psico-

logica preinsurrezionale fatta solo di concitazione verbosa.

« Fedeli alla professata intransigenza additiamo a misura del disorientamento dottrinale degli estremisti il loro entusiasmo per il « fronte unico rivoluzionario » nel quale (a prescindere da altre considerazioni tattiche e pratiche) essi, denegatori imperterriti di ogni diritto alla libertà individuale, si alleano ad elementi per eccellenza individualistici e libertari: il loro scambiare per fermento rivoluzionario certi reliquati di guerra (arditismo e simili) che il proletariato deve combattere e debellare per sempre.

« *Agli uni e agli altri* contrapponiamo una nostra valutazione della rivoluzione russa, che intravista dagli uni con senso soverchiamente critico ed analitico (mentre si è di fronte ad un immane moto storico che impone un nuovo ordine alla società ed evoca dai baratri della preistoria popoli immensi nell'oriente traendoli nell'orbita della rivoluzione nazionale ed internazionale), è oggetto da parte degli altri di mistica adorazione infeconda di pratico aiuto e che, rasentando il mimetismo, finisce per disconoscere la caratteristica particolare (che può anche essere ascritta a particolare merito della rivoluzione russa) di essersi cioè svolta sulla base delle condizioni ambientali.

« Di contro, considerando noi nella loro interezza tutti gli aspetti della rivoluzione russa, ne avvertiamo l'essenza del trasferimento di tutto il potere al proletariato, attraverso quella nuova forma — Soviet — che si contrappone al costituzionalismo borghese.

« Noi riaffermiamo la nostra salda coscienza internazionalista, che fonda l'azione di classe nell'intesa continua ed operosa dei lavoratori di tutto il mondo contro il privilegio borghese nazionale ed internazionale e nega la conciliazione patriottica degli opposti interessi borghesi e proletari.

« All'ottimismo degli uni che, dopo la guerra mostruosa, l'infamia di Versailles, la ferocia del blocco anti-russo, va ancora belando di possibili accomodamenti borghesi; all'ottimismo degli altri che disconosce le forze del nemico e ritiene di poterle in brev'ora debellare, contrapponiamo la necessità di una fervida opera di preparazione

delle masse all'austero e grande compito che loro riserba la storia, la necessità di mantenere per le difficili ore di lotta che ci attendono, salda la compagine del Partito, in una inesorabile disciplina di uomini e di masse» (1).

Al punto di vista degli intransigenti rivoluzionari, puramente dottrinario e di ben scarsa efficacia pratica, che si traduceva in realtà, nel suo intimo, in un tentativo di cementazione tra il centro e gli unitari, sorse, a far riscontro, specialmente per opera dell'on. Graziadei e di Marabini, un gruppo col preciso programma di cementare l'unità a sinistra, ossia tra il purismo e il comunismo unitario. Questo gruppo diresse, a tale scopo, un appello per l'unità comunista, che era così concepito:

« Compagni!

« Le Sezioni ed i compagni massimalisti della Provincia di Bologna, convocati in Bologna stessa il 14 ottobre, convinti ormai che ogni massimalista sincero non possa esser se non comunista, vi rivolgono il più caldo appello affinchè — per impedire il minacciato disgregamento delle forze di destra, e che, tendendo a dividere il Partito in tre altri Partiti (comunisti, comunisti unitari e riformisti) sortirebbe un effetto opposto a quello che gli unitari si propongono — vogliate partecipare senz'altro al Convegno già indetto in Imola per i giorni 28 e 29 corr. dalla frazione comunista.

« Noi abbiamo la certezza che la frazione comunista sarà lieta di accogliere tutti i comunisti, i quali in tale Convegno si propongono di portare il loro contributo alla formulazione completa del programma dei comunisti italiani ed alla costituzione definitiva del Comitato Direttivo.

---

(1) Cfr. *Comunismo*, a. II, n. 4, pp. 180 e seg.

« Convinti della necessità e del dovere che il Partito Socialista Italiano mantenga la propria adesione alla Terza Internazionale, adesione data quando già si conoscevano le decisioni del primo Congresso della Internazionale medesima; certi che il giudizio definitivo sulla maturità delle situazioni dei singoli paesi, pur esigendo il consiglio ed il concorso della Terza Internazionale e dei suoi organi, non può non restare principalmente affidato ai rispettivi Partiti sinceramente comunisti; le Sezioni ed i compagni massimalisti della Provincia di Bologna si propongono di sostenere nel Convegno di Imola:

« 1. che si deve rielaborare il programma del Congresso di Bologna, ritenendolo più conforme allo spirito essenziale del « Manifesto dei Comunisti » e quindi anche delle tesi principali del Congresso di Mosca;

« 2. che, date le esigenze della situazione creatasi in seguito alla guerra mondiale, l'accettazione di tale programma deve fondarsi, non tanto sopra una disciplina che si pretenda imporre forzatamente, quanto sopra la libera convinzione dei singoli aderenti al Partito;

« 3. che, escluso ogni processo di carattere personale ed ogni apriorismo contro individui o gruppi, coloro i quali non accetteranno tale programma dovranno considerarsi come postisi senz'altro fuori del Partito e della Terza Internazionale;

« 4. si chiede che, tenuto conto della tradizione e per un periodo transitorio, il nome del Partito divenga quello di Partito socialista comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista).

« Compagni!

« La situazione è grave. Per fronteggiare le nuove forme della reazione — le quali se provano sempre più, contro ogni illusione democratica sociale, come la borghesia intenda affidare le sue ultime difese alla violenza armata, provano anche la necessità da parte nostra di una più seria e fattiva preparazione — occorre che il Partito si foggi idee e propositi ed aggiunga forme di organizzazione più consone al presente periodo storico rivoluzionario. Poichè

la migliore unità è quella che si basa sulla spontaneità dei consensi, non vogliate permettere che, in nome di una aspirazione elevata e sentita come quella dell'unità del Partito, si minacci di spezzare intanto l'unità delle forze comuniste. Che i comunisti, facendo gettito di ogni personalismo, si stringano in un unico fascio! Sarà questo il miglior modo per preparare una unità del Partito veramente sincera ed utile, perchè basata non sull'equivoco, ma sulla consapevolezza, non tanto sulla disciplina forzata quanto sul libero consenso » (1).

Ma gli unitari non si commovevano troppo: restavano fermi sulle loro posizioni, convinti che la difesa dell'unità di *tutto* il Partito fosse una ragione di vita o di morte, un modo di accelerare o di ritardare l'avvento del socialismo. E avevano espresso il loro punto di vista, chiaramente, nella prima parte della relazione Baratono, che si esprimeva così:

« Gli « unitari » non si presentano al Congresso come *frazione*, che sarebbe contradittorio, ma come *tendenza*, interprete della maggioranza del Partito qual'è oggi costituito e quale appare e polarizza verso di sè le masse lavoratrici; interprete anche dello spirito che anima il suo naturale svolgimento di fronte agli avvenimenti nazionali ed internazionali, e nei rapporti con la Terza Internazionale Comunista, cui il P. S. I. aderì nel precedente Congresso di Bologna, e aveva contribuito a preparare già dalle conferenze di Lugano, di Zimmerwald e di Kienthal.

Questo naturale svolgimento, per logica necessità storica, è *sempre più a sinistra,* come del resto riconoscono, non soltanto la frazione dei « comunisti secessionisti », ma altresì implicitamente, quella dei « centristi ». La tendenza unitaria può quindi raccogliere tutti coloro, anche delle altre frazioni, i quali, aderendo a questo principio, concretato

(1) Cfr. *Comunismo,* a. II, n. 4, pp. 184 e seg.

nelle tesi votate al II Congresso della Terza Internazionale, credano tuttavia necessario, próprio al fine di più rapidamente e più sicuramente raggiungere le nuove posizioni, conservare al Partito la sua compagine unitaria, anzi che dividerlo in frazioni e sotto frazioni artificialmente create, a tutto profitto del comune avversario.

« Non si tratta di un'unità esteriore e materiale, l'unità cioè di tutti coloro che presentemente sono iscritti al Partito. Il P. S. I. si è continuamente andato epurando, avanti il 1912, a sinistra, degli anarchici e dei sindacalisti, dal 1912, a destra, dei collaborazionisti, dei massoni, degli interventisti; nulla quindi vieta, anzi tutto ci consiglia a continuare ed a disciplinare con maggior rigore l'opera di epurazione a destra come a sinistra, di tutti coloro che non aderiscano al programma secondo cui ci muoviamo, o *in ogni modo* gli contrastino. Questo maggior rigore, questo più vigile controllo, questa più autorevole e più piena capacità di regolazione centrale e di disciplinamento, sarà anzi il passo da Bologna a Livorno.

« Si tratta dunque di un'unità essenziale, organica e funzionale: la convergenza di tutte le attività al fine comune. Per ciò ottenere, chiediamo appunto « *un maggior accentramento, in modo che ogni singolo membro od organo subordini la propria attività alla legge dell'interesse generale e del risultato integrale, e ciò anche per quanto si riferisce al controllo sulle attività esplicate nel campo intellettuale e della propaganda* » (Mozione di Firenze), perchè anche un articolo di giornale o un discorso è un atto politico; chiediamo che « *di fronte all'organizzazione di resistenza ed agli organismi economici il pensiero e la pratica di ragion politica si assicurin la preminenza su tutte le ragioni contingenti e sindacali, con la perfetta subordinazione al partito politico degli organismi centrali del movimento economico e sindacale* », trasformando così il famoso « patto d'alleanza » (e lo scrivente non sarebbe alieno dal chiedere che tutti gli organizzatori e i segretari delle C. d. L. debbano esser tesserati, per poterli controllare politicamente); e infine accetteremo con piacere ogni altra proposta, come la revisione personale delle Sezioni, ecc.,

che meglio garantisca la compattezza delle forze politiche in periodo rivoluzionario.

« Ma crediamo invece illusorio e letale cercare questa unità in un frazionamento artificioso e violento del Partito attuale; in un ritorno alla preistoria del socialismo, caratterizzata, da una parte, dalla divisione e dall'opposizione dei gruppi politici sulla distinzione teorica e dottrinale piuttosto che pratica e d'azione, dall'altra parte, dalla esteriorità del movimento etico e politico, negatore e tendente a distruggere i valori borghesi (senza riuscirvi da solo) rispetto al movimento economico e positivo tendente a preparare, se politicamente orientato, le condizioni della società nuova.

« Noi intendiamo che, per raggiungere l'unità essenziale del Partito, non si debba infrangere, anzi si debba conservare ed integrare l'organizzazione del Partito, quale si è per lento, faticoso, ma progressivo sforzo consolidata sino a formare del nostro il più poderoso partito politico d'Italia, il quale conta 250.000 soci, 150 deputati, 2500 Comuni conquistati, oltre due milioni e mezzo di aderenti organizzati, nonchè migliaia di cooperative, mutue, ecc., simpatizzanti e milioni di elettori. Tutta questa enorme forza gli assicura già un ingente potere politico effettivo, che ha per suo naturale riflesso una debolezza del Governo borghese (onde la relativa libertà). Infrangere questa compagine, rompere in tre frazioni il Partito (anzi che accontentarsi di epurarlo dei non consenzienti), provocare con processi aprioristici la fuoruscita, per semplice reazione sentimentale e lealista, di larghe falangi d'ottimi compagni (senza con ciò garantirsi dalla permanenza dei veri opportunisti), e il distacco di intere regioni, di molte (forse moltissime) e numerose organizzazioni sindacali, scindendo il proletariato — tutto ciò sembra follia o delitto. Noi scontiamo crudamente, pur essendone innocenti, gli effetti della mentalità creatasi durante la guerra, e sul Partito rimbalza la cieca rabbia, prodotta dalle disillusioni, che non dalla azione del Partito, ma dagli eventi nazionali e internazionali ripetono le loro cause. Non avendo potuto distruggere il nemico, distruggiamo noi medesimi, illudendoci di esser

più forti domani, se avremo carbonizzato il pugno che ha mancato il colpo.

« Correggere, sì, e abbiamo detto come: arricchire l'organizzazione politica ed economica esistente con nuovi organi, come le branche socialiste, i soviety, i consigli di fabbrica, sì, in tutti i modi possibili e consentanei con la psiche dei nostri lavoratori: dare opera, più alacre e più metodica, come noi dicemmo a Firenze, « *alla preparazione legale ed illegale, sia per organizare i mezzi di educazione e di avviamento e gli strumenti di conquista rivoluzionaria, sia per fondare gli organi di sostituzione* », poi che « *ogni mezzo di conquista è adottabile, nei limiti della più assoluta intransigenza di classe e sempre al fine della rivoluzione comunista, per il quale il Partito ha bisogno d'integrare la sua azione politica con quella economica delle forze sindacali* ». Ma che i nuovi organi, più particolari, non corrodano quelli più generali esistenti; e i nuovi strumenti non colpiscano al cuore la vita dello stesso Partito, proprio in periodo rivoluzionario, allorchè egli ha bisogno di tutte le sue risorse.

« Questo è il punto di vista della tendenza comunista unitaria, la quale pertanto nel Convegno di Firenze (20 e 21 novembre) dichiarava « *la necessità per il nostro Partito di conservare la sua compagine unitaria allo scopo di meglio e più rapidamente giungere allo sbocco rivoluzionario della nostra azione* » (1).

Codesti erano i particolari punti di vista che animavano le varie frazioni e tendenze alla vigilia del Congresso di Livorno, che sarebbe venuto a chiudere i primi quindici mesi di massimalismo socialista e a chiarire la posizione del P. S. I. di fronte alla Terza Internazionale. A sostegno di codeste tesi, tra loro più o meno profondamente contrastanti, scesero in campo nella stampa del Partito gli uo-

(1) Cfr. *Comunismo,* a. II, n. 7, pp. 369 e segg.

mini più autorevoli del Partito stesso, accendendo una polemica che molto spesso, per la sua vivacità, non pareva si svolgesse tra uomini che avevano o credevano avere un'idea in comune: il socialismo, cioè. E a rendere più aspra, facendola talora degenerare in personalismi, intervenne reiteratamente il Comitato Direttivo della Terza Internazionale che ispirava e sosteneva il punto di vista dei comunisti puri. Triste ingerenza di un organismo sostanzialmente estraneo alla vita interna del Partito, sollecitata da mestatori e da fervidi del credo comunista, con una leggerezza che lasciava stupire. Tanto più, che, come ottimamente gli unitari hanno dimostrato, la Terza Internazionale, usava due pesi e due misure, permettendo ai socialisti francesi una larga e autonoma interpretazione delle condizioni poste dalla Internazionale Comunista ai Partiti che volevano iscriversi, e proibendola in Italia, dove il Partito socialista s'era conquistato assai più meriti, dal punto di vista del comunismo, durante e dopo la guerra, di quello francese.

Scherzi evidenti, questi, della troppo rigida ortodossia.

VII.

La scissione.

Le lunghe e fedeli citazioni, che compongono quasi totalmente il capitolo precedente, hanno rivelato al lettore il punto di vista e lo stato d'animo delle varie frazioni e tendenze nelle quali il P. S. I. si divideva alla vigilia del Congresso di Livorno. Ciò posto era inevitabile che il Congresso precipitasse verso la scissione. Questa, anzi, era l'unico sbocco cui potesse giungere, dati i contrasti che si erano levati, gli opposti punti di vista, il permanere nel Partito di troppe diverse coscienze. I comunisti puri, in preda all'acuto misticismo che li faceva supinamente operare per la sola via che loro lasciava aperta la tirannica imposizione russa, non potevano trovar via di conciliazione se l'espulsione dei riformisti e dei centristi non fosse stata decretata, se la denominazione del Partito non fosse stata mutata. Tutte le frazioni e tendenze ebbero a Livorno più o meno efficaci oratori; avvocati più o meno abili; ma era impossibile conciliare l'inconciliabile. Le va-

rie tesi erano in troppo vivo contrasto fra loro, contrasto vieppiù acuito da dissensi e antipatie personali, che avvelenarono il dibattito. Una parte dei congressisti, del resto, s'era recata a Livorno col preciso mandato di volere l'unità a tutti i costi; un'altra parte invece aveva il tassativo mandato di provocare la scissione, in quanto che non era possibile ritenere che i fautori dell'unità a tutti i costi si decidessero a tradire il loro mandato, a mutare il nome del Partito, a espellere l'ala destra e, tanto meno, a compiere semplice opera di epurazione a danno di quegli uomini, i quali avevano manifestato pubblicamente, con discorsi e con scritti, il loro dissenso dalla tattica massimalista. Sarebbe proprio stato un voler conciliare l'inconciliabile: ossia l'impossibile, come dovette esperimentare il graziadeismo, a proposito della unità comunista.

Teoricamente, le anime del Congresso di Livorno (del quale ci è impossibile fare un'esegesi basata su una documentazione minuta come è stato possibile fare per il Congresso di Bologna: la mancanza di un resoconto stenografico su cui basarsi, obbliga il critico ad una veduta d'insieme, per non correre il rischio di dar importanza a frasi, che il loro autore potrebbe rinnegare, specialmente in un momento in cui anche i giornali più spassionati sono portati a tendenziosità, determinate dal calore de' contrastanti punti di vista) non erano due, ma multiple; tatticamente, però, si riducevano a due: quella unitaria e quella secessionista. Quest'ultima aveva tutta la baldanza, la rigidezza del neofitismo; interpretata da uomini preponderatamente intellettuali,

incuranti di guardare la realtà, immersi in un misticismo che non permetteva freddi ragionamenti, abituati a « speculare » e non « a fare »; poteva anche abbandonarsi per sottigliezza di artificio oratorio o per improvvisa contradizione, scaturente prepotentemente dal cozzo dell'intellettualismo puro con la solida praticità, a concessioni limitate nell'esame della situazione italiana; ma era costretta a rimanere rigida e inflessibile allora che scendeva nella realtà del Congresso. L'imperativo categorico dei comunisti era la scissione. Questa ad essi apparve come *conditio sine qua non* d'una qualsiasi realizzazione socialista, anzi comunista, perchè solo l'atto volontaristico ritenevano essere l'ostetrico della nuova società. Potevano giungere, come vi giunsero, l'un dopo l'altro, l'on. Graziadei, l'avv. Terracini e persino l'ing. Amadeo Bordiga, a dar parzialmente ragione agli unitari ed ai centristi, ammettendo che in Italia la situazione non fosse ancora completamente matura per una rivoluzione comunista; ma non avrebbero mai saputo ammettere che una simile rivoluzione potesse essere compiuta in collaborazione con gli unitari ed i centristi. Il bulgaro Kabaktchieff, rappresentante al Congresso del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, del resto, aveva tagliato loro ogni via in proposito: egli era venuto a ripetere al Congresso che, quelli di Mosca, erano ordini e non raccomandazioni, che per far parte delle Terza Internazionale non v'erano vie di scampo: o applicare senza limitazioni e interpretazioni locali, letteralmente, i ventun punti, o rassegnarsi a rimanere fuori della Terza Interna-

zionale stessa. La quale, del resto, tra il comunismo puro dei Bordiga, Bombacci, Terracini, ecc., e il comunismo unitario di Serrati e compagni, aveva già fatto la propria scelta.

Le buone ragioni di Serrati erano fiato gettato al vento; erano, sopratutto, inattuali, o meglio, ingenue. Serrati scontava a Livorno le conseguenze della sua passata infatuazione bolscevica. Nascondere la verità sarebbe sciocco e stupido, voler nascondere gli errori nei quali Serrati è caduto coi suoi troppo impulsivi atteggiamenti prima e durante il Congresso di Bologna non serve a nulla, perchè la verità non si occulta: l'importante è che Serrati si sia ricreduto, e abbia fatto « macchina indietro » come lo accusano i comunisti, o « macchina avanti » come con maggior senso di verità crediamo di poter dire noi, per i quali la via più breve è sempre quella che ai gonzi pare la più lunga. L'autodifesa di Serrati a Livorno era ingenua, perchè non sapeva cogliere le giuste ragioni dell'intransigenza della Terza Internazionale verso il P. S. I., verso quel Partito, cioè, che più d'ogni altro nell'Europa Occidentale, durante la guerra e dopo, si era mosso sulla via di Mosca. Ma l'acquiescenza serratiana al bolscevismo, l'infatuazione russa di Serrati e della maggioranza del Partito avevano posto il P. S. I. in perfetto stato di sudditanza nei riguardi dei bolscevichi. Cosa perfettamente capita da Filippo Turati, laddove, parlando al Congresso di Livorno e profetando che, fra non molto, sotto le lezioni dell'esperienza, ogni infatuazione bolscevica passerà, affermava: « Avrete allora inteso appieno il fenomeno russo, che

è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui voi farneticate la riproduzione meccanica e mimetistica, che è storicamente e psicologicamente impossibile, e, se possibile fosse, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora, intelligenti come siete, che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto, nazionalismo che del resto avrà una grande influenza nella storia del mondo, come opposizione ai congiurati imperialismi dell'Intesa e dell'America, ma che è pur sempre una forma di imperialismo. Questo bolscevismo, oggi, — messo al muro di trasformarsi o perire — si aggrappa a noi furiosamente, a costo di dividerci, di annullarci, di sbriciolarci; s'ingegna di creare una nuova Internazionale purchè sia, fuori dell'Internazionale e contro una parte di essa, per salvarsi o per prolungare almeno la propria travagliata esistenza; ed è naturale, e non comprendo come Serrati se ne meravigli e se ne sdegni, che esso domandi a noi, per necessità della propria vita, anzi della vita del proprio Governo, a noi che ci siamo fatti così supini, e che preferiamo esserne strumenti anzichè critici per quanto fraterni, ciò che non oserà mai domandare nè al socialismo francese nè a quello di alcun altro paese civile. Ma noi non possiamo seguirlo ciecamente, perchè diventeremo per l'appunto lo strumento di un imperialismo eminentemente orientale, in opposizione al ricostituirsi della Internazionale più civile e più evoluta, l'Internazionale di tutti i popoli, l'Internazionale definitiva » (1). Or-

(1) Cfr. Filippo Turati, *Socialismo e Comunismo.* Discorso al Congresso di Livorno, in *Critica Sociale,* a. XXXI, n. 4, p. 56.

bene, l'ingenuità della pur sempre efficace e tagliente difesa serratiana, che dimostrava in modo irrefutabile i due pesi e le due misure della Terza Internazionale, nell'applicazione degli ormai sinistramente famosi ventun punti, stava appunto nel non aver compreso quanto così lucidamente Turati affermava, e nell'essere, perciò, ancora permeata dei reliquati di una infatuazione che per circa tre anni aveva retto tutta l'attività del Serrati. Il quale, venendosi ad accostare nuovamente alla realtà, e su ciò non fu certamente privo d'efficacia il suo viaggio in Russia, non sapeva però ancora vedere quella che era la debolezza massima del bolscevismo imperante nel seno della Terza Internazionale; il suo carattere imperialista, cioè.

E da ciò deriva, sostanzialmente, la posizione teorica, incerta e priva di nerbo celebrale, della tendenza unitaria, la quale veniva a rivelarsi assai più come un'espressione di praticismo opportunistico, che non come espressione d'una tattica sgorgata da una revisione della propria idea, non dico socialista, ma semplicemente bolscevica. Portare, come nella realtà è avvenuto, tutta o quasi tutta la discussione di un Congresso nella dimostrazione del diverso trattamento che la Terza Internazionale usava al P. S. I. nei confronti di altri partiti socialisti occidentali, che erano macchiati di assai più gravi e sostanziali colpe e nei rispetti della guerra e nei rispetti della tattica rivoluzionaria, era uno sminuire l'importanza e l'efficacia di un Congresso, un localizzare ad un semplice fatto, sintomatico quanto si vuole, un dibattito che doveva salire più in alto, alla natura

stessa della Terza Internazionale, cioè. Lamentarsi di un'ingiustizia non dice nulla; dimostrare quanto l'ingiustizia sia potente, dice poco, a meno che codesta dimostrazione non sia la via per salire alla ricerca delle cause profonde dell'ingiustizia patita, la via alla discussione esauriente della natura che l'ingiustizia ha perpetrato. Cosa questa che gli unitari non hanno saputo o voluto fare, rifiutando così d'escire limpidamente dall'equivoco nel quale il Congresso di Bologna li aveva immersi e paralizzati. Posti dai fatti contro la Terza Internazionale, costrettivi anzi da uno spassionato esame delle vere e reali condizioni del movimento del proletariato italiano, si ostinarono a volersi dichiarare tuttavia fedeli alla Terza Internazionale, non osando avanzare critiche di sorta, all'infuori di quelle che scaturivano dalla dimostrazione del dualismo di Mosca. E giunsero, così, all'assurdo logico di trovarsi contro i compagni di frazione d'ieri, coi quali dichiaravano d'avere in comune tutto il bagaglio teorico, d'essere fautori, se non proprio della stessa tattica, di una tattica quasi identica, a fianco degli avversari di destra e del centro, ossia a fianco degli scomunicati di Mosca. La forza della realtà li portava a questo assurdo logico, perchè le loro idee non avevano nessun fondamento teorico serio, così che si rivelavano impotenti a risolvere una situazione realistica senza cadere nell'implicito rinnegamento delle idee stesse. Il che sta a dimostrare una volta ancora, se proprio ce ne fosse bisogno, quello che più volte ho dovuto affermare e dimostrare e che minaccia diventare il ritornello di questo volume: che, cioè, il

massimalismo italiano era un semplice prodotto di infatuazione russa. Un edificio costruito sulla sabbia, che un'ondata bastava a far precipitare. Così, dopo aver scomunicato infinite volte Filippo Turati, dopo aver denunciati tutti i suoi « infortuni sul lavoro », dopo averlo indicato all'ira della Terza Internazionale, erano portati, per prepotente ed invincibile forza di cose, ad abbandonare la parte di giudici, per diventare apertamente o implicitamente i difensori dell'imputato, quasi quasi i suoi riabilitatori. Dopo aver combattuto e clamato a piena voce contro l'opportunismo, contro tutti gli opportunismi, erano costretti, per amore del socialismo, a fare del puro e semplice, del più smaccato opportunismo. E poichè l'opportunismo, — il quale è, in politica, una gran leva della storia, quando obbedisca ad una concezione realistica dei fatti e si faccia una teoria del proprio costante adattamento ad essi (la storia degli Stati è tutta un sucedersi di opportunismi, ossia di accomodamenti, tanto è vero che di solito al timone dello Stato sta il liberalismo o altro che per liberalismo si spaccia, perchè questo non è, come erroneamente da molti si crede, un Partito con una ideologia propria immanente; ma un Partito con un'ideologia che dovrebbe essere squisitamente mutevole e transeunte, in quanto che è il perenne risultato dell'accomodamento, del punto di transazione tra il vecchio ed il nuovo, tra la reazione e la rivoluzione) — diventa invece una debolezza, un punto morto, tutte le volte che è meramente casuale e determinato, più che da una precisa comprensione delle teorie e delle tattiche contrastanti, dalla pura

e superficiale ricerca di un qualsiasi punto d'accordo, e diventa perciò contradizione in termini. Così il comunismo unitario, ultimo trasvestimento del massimalismo, ripiombava a pieno nella contradizione e nell'equivoco di Bologna. L'unità, a Bologna, era stata mantenuta a patto d'una ferrea disciplina; ma la ferrea disciplina massimalista, tendente a sopprimere l'individuo e a negargli la libertà di pensare col proprio cervello, si tradusse naturalmente negli « infortuni sul lavoro » di Filippo Turati, nelle infrazioni, che la necessità di vita rendevano sistematiche, dei destri e dei centristi. Orbene, codesti « infortuni sul lavoro », codeste infrazioni alla disciplina, nonchè punite, venivano dai comunisti unitari amnistiate per amor dell'unità, a patto che non si ricadesse negli antichi peccati. Pretesa assurda e illogica quant'altra mai, perchè il giorno in cui si rimane uniti in un Partito con uomini i quali, mediante una propria mozione, sulla quale hanno liberamente riversati i propri voti, in contrasto ed opposizione alla tesi degli avversari di tendenza o di frazione, hanno sostenuto idee e tattiche opposte, si viene implicitamente ad ammettere che codeste idee e codeste tattiche hanno diritto di cittadinanza nel Partito, e perciò diritto di azione. Perchè ciò non fosse, bisognerebbe porre il bavaglio a questa gente, e bisognerebbe riuscire a porglielo. I comunisti unitari, perciò, con tutto l'opportunismo impiegato, con tutto il buon volere dimostrato, impacciati come si trovavano nell'equivoco dell'asserzione di teorie, costretti a rinnegare nella pratica, d'una tattica che la realtà sconfiggeva e

modificava giorno per giorno, restavano nell'equivoco e nella contradizione, senza essere capaci di sfruttare socialisticamente la propria posizione di indipendenza nei confronti della Terza Internazionale, che, in conseguenza dell'atteggiamento assunto, li aveva automaticamente, per così dire, rinnegati. A star ai programmi professati, la doppia anima del Partito non era scomparsa, perchè la concezione riformistica, gradualistica, o che altro si voglia chiamare, non disarmava, rimanendo di fronte a quella del massimalismo, ossia del comunismo unitario, nel quale s'erano travasati, discretamente riveduti e corretti, i principi massimalisti di Bologna, che avevano lasciato per strada, a mano a mano, un bel po' di infatuazione bolscevica, pur conservandone quanto bastava per togliergli, se travasati nella tattica, ogni possibilità seria di azione.

L'accusa di opportunismo, certamente, non può muoversi soltanto ai comunisti unitari; anche i centristi, gli uomini cioè che a Bologna si erano raccolti quasi tutti attorno alla mozione Lazzari, mercè un compromesso che anche allora fu squisitamente opportunistico, peccarono nello stesso senso. Ma il loro opportunismo fu di natura sensibilmente, sostanzialmente diverso: fu l'opportunismo di quello che si potrebbe chiamare il liberalismo socialista. Partiti dal concetto della necessità assoluta dell'unità socialista, resa più impellente, più urgente dal divampare della reazione borghese a mezzo della guardia bianca fascista, pronta a incunearsi in una troppo profonda scissione, per scompaginare e tentar di soffocare l'organizzazione proletaria, i centristi, che

nella massima parte, erano uomini della destra del Partito, avanzarono il loro programma verso sinistra quel tanto che era necessario per smussare gli angoli troppo sporgenti della loro tesi, e avvicinarsi al comunismo unitario. In altre parole, a Livorno si è avuto l'incontro di due opportunismi. Uno attivo e operante, perchè frutto d'un metodo sistematico, per cui importa non già che trionfi la forma in cui l'idea si esprime, ma l'idea stessa tradotta nei fatti; l'altro passivo e stentato, perchè risultato di mero calcolo occasionale. Se i centristi muovevano studiatamente a sinistra alcuni passi i quali l'opportunità del momento consigliava, i massimalisti unitari, con l'aria di poco concedere, erano portati dal loro passivo opportunismo a percorrere assai più passi a destra, di quanti quelli di destra facessero a sinistra. L'incontro non avveniva, cioè, alla giusta metà dei due punti equidistanti; ma oltre la metà; verso destra. Per questo non è priva di fondamento l'affermazione dei comunisti puri, per i quali i veri vincitori del XVII Congresso sono stati i riformisti: in senso assoluto i riformisti non sono stati vincitori, in quanto che sono stati costretti ad abbandonare la difesa intransigente del proprio punto di vista e a far qualche passo, sia pure formale soltanto, a sinistra; ma in senso relativo furono davvero i vincitori per aver costretto i comunisti unitari a far quei tali passi verso destra oltre la metà delle due avverse posizioni, cui or ora accennavo. La vittoria assoluta dei destri sarebbe stata un fatto, non mai numerico, ma morale, se essi avessero avuto la forza di saper decisamente agire sulle circostanze che

si volgevano a loro completamente o largamente favorevoli, costringendo gli unitari, che già avevano cominciato a disobbedire e a levar critiche alla Terza Internazionale, ad approfondire la propria critica, a ricercare le debolezze dell'Internazionale di Mosca, a far loro esprimere chiaro ed aperto il proprio pensiero sul bolscevismo. Cosa questa che i destri nemmeno tentarono (Turati solo ebbe il coraggio di parlare con assoluta schiettezza in proposito, ribadendo una volta ancora il suo giusto punto di vista), perchè essi erano, volere o no, alquanto prigionieri del proprio studiato opportunismo, che era già pieno e completo nel testo della mozione votata a Reggio Emilia e diventò completissimo nel testo modificato di Livorno. Unici, in fondo, ad aver modo, nella propria veste d'imputati, di sottoporre ad una stringente e viva critica l'operato della Terza Internazionale, non lo poterono fare perchè alla Terza Internazionale, con convinzione più o meno profonda, avevano dato a Reggio Emilia e confermavano a Livorno la propria adesione, aprioristicamente, senza condizionarla minimamente, per quanto assai dubbiosi della sua vitalità. Si tagliarono in tal modo la via di trasformarsi efficacemente al Congresso da imputati in pubblici ministeri, di saper sfruttare sino in fondo gli umori del Congresso, il quale, tratto ad identizzare la Terza Internazionale nei suoi rappresentanti, non era certo in accentuata posizione spirituale di simpatia, dato l'urtante contegno assunto da Kabakchieff, tradottosi in una vera e propria provocazione alla buona fede del P. S. I. In sostanza, cioè, i centristi si sono lasciati

sfuggire una più larga e completa vittoria morale per mancanza di prontezza di manovra, per non aver saputo, con rapidità di mosse tattiche e strategiche, insinuarsi tra i due gruppi comunisti, e impadronirsi del campo. Il Congresso aveva offerto loro non una, ma molte occasioni di poter compiere con sicurezza una simile manovra: non averle colte è stato un errore, che potrebbe dimostrare come spesso sia molto meglio trincerarsi nelle proprie posizioni, senza scendere a compromessi, che non abbandonarsi ad un opportunismo, sia pure calcolato, ma sempre strumento troppo delicato e arma a doppio taglio per poter essere maneggiata con la prontezza e il colpo sicuro di cui sempre abbisogna. Le vittorie, anche se semplicemente morali, non si debbono mai lasciare sfuggire; non debbono mai essere per ragione alcuna, se realmente si è *forti,* lasciate sfuggire, se pure si ha la certezza di poter egualmente vincere domani. Che si direbbe di un generale, il quale, posto dal caso in una situazione talmente favorevole, per cui la sua vittoria sarebbe certa, si lasciasse sfuggire l'occasione, e rimandasse la vittoria all'indomani?

Ad ombra alcuna di opportunistici criteri non cedettero invece i comunisti puri, i quali si dimostrarono certamente il gruppo più stringatamente e rigidamente logico del Congresso. Non scesero ad alcun compromesso, ed agirono anzi in modo da evitarne la possibilità. Combatterono l'opportunismo di destra debolmente; ma si accanirono contro quello dei comunisti unitari, ponendo in luce il vuoto teorico dell'atteggiamento di questi ultimi, dimo-

strandone le contradizioni, i controsensi, gli equivoci. Fattisi paladini dell'ortodossia più pura, persuasi della necessità di fondare il Partito Comunista Italiano, per dar vita ad un organismo politico che meglio sapesse sfruttare la situazione psicologica delle folle, e guidar queste alla rivoluzione violenta per la conquista del potere, non si curarono di studiare obiettivamente la situazione italiana, di analizzarla non per spasso polemico ma per necessità di trar profitto dall'analisi: si accontentarono di ripetere una specie di *credo quia absurdum,* con mistico volontarismo. E se non peccavano di opportunismo all'infuori della frazione, peccavano essi pure di opportunismo nel seno della frazione stessa, perchè un vero e proprio fondamentale accordo comunista puro non esisteva: la frazione raccoglieva, e già in un capitolo precedente è stato ricordato, uomini di tutte le sfumature con diverse origini intellettuali, con una diversa visione di quella che doveva essere l'attività comunista, così che il volontarismo assoluto degli uni diventava in altri un volontarismo sottoposto a condizioni determinate, un volontarismo cioè di tono minore. Sostanzialmente, nella realtà, la loro logica rigidezza era di un carattere nettamente e puramente esterno, limitato all'esecuzione pura e semplice di ordini partiti dalla Terza Internazionale. E se potevano vantare di non far dell'opportunismo, di non transigere, di non decampare dalla posizione assunta, il loro logicismo, però, si rivelava squisitamente impolitico. Centristi ed unitari potevano essere accusati di opportunismo finchè si voleva, ma il loro opportunismo, più o me-

no vivamente, era un atto politico, che sgorgava dalle necessità del momento, da un'attenta e più o meno penetrante osservazione della situazione. Il rigido logicismo dei comunisti invece, anzi che politico, era e si dimostrava puro frutto di celebralismo straniantesi dalla realtà, ripugnante anzi alla realtà stessa. Considerava le folle proletarie come creta duttile, senza anima e volontà, come un qualsiasi strumento da potersi maneggiare a proprio piacere, e poichè determinati metodi era stato possibile applicare ad un popolo abituato da secoli a non conoscere che fosse libertà, a curvare la groppa sotto il giogo, si pensava che metodi identici potessero essere applicati alle nostre folle, che da tempo sanno che cosa sia libertà, che sono refrattarie ad ogni dura imposizione, ad ogni troppo assoluta centralizzazione. Il logicismo dei comunisti, insomma, per quanto si piccasse di sgorgare da una precisa visione storica del dopoguerra, era quanto di più antistorico, e perciò anche di antisocialistico, si potesse imaginare, e se poteva apparir forte di vigore intellettuale, lo appariva in senso tutto astratto, tutto letterario o per nulla filosofico. Politici inabili, convinti che il colpo di mano tutto potesse ottenere, fiduciosi nella rivoltellata e nel pugno, — strana contradizione in uomini che largivano patenti di ignoranza a destra ed a sinistra, e si vantavano custodi dell'arte di ragionare, — credettero di potersi imporre al Congresso mediante l'innegabile fascino che la Terza Internazionale esercitava ancora su molti, su troppi forse dei socialisti italiani. Ma la loro inabilità franse codesto fascino, lo fece preci-

pitare quasi nel ridicolo, per gli atteggiamenti che fecero assumere al rappresentante della Terza Internazionale al Congresso, per il profondo disprezzo che dimostrarono verso quelle che erano le più pure e sacre tradizioni del movimento socialista italiano. La loro fede cieca nel fenomeno, nei metodi, nelle teoriche bolsceviche si manifestò in forme di intolleranza, di violenze verbali veramente oltraggiose, prive di senso comune, di un qualsiasi davvero giusticato motivo. Ultimi arrivati nel movimento socialista, di fronte ad uomini che per codesta movimento avevano dato tutta la vita, sofferto persecuzioni, lottato con incomparabile tenacia, pretesero ritener superata e da ripudiarsi l'opera di questi uomini, non perchè improvvisamente si fossero essi mostrati indegni d'appartenere al socialismo; ma perchè così pretendevano i russi, che delle cose italiane non avevano capito nulla, e che pretendevano operare nel seno del Partito Socialista Italiano come su terreno di conquista. Per questo solo fatto i comunisti puri venivano a porsi di per sè soli fuori della tradizione del nostro socialismo, chiudendosi la via ad ogni diritto di poter ancor convivere in esso, di poter ancora operare di comune accordo, di poter insieme cooperare alla redenzione proletaria.

La scissione, perciò, per quanto dolore potesse produrre, fu una conseguenza che tornò a tutto vantaggio dell'omogeneità del P. S. I. L'uscita dei comunisti puri ha liberato il Partito della troppo abbondante dose d'anarchismo, di blanquismo, di volontarismo che il dopoguerra vi aveva introdotto:

con essi se ne è andato il non-socialismo; ma il socialismo vero è rimasto. Si è compiuta, cioè, un'opera di vera epurazione, permettendo che il Partito diventasse più omogeneo e si disponesse a riprendere un'attività veramente e sanamente socialista. E la scissione dei comunisti era anche un logico epilogo del Congresso di Bologna in quello di Livorno, era il superamento di una crisi che, una volta ancora, aveva minacciato di sommergere il Partito. Perchè, checchè si voglia dire, il Congresso di Livorno non veniva che a ribadire il superamento di una crisi che era nuova solo nelle forme, ma che nella sostanza già si era presentata nella vita del Partito e già a più riprese era stata superata. Ritorno storico, in certo qual modo. Per questo mi pare che il miglior giudizio sul Congresso di Livorno e sulle sue conseguenze, stia implicitamente racchiuso nello squarcio seguente del discorso che Filippo Turati pronunciò precisamente a Livorno: « *Il Partito operaio,* nel decennio 1880-90, era già una reazione al corporativismo operaio. E noi, che volevamo farne un Partito politico, eravamo guardati con sospetto. Nel 1891-92 il Partito operaio si allargava in Partito dei lavoratori (che s'ispirava ad un concetto già più ampio, in quanto abbracciava anche i lavoratori del cervello) e più tardi, a Reggio Emilia (1893), in Partito socialista dei lavoratori italiani, per divenire finalmente a Parma, nel 1895, sotto i colpi della reazione più dura, il P. S. I. Queste trasformazioni del nome esprimono appunto il concetto della conquista del potere, che noi introducevamo man mano

nel programma che il Partito aveva tracciato, ai suoi inizi, programma di azione diretta, una specie di *presovietismo* dell'epoca. Nel 1892 (Genova) esso culminò nella violenta separazione dagli anarchici. Ma non per ragioni ideologiche di pura filosofia. Forse che dagli anarchici ci divideva la diversa concezione di quello che dovrà essere la società futura? Ma neppure per sogno! Per un avvenire lontano noi tutti possiamo anche professarci anarchici, perchè l'ideale anarchico rappresenta — tecnicamente — un superlativo di perfezione. Quel che ci divideva era l'impazienza, la violenza, la improvvisazione, il semplicismo dell'azione. Molti anarchici, fatti riflessivi dall'esperienza e dagli anni, ritornarono poi nelle nostre file. Sono note le vicende dal 1894 al 1898. Nel 1904 imperversò il sindacalismo, coi primi grandi scioperi generali, col labriolismo, con lo sciopero agrario di Parma: era il *sovietismo* italiano di quel tempo, e fu debellato al Congresso di Firenze nel 1908. — Oscillazioni, ritorni, transazioni, ce ne furono a iosa. Venne poi il *ferrismo,* ossia il rivoluzionarismo verbale, ossia proprio quello, *mutatis mutandis,* che è oggi il *graziadeismo;* e venne la transazione integralista dell'ottimo Morgari, che durò appena un paio di anni sui palcoscenici dei nostri comizi... Venne dunque l'*integralismo,* che, a dir vero, in quel momento salvò il Partito (onde noi lo accettammo come un meno peggio al Congresso di Firenze) e che fu l'anticipazione dello odierno *serratismo,* del comunismo unitario, del socialismo comunista, di quel socialismo che sta un po' di qua un po' di là, sia pure per amore dell'unità, ma

che reca nel proprio seno la contradizione insanabile. Sono perfino gli stessi tipi antropologici e somatologici che rinascono e si presentano. La guerra ha ridato una giovinezza perfino all'anarchismo, che ha oggi in Italia un proprio giornale quotidiano. Ebbene, nella storia del nostro Partito l'anarchismo fu rintuzzato, il labriolismo... finì al potere, il ferrismo, anticipazione, come ho detto, del graziadeismo, fece le capriole che sapete, l'integralismo stesso sparì e rimase il nucleo vitale: il marcio riformismo, secondo alcuni, il socialismo, secondo noi, il solo vero, immortale, invincibile socialismo, che tesse la sua tela ogni giorno, che non fa sperare miracoli, che crea coscienze, sindacati, cooperative, conquista leggi sociali utili al proletariato, sviluppa la cultura popolare (senza la quale saremmo sempre a questi ferri e la demagogia sarà sempre in auge), si impossessa dei Comuni, del Parlamento, e che, esso solo, lentamente ma sicuramente, crea la maturità della classe, la maturità degli animi e delle cose, prepara lo Stato di domani e gli uomini capaci di manovrarne il timone. — Sempre social-traditori in un modo, e sempre vincitori alla fine. La guerra doveva rincrudire il fenomeno. La lotta sarà più dura, più tenace e più lunga, ma la vittoria è sicura anche questa volta » (1).

L'uscita dei comunisti puri, appunto, è il chiaro preannunzio di questa sicura vittoria del vero, im-

(1) Cfr. Filippo Turati, *Socialismo e Comunismo*, già cit., pp. 55 e segg.

mortale, invincibile socialismo, che al Congresso di Livorno, dopo un lungo periodo di delirî volontaristici, si è riaffermato in modo non dubbio, in attesa di ritornare assoluto padrone del campo. Per questo, la scissione, qualsisia il perturbamento immediato che possa portare, è stata un bene, ed un passo innanzi sulla via del rinsavimento.

VIII.

Conclusione.

Con il Congresso di Livorno il P. S. I. si è avviato verso un rapido epilogo della crisi in cui il fascino della Rivoluzione russa, il crescente malcontento delle moltitudini, la crassa incapacità delle classi dirigenti, lo avevano immerso. Dopo il periodo di compressione e di coartazione subito lungo tutto il corso della guerra, periodo in cui il Partito, per la mobilitazione e i rischi che si correvano, vide le proprie file assottigliate in modo impressionante, venne un periodo tutt'opposto, quello della rapida, fulminea ascesa, con una vera e propria congestione delle file, determinata dall'affluenza degl'iscritti. Di fronte all'atteggiamento delle classi dirigenti, che si erano rivelate inferiori al compito loro imposto dalla guerra, e che andavano ad una ad una rimangiandosi tutte le promesse fatte all'ora del pericolo; alla crisi economica che ingigantiva a vista d'occhio; alle sempre più difficili condizioni della vita, naturalmente e logicamente veniva a trovare il più

largo credito, al di fuori dei partiti borghesi e piccolo-borghesi esautoratisi nel periodo bellico, il partito che non solo non aveva voluto la guerra, e ad essa si era mantenuto tenacemente contrario; ma che pure ne aveva profetato, al suo inizio, tutte le conseguenze disastrose. Tra l'enorme discredito che raccoglievano gli altri partiti, il P. S. I. veniva a trovare un credito, indubbiamente sproporzionato alle sue reali capacità di azione. Ne derivò che, mentre tutti i malcontenti della guerra, tutti quelli che, avendo fatto la guerra, ne tornavano con un senso profondo di disgusto e di raccapriccio, accorrevano ad ingrossare le file del Partito, credendo in un miracolismo ch'era fuori di ogni realtà, il Partito stesso non aveva vere possibilità di azioni radicali di demolizione e di ricostruzione, proprio in virtù di quella crisi economica gravissima che seguiva alla conflagrazione.

La Direzione del Partito, formata da uomini che troppo spesso cedevano all'impulso, soverchiamente trascurando il freddo ragionamento; tratti, per reazione alla compressione sofferta per quattro lunghi anni, ad esagerare il tono della propria propaganda, in fondo in fondo legittimata dallo scempio infame degl'interessi del Paese fatto dalla classe dirigente e dall'orrore che suscitava l'orrenda carneficina della guerra; prigionieri, per amore o per forza, di troppo precipitose decisioni prese in momenti di entusiasmi spiegabilissimi, ma nient'affatto scusabili; mal discernenti quello che era, nei nuovi iscritti al Partito, coscienza socialista e quale puro malcontento o riprovevole utilitarismo; la Direzione del Partito, dico,

anzi che dominatrice della enorme massa di adesioni volontariamente venute al Partito stesso, se ne trovò ad essere prigioniera. E poichè, come di solito avviene, i neofiti sono sempre i più fervidi, i più animosi, i più radicali, sia per il natural entusiasmo derivante dalla conversione, sia per inesperienza, anche la Direzione fu costretta a diventar radicalissima. E, per dimostrarsi tale, cominciò quella propaganda d'entusiasmo per la Rivoluzione russa, che creò meccanicamente quella tal infatuazione delle folle, di cui in questo libro ho dovuto parlare e cui ho dovuto accennare quasi ad ogni piè sospinto.

Si venne, così, ad *immaginare* la possibilità di una rivoluzione sul tipo di quella russa, senza affatto curarsi della fondamentale diversità d'ambiente e della sostanzialmente diversa situazione geografica, politica ed economica. Si creò il mito della rivoluzione, lo si propagandò con furia crescente, facendo diventare la rivoluzione un'aspettazione cotidiana. Si perse il senso della misura e dell'equilibrio. Vanamente, come ho già ricordato in queste pagine, gli uomini di destra del Partito si affannarono ad ammonire: la loro voce si perdeva in un deserto. I nuovi venuti la coprivano del proprio strepito, della propria confusione, della propria irrequietezza. Le delusioni tuttavia non mancarono: lo sciopero generale del 20-21 luglio 1919 provò che sperare in un movimento rivoluzionario internazionale era smaccata utopia; lo sciopero di Torino dell'aprile 1920 dimostrò che gli estremisti erano assolutamente incapaci a dirigere, non dico una rivoluzione, ma semplicemente uno sciopero difficile; l'occupazione delle fab-

briche documentò l'impotenza del Partito politico sulle masse sindacali, non disposte a seguire il Partito in avventure azzardate. E se il Congresso di Bologna aveva voluto dare il là alla rivoluzione, gli stessi più accesi sostenitori del nuovo programma del Partito erano quelli che, pochi mesi dopo, « raccorciavano il tiro » e ammonivano di non cedere ai troppo facili impulsi; mentre l'oltre centinaio e mezzo di deputati socialisti era costretto alla Camera, malgrado fosse nella maggioranza massimalista, a darsi a tutt'una pratica nettamente riformista. Ma anche codesta pratica era una cosa a metà, perchè frenata dalla Direzione del Partito, in fregola di tener fede al programma di Bologna. Ne derivava che i risultati del massimalismo si riducevano, nella realtà, nel nullismo più assoluto. Ne erano scontenti a destra e a sinistra: quelli di destra rimpiangevano si sciupasse tanto tempo in vane ed inutili demagogie, lasciando fuggir l'occasione propizia per strappare al Governo sostanziali e radicali riforme, che avrebbero portato il proletariato assai vicino alla meta cui tende; quelli di sinistra, per converso, lamentavano che non si avesse il coraggio di tradurre in atto quella rivoluzione tante volte promessa e sempre rimandata, quella rivoluzione per cui essi ritenevano i tempi fossero ormai completamente maturi. La Direzione del Partito, posta tra i due fuochi, si affannava a coartare, a destra, il cosidetto riformismo; a sinistra, il miracolismo rivoluzionario e la troppo smodata esaltazione della Rivoluzione russa, diventata la *rivoluzione* per antonomasia.

Da una simile situazione bisognava uscire: occorreva decidere se il Partito doveva andare a sinistra, con la massa degli ultimi venuti, coi sacerdoti del comunismo e del bolscevismo, coi credenti nel miracolo e nelle improvvisazioni ricostruttrici; o si dovesse invece volgere a destra, con l'intelligente gradualismo turatiano, con gli uomini che si preoccupavano non delle forme, ma delle cose; non di programmi, ma di fatti. Riconosciamo onestamente che, dopo due anni di predicazione ultrarivoluzionaria, d'infatuazione russa, di cotidiana aspettazione della rivoluzione, una scelta netta, decisa, senza equivoci fosse cosa assai difficile, quando coloro che la facevano, dovevano, per necessità di cose, tener conto della psicologia delle masse. Solo i padri Zappata della stampa conservatrice, i catoni al servizio della classe dirigente possono, e ne han ben donde, sostenere che bisognava scegliere nettamente, gettarsi decisamente a destra, confessare d'aver errato, e perciò, sia pure con la più candida buona fede, ingannato le masse, prospettando loro come imminente una rivoluzione ipotetica, di là da venire. Il farlo, sarebbe stato l'atto più squisitamente impolitico che un Partito potesse compiere. Voleva dire fare il gioco delle classi dirigenti: dividere, cioè, profondamente le masse, gettarne il grosso in braccio all'estremismo miracolista e infantile del comunismo puro, e mandarle al macello attraverso un esperimento rivoluzionario precipitato e senza sbocchi, scompigliando così tutto il movimento proletario e perdendo i frutti d'un trentennio di propaganda e di operosità socialista. La maggioranza della vec-

chia Direzione del Partito non poteva escir dall'equivoco che rimanendo nell'equivoco. Doveva, in altre parole, come ha fatto, operare in modo che dal Partito escissero gli elementi di estrema sinistra, i miracolisti, cioè, che obbedivano ad una concezione e ad una pratica del socialismo assai più anarchica che socialista. Quanto, nel 1892, era accaduto a Genova, doveva ripetersi a Livorno, nel 1921. Perchè non era sufficiente che sulla via del vero e del sano socialismo ritornassero i dirigenti: era necessario che su quella via fossero ricondotte anche le masse. E per ricondurle nella loro enorme maggioranza, per ricondurvele sicuramente e saldamente, non v'era via diversa da quella seguita dagli unitari. Non era la via maestra; ma era tuttavia la meno peggio.

Certamente, la via scelta — e che, nell'attuale situzione del Partito, io riconosco quale l'unica efficace — è una via pericolosa, in quanto essa è un'arma a doppio taglio, che occorre saper maneggiare con perizia. Data la scissione, e dato il carattere battagliero, volontaristico dei secessionisti, oggi formanti il Partito Comunista Italiano, è facile cadere in una pericolosa gara di demagogia, che paralizzi nuovamente il Partito. È questo il più grave dei pericoli che oggi, dato il fiorire del fenomeno fascista. che spinge facilmente ad opere impulsive e avventate di rappresaglia, gravi sul Partito. Bisogna essere guardinghi e saperlo interamente sventare, non perdendo mai di vista l'impellente necessità su cui trovasi il Partito d'abbandonare il nullismo del quale si è trovato sino ad oggi prigioniero. Le gare di demagogismo non risolvono; ma confondono mag-

giormente le situazioni. La Direzione del Partito, pertanto, ha tutta la responsabilità di non rivolgere contro il socialismo l'arma della quale deve servirsi a beneficio del socialismo stesso. La maggioranza che la tesi « unitaria » ha riscosso a Livorno è stata una maggioranza semplicemente formale: la vittoria morale, che è quella che più conta, è totalmente sorrisa all'ala destra del Partito. Di codesta indicazione non è possibile non tener conto, tanto più che essa sola può portare ad escir da quell'equivoco che è ormai diventato un insopportabile peso ai piedi dell'attività socialista.

La reazione, che in questo momento imperversa da un capo all'altro d'Italia, il fenomeno fascista che di questa reazione è l'indice più tipico e più eloquente; l'offensiva borghese, scatenatasi violentemente contro tutti i baluardi del movimento economico e politico del proletariato, impongono nel modo più chiaro al P. S. I. un'opera di raccoglimento, di coordinazione, di ricostruzione. Nel mentre esso sta per escire vittorioso dalla propria crisi interna, deve pensare a superare e risolvere quella esterna. Siamo giunti ad una svolta della storia del socialismo italiano, ed è in gioco il frutto di un trentennio e più di lavoro assiduo, indefesso, portato innanzi con una fede meravigliosa, con un ardore senza precedenti. Il P. S. I. è oggi, nel Paese, una forza viva, operante, decisiva con la quale le classi dirigenti hanno capito di dover fare i conti. Per non farli, ci hanno scatenato contro la violenza fascista, alleata alla guardia regia e al militarismo tradizionalistico. Si cerca, cioè, di stroncare il movimento socialista, di soffocarlo,

di scompaginarlo, approfittando dell'avvenuta scissione, dei molti errori commessi in questi ultimi due anni, delle troppe promesse fatte e non mantenute, del nullismo di cui la Direzione del Partito si rese prigioniera. Nel tempo stesso, le classi dirigenti acuiscono astutamente la crisi economica, aggravando la disoccupazione, pronte a giocare il tutto per tutto per riprendere un decisivo sopravvento e ripiombare il proletariato nel primo sfruttamento e nella disorganizzazione, che è quanto dire l'impotenza della classe operaia nei confronti di quella capitalistica. Il gioco è tanto chiaro ed evidente che non val la pena di spendere parole ad illuminarlo.

È tempo, dunque, che il P. S. I. ritornando alle sue più pure tradizioni, difendendo accanitamente le proprie posizioni, affretti il periodo del proprio raccoglimento e dia mano a quell'opera di ricostruzione cui le classi dirigenti si mostrano impotenti. Non è questione di partecipare o no al potere, di collaborare o non collaborare: è questione di salvare il Partito dal fallimento morale, di portarlo all'altezza del suo compito storico. Il quale non può essere, da noi, che un'opera di educazione e di elevazione delle masse, modellata sul ritmo delle ardite, necessarie riforme che il socialismo propugna, e che sono tali da affrettare il giorno delle massime redenzioni del proletariato, cui il P. S. I. è debitore di troppe promesse insoddisfatte, perchè possa ancora cullarsi nel nullismo di ieri. A Livorno il Partito si è epurato di tutte le scorie miracoliste, si è quasi totalmente liberato della mentalità di guerra che l'aveva inquinato: bisogna che, in questo senso, sappia andare sino in fondo.

Allora solo il Congresso di Livorno, la scissione cui si è giunti, avranno dato i proprî frutti, quei frutti cioè che faranno dimenticare gli errori di ieri, che li faranno anzi benedire, in quanto avran meglio servito a mostrare la via buona, quella che pare la più lunga; ma che realmente è la più breve. Perchè possiamo esser certi che reazione, fascismo ed altri simili fenomeni passeranno, condannandosi di per se stessi alla più assoluta ignominia, mentre qualcosa sarà sempre ben viva e sempre più prossima al trionfo finale, che non potrà mancare: il socialismo!

Appendice di documenti

I.

Gli ordini del giorno al Congresso di Bologna.

a) MOZIONE DELLA FRAZIONE MASSIMALISTA ELEZIONISTA.

Il Congresso del Partito Socialista Italiano, adunato in Bologna nei giorni 5-8 ottobre 1919, riconoscendo che il programma di Genova è oramai superato dagli avvenimenti e dalla situazione internazionale creata dalla crisi mondiale sorta in conseguenza della guerra, proclama che la rivoluzione russa, il più fausto evento della storia del proletariato, ha creato la necessità, in tutti i paesi a civiltà capitalistica di agevolarne l'espansione;

premesso poi che nessuna classe dominante ha rinunziato fin'ora al proprio dispotismo, se non costrettavi dalla violenza, e che la classe sfruttatrice fa ad essa ricorso per la difesa dei propri privilegi e per il soffocamento dei tentativi di liberazione della classe oppressa, il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la sua difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie;

afferma la necessità di arrivare ai mezzi di preparazione spirituale e tecnica;

considerando poi la situazione politica attuale nei riguardi delle prossime elezioni, delibera di scendere in lotta

sul terreno elettorale e dentro gli organismi dello Stato borghese per la più intensa propaganda dei principi comunisti e per agevolare l'abbattimento di detti organi della dominazione borghese.

Informandosi infine alle considerazioni suesposte, delibera di modificare il programma del Partito concretandolo nella forma seguente:

Programma.

Considerando che nel presente ordinamento della società gli uomini sono divisi in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, di inferiorità e di oppressione;

riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il dominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

che i lavoratori non potranno conseguire la emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione della produzione;

riconoscendo inoltre che la società capitalistica, col conseguente imperialismo, ha scatenato e scatenerà guerre sempre più vaste e micidiali;

che solo la instaurazione del Socialismo condurrà alla pace civile ed economica;

che lo sfacelo prodottosi in tutto il mondo civile è il segno evidente del fallimento che minaccia tutti i paesi, vinti e vincitori;

che la manifesta incapacità della classe borghese a rimediare ai danni da essa prodotti, mostra come sia iniziato un periodo rivoluzionario di profonda trasformazione nella società, che conduce oramai all'abbattimento violento del dominio capitalistico borghese ed alla conquista del po-

tere politico ed economico da parte del proletariato;

che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato;

che a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica, ecc.) i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista;

che la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato;

che in tale regime di dittatura dovrà essere affrettato il periodo storico di trasformazione sociale e di realizzazione del comunismo, dopo di che con la scomparsa delle classi scomparirà anche ogni dominio di classe, ed il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

Delibera

1° di informare la organizzazione del Partito Socialista Italiano ai suesposti principi;

2° di aderire alla Terza Internazionale, organismo proletario mondiale che tale principi propugna e difende;

3° di promuovere accordi con le organizzazioni sindacali che sono sul terreno della lotta di classe, perchè informino la loro azione per la più pronta realizzazione dei suesposti principi.

b) MOZIONE DELLA FRAZIONE COMUNISTA.

Il 16° Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano dichiara che il programma costitutivo di Genova del 1892 non risponde più alle esigenze della vita e dell'azione del partito;

delibera che il partito faccia parte integrante dell'internazionale comunista, accettando il programma costitutivo di Mosca ed impegnandosi ad osservare la disciplina dei Congressi internazionali comunisti;

dichiara incompatibile la presenza nel partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria;

delibera che il partito assuma il nome di Partito Comunista Italiano ed adotti il programma che segue, nel quale, sulla base delle dottrine fondamentali bandite dal manifesto dei comunisti nel 1849, e delle direttive politiche sulle quali procedono le rivoluzioni contemporanee, sono prospettati gli sviluppi storici del trapasso dal presente ordine sociale a quello comunista ed è stabilito il compito del partito nelle diverse fasi di tale processo;

delibera che il partito si astenga dalle lotte elettorali, intervenendo nei comizi a propagandare le ragioni di tale suo atteggiamento ed impegna tutti gli organi e le forze del partito all'opera:

a) di precisare e diffondere nella classe operaia la consapevolezza storica della necessaria realizzazione integrale del programma comunista;

b) di allestire gli organi proletari ed i mezzi pratici di azione e di lotta necessari al raggiungimento di tutti i suoi successivi caposaldi programmatici.

c) LE CONCLUSIONI DELLA RELAZIONE LAZZARI.

La rivoluzione sociale è la mèta che si prefigge il Partito Socialista Italiano.

Essa è chiaramente definita nel suo programma fondamentale, il quale indica come scopo finale della sua lotta per la conquista dei pubblici poteri, la espropriazione economica e politica della classe dominante. Fin quando questa espropriazione non sarà raggiunta e completata, non cessa l'azione e la propaganda del Partito, il quale è costi-

tuito per sostenere nella vita italiana, a favore della classe lavoratrice, il contrasto politico ed economico fra le classi e dare ad esso la sanzione del diritto.

I mezzi di azione del partito riguardano l'uso dei diritti civili e politici comunemente ammessi e riconosciuti, secondo il grado di sviluppo della vita e della civiltà italiana, attraverso lo svolgersi della evoluzione capitalistica del presente regime sociale; in ciò sta la sua forza e la sua invincibilità, nonchè la sua possibilità di creare la grande coalizione degli interessi proletari contro la ristretta coalizione statale della borghesia.

La predicazione *insurrezionale* non deve essere confusa colla preparazione della capacità *rivoluzionaria* del proletariato: questa esige la formazione di un movimento generale e collettivo di classe, quale è voluto dal Partito, come preannuncio del futuro ordinamento collettivo della vita sociale, basato sulla giustizia e sulla eguaglianza: quella dovrebbe fare appello, non alle qualità comuni di tutti i lavoratori, ma a quelle eccezionali e speciali di alcuni singoli individui che trasformerebbero l'azione del partito e della classe in un sistema di complotti e di cospirazioni più adatto per la sopraffazione egoistica di interessi parziali e privilegiati che non per il trionfo di un grande principio di rinnovamento sociale.

Il sicuro trapasso del potere politico dalla borghesia al proletariato non può essere il risultato di un colpo di mano, ma la conseguenza dello sfacelo dello stato borghese, consumato dalle crisi nazionali ed internazionali che gli sono proprie e sotto la pressione costante della coalizione nazionale e internazionale della classe lavoratrice. Tale trapasso, che può essere più o meno violento a seconda del grado di resistenza delle istituzioni politiche del capitalismo, non può essere garantito che dalla dittatura proletaria, esercitata per mezzo di quei Consigli sovrani di operai e di contadini, la cui organizzazione federativa è lo sforzo più mirabile compiuto dalla repubblica comunista di Russia.

Il XVI Congresso del Partito Socialista Italiano mentre

riconosce che la guerra ha straordinariamente accelerato il processo di evoluzione capitalistica ed ha iniziato nel mondo l'auspicato periodo rivoluzionario, ritiene che il Partito tende alla realizzazione delle condizioni favorevoli per il trionfo della rivoluzione sociale anche nel nostro paese, mediante l'indirizzo politico sempre più *intransigente* della sua azione, diretta a battere in breccia le istituzioni politiche ed economiche della borghesia.

Esso afferma con orgoglio che l'*inflessibile atteggiamento politico contro la guerra,* concordemente seguito e mantenuto dalla massa del Partito in tutte le sue correnti, per cui la causa del proletariato italiano viene salutata con tanto plauso e tanta ammirazione da tutta l'Internazionale, non è stato che il coronamento di quell'azione storica e tradizionale che il partito ha iniziata in Italia e che intende di continuare fino alle sue ultime conseguenze. Questa azione, resa possibile soltanto mediante quella unità di movimento che si è potuta ottenere *mantenendo fra tutti gli iscritti la più ampia e completa libertà di pensiero, rigorosamente disciplinata nell'azione,* e che ne ha fatto fin qui una forza reale e temuta contro il regime del privilegio e dello sfruttamento, è necessario sia svolta nel modo più intenso nel prossimo periodo elettorale, affinchè il proletariato italiano possa acquistare una sempre più completa coscienza della sua posizione di fronte ai misfatti del militarismo e del capitalismo.

Confermando quindi la sua immutata fede nel programma fondamentale che dal 1892 ne regge la organizzazione, ne conferma pure la tattica *contraria alla collaborazione ed alla partecipazione col potere politico della borghesia*: ritiene queste correzioni alla pratica della sua azione, e tutte le altre che l'esperienza potrà suggerire, sufficienti nel momento presente per assicurare al Partito uno sviluppo sempre più omogeneo e razionale della sua potenza per garantire alla classe lavoratrice italiana ed al movimento socialista internazionale, il suo concorso alla preparazione rivoluzionaria de le forze che anche nel nostro paese lavorano per l'abbattimento del dominio borghese.

Costantino Lazzari

d) MOZIONE MASSIMALISTA UNITARIA.

Il XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano

Considerando

che la guerra, accelerando in Europa — specialmente in Italia per la inflessibilità dell'opposizione Socialista — il processo di decomposizione borghese, ha aperto il periodo in cui il proletariato — organizzandosi per la propria emancipazione mercè *la socializzazione dei mezzi di lavoro e la gestione sociale della produzione;*

che la conquista dei poteri pubblici, affermata come mezzo all'uopo necessario dal programma del Partito, deliberato dal Congresso del 1892, non può esser nella sua fase definitiva il risultato di una graduale penetrazione legalitaria, ma — ove non si verifichi la volontaria e non prevedibile resa della borghesia — essa non può essere se non il risultato del cozzo finale, più o meno violento delle due classi in lotta;

che il proletariato, pervenuto alla conquista del potere politico, deve procedere in regime di *dittatura* di classe alla ricostruzione economica sulle basi socialiste fino alla abolizione delle classi che sopprimerà lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo;

che ciò, più che da una vera e propria revisione del programma del 1892, dipende dalla sua interpretazione rivoluzionaria, ormai acquisita e dal potere sovrano che il Congresso ha di svilupparlo in armonia col dinamismo storico e colle necessità finalistiche della lotta di classe;

che la metodologia di questa lotta è in continua elaborazione e non può essere costretta in formule programmatiche che prestano troppo il fianco all'imprevedibile;

che in rispondenza alle necessità dell'accelerato ritmo degli avvenimenti, devono essere rinvigoriti e completati gli organismi del Partito, di pari passo con la intensificazione dei mezzi di attacco al regime borghese e degli

sforzi per la elevazione del proletariato e per il suo addestramento alla gestione sociale;

delibera

1° Di confermare la intransigenza del Partito e la opposizione sua a qualsiasi collaborazione col potere politico della borghesia;

2° d'intensificare la lotta di classe in tutte le sue manifestazioni e dentro tutti gli organismi sociali;

3° di istituire, pel perseguimento dei fini contingenti o di quello culminante, i seguenti nuovi organismi:

a) un *Consiglio Socialista* con rappresentanza di lavoratori, *presso ogni sezione;* per lo studio di questioni politiche ed economiche, specialmente locali, con particolare riguardo ai problemi che incomberanno localmente alla Dittatura Proletaria per la trasformazione sociale;

b) presso la Direzione del Partito — un *Consiglio Socialista Centrale* — eletto dai consigli locali, col medesimo programma, dal punto di vista generale; per illuminare e indirizzare i consigli locali, per elaborare e preparare l'organizzazione rivoluzionaria rivolta alla conquista del potere e per approntare l'impalcatura dell'azione della dittatura classista del Proletariato;

c) un *Comitato Centrale di Propaganda,* sempre presso la Direzione del Partito: — per la propaganda politica ed economica, per la diffusione dell'istruzione socialista mediante scuole, biblioteche, circoli di cultura, cicli di conferenze e di conversazioni — ed anche per formare elementi adatti alla propaganda e per organizzarli all'uopo;

4° d'imporre agli iscritti, come condizione indeclinabile per la permanenza nel Partito, la disciplina dell'azione.

c) MOZIONE DELLA FRAZIONE MASSIMALISTA UNITARIA.

Il XVI Congresso del Partito Socialista Italiano:

fa proprie le conclusioni presentate ed illustrate dal segretario Costantino Lazzari;

dichiara che il concetto della conquista dei pubblici poteri per la loro trasformazione, assunto nel programma del 1892, deve rettificarsi nel senso che essa conquista miri alla loro sostituzione con i Consigli dei lavoratori cui dovrà trapassare il potere politico;

considera come sostanziale il carattere internazionale della crisi che travaglia il mondo moderno e di conseguenza quello dell'azione rivoluzionaria da svolgersi dal proletariato per la realizzazione socialista;

proclama per tutti gli iscritti il diritto di cittadinanza nel Partito e la completa libertà di pensiero, disciplinata nell'azione.

II.

La mozione di Reggio Emilia.

La frazione di concentrazione socialista riunita a Reggio Emilia nei giorni 10 e 11 ottobre 1920 rileva con compiacenza la opportunità del Convegno e la sua splendida riuscita. La frazione di concentrazione, puro esempio delle nuove esigenze determinate dal precipitoso evolversi degli avvenimenti dopo la guerra mondiale, rivendica alteramente il nome del Partito e gli intenti e lo spirito educativo della sua propaganda ed il buon lavoro quotidiano di organizzazione amministrativa, cooperativa e sindacale.

La situazione formatasi in questi ultimi giorni nel Partito socialista fa maggiormente obbligo a ogni iscritto e a ogni tendenza di manifestare esplicitamente il proprio pensiero, perchè il prossimo Congresso nazionale del Partito venga rafforzato da una chiarificazione di idee, di intenti e di programma.

La frazione di concentrazione si dichiara risolutamente unitaria e avversa ad ogni scissione, tanto peggio se provocata da ostracismi personali che non trovino la loro ragione d'essere in diversità sostanziali su principii fondamentali del socialismo, e tanto più pericolosi e dannosi in questo momento per il divenire della rivoluzione proletaria. La diversità di valutazione del periodo storico che attraversiamo non è motivo sufficente per una divisione di parte. La coscienza di scuole socialiste, quali sono sem-

pre esistite nel Partito, come ha consentito il formidabile sviluppo del passato, permetterà ancora una interna collaborazione, tanto più feconda di risultati quanto più da ogni parte sarà reciproco il rispetto, la volontà comune di affermare la libertà di giudizio su ogni situazione e la massima disciplina nelle molteplici forme dello svolgersi della lotta di classe.

La frazione di concentrazione conferma l'adesione del Partito alla Terza Internazionale, riaffermando l'unità interpretativa nell'applicazione dei 21 punti secondo le condizioni di ogni paese, dichiarando nettamente l'esclusione dalle Sezioni dell'Internazionale dei gruppi anarchici e sindacalisti e degli elementi massoni.

La frazione di concentrazione non ha pregiudizi circa il divenire storico del socialismo e dei mezzi da impiegare per il suo definitivo trionfo. La dittatura del proletariato, intesa nel senso marxista, è una necessità transitoria, imposta da speciali situazioni e non come un obbligo programmatico, e non viene negata dalla frazione di concentrazione, ma tale dittatura non deve, non può essere modellata per tutti i paesi su quella di uno solo: e sarebbe grave errore il voler prescrivere a popoli democraticamente sviluppati ed insofferenti di autocratismo, leggi o sistemi ritenuti utili e necessari per altre nazioni.

La frazione di concentrazione non condanna l'uso della violenza e dei mezzi illegali nella lotta di classe e per la conquista del potere politico. I passaggi storici di tale potere da una classe all'altra sono i risultati definitivi dell'urto di forze contrapposte. L'uso della violenza per il compiersi di tale passaggio non può venire negato, ma esso non può essere che lo sforzo ultimo a cui il proletariato ricorre contro la bieca resistenza e l'imposizione della classe borghese, e per spezzare una organizzazione sociale incompatibile colla nuova economia e coi nuovi metodi di produzione.

La frazione di concentrazione ritiene che la guerra, per la sua stessa incapacità a conseguire lo scopo per cui fu scatenata, ha accelerato la crisi del regime capitalistico e reso più urgente per il proletariato la soluzione dei pro-

blemi da cui dipende l'avvento rivoluzionario del regime socialista.

Tale periodo rivoluzionario si è ancor più accentuato dopo il crollo dell'impero degli zar e dopo la pace di Versailles, sanzionante la sopraffazione degli Stati capitalisticamente più forti su quelli più deboli.

Ma sarebbe puerile asserire che tale periodo rivoluzionario sia giunto alla fase più acuta in tutto il mondo e che la possibilità di sconvolgimento nei paesi capitalistici più ricchi, sia da prevedersi a breve scadenza.

E la frazione di concentrazione sostiene che la rivoluzione in Italia, nella forma violenta e distruggitrice desiderata dagli estremisti, colla immediata formazione di un ordinamento sovietista tipo russo, sia destinata a crollare a breve scadenza, ove manchi la concordante azione economica e politica del proletariato di qualche paese più ricco, durante l'immancabile precipitazione economica.

La frazione di concentrazione socialista sostiene tutti i possibili tentativi di approssimazione al regime socialista. Presentandosene l'occasione, il Partito non rinuncia alla conquista del potere politico nella forma consentita dal momento e dalla situazione internazionale, valendosi della forza di tutti gli organismi sindacali che agiscono in pieno accordo col Partito ed in completa indipendenza da qualsiasi Partito o frazione democratica della borghesia.

La frazione di concentrazione socialista impegna i propri aderenti a sostenere i postulati di questa dichiarazione nelle assemblee di Sezione, e al prossimo Congresso nazionale, fidando che essi concorrano ad avvicinare quel periodo rivoluzionario più intenso e più realizzatore in senso socialista da tutti auspicato e desiderato.

BALDESI-D'ARAGONA.

III.

L'ordine del giorno dei Centristi al Congresso di Livorno.

Il Partito socialista italiano pur consapevole delle nuove esigenze, determinate dal precipitoso svolgersi degli avvenimenti dopo la guerra mondiale, rivendica altamente gli intenti e lo spirito educativo della sua propaganda ed il buon lavoro quotidiano di organizzazione nel campo politico, amministrativo, cooperativo, sindacale, e delibera di conservare il nome di Partito Socialista, sotto cui ha meritato finora con la sua azione la fiducia delle classi lavoratrici. Il Congresso riconosce che esiste diversità di valutazione sul periodo storico che attraversiamo, ma ritiene che essa non sia motivo sufficiente per una divisione di forze. Esso riafferma perciò di mantenere l'unità delle forze socialiste e si dichiara avverso ad ogni divisione o esclusione che non trovino la loro ragione d'essere in dissensi sostanziali sui principii fondamentali del socialismo. L'unità del Partito sarà tanto più spontanea e sicura quanto più consentita ad ogni compagno la libertà di esprimere il proprio pensiero nel periodo in cui si propone la deliberazione intorno all'azione da imporre ai propri membri. A tale libertà deve corrispondere una rigida disciplina nell'azione deliberata dalla maggioranza del Partito o dai suoi organi competenti.

Il Partito Socialista conferma l'adesione alla Terza Internazionale, riaffermando l'autonomia interpretativa nella applicazione dei 21 punti secondo le condizioni di ogni paese, domandando la netta esclusione dalle Sezioni dell'Internazionale dei gruppi anarchici e sindacalisti e degli elementi massoni.

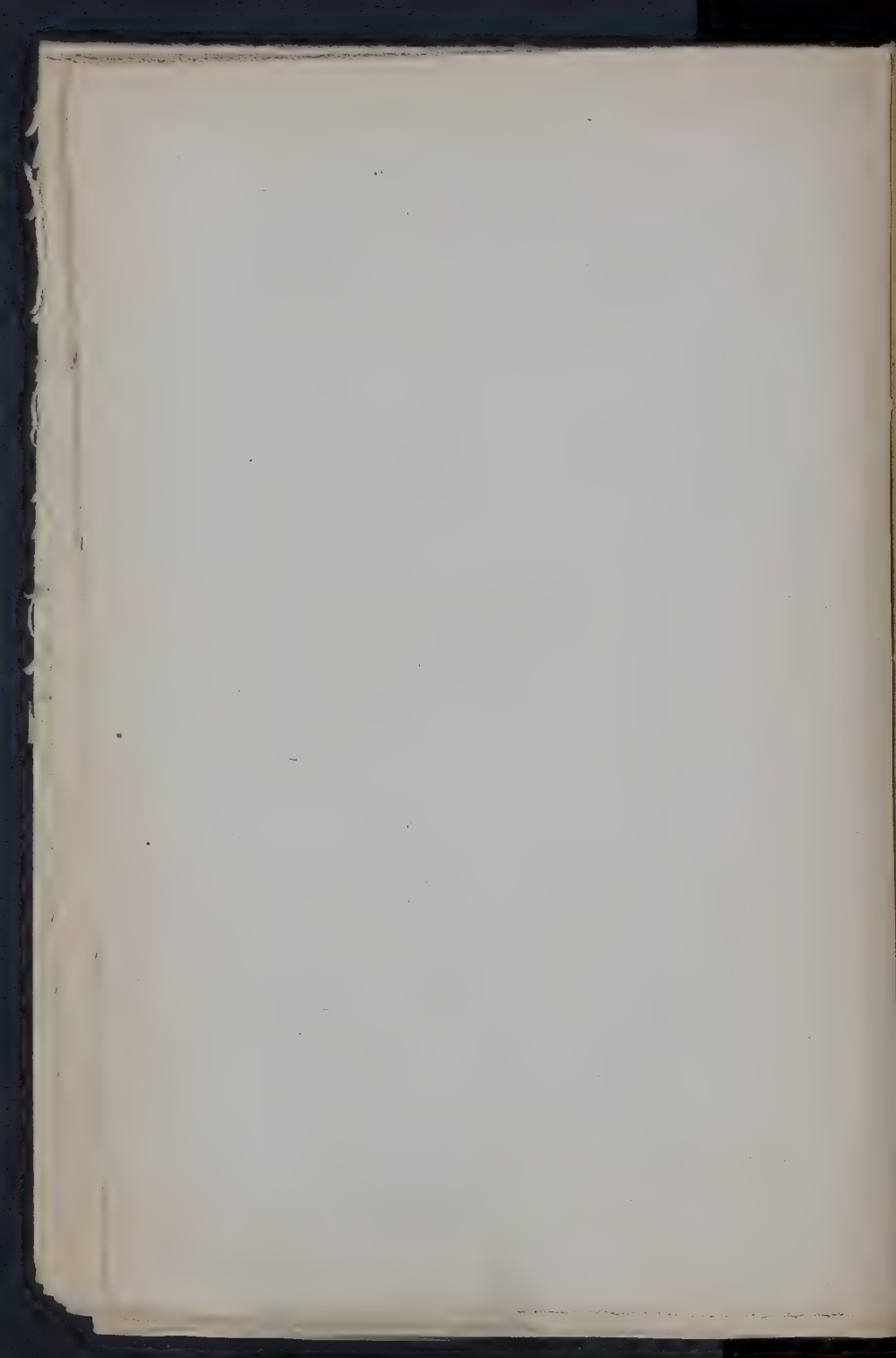
Il Partito socialista italiano non ha pregiudizi circa il divenire storico socialista e i mezzi da impiegare per il suo definitivo trionfo. La dittatura del proletariato, intesa nel senso massimalista di una necessità transitoria imposta da speciali situazioni e non come un obbligo programmatico, non viene negata, dal Partito socialista italiano, ma tale dittatura non deve e non può essere modellata per tutti i paesi su quello di uno solo: e sarebbe errore il voler prescrivere a popoli — democraticamente sviluppati e insofferenti di autoritarismo — leggi e sistemi ritenuti utili e necessari per altre nazioni.

Il Partito socialista italiano non chiede l'uso della violenza e dei mezzi illegali nella lotta di classe e conquista del potere pubblico. L'uso della violenza per il compiersi del passaggio del potere dalla classe borghese alla classe proletaria, non può essere che lo sforzo ultimo cui il proletariato ricorre contro la cieca resistenza e imposizione della classe borghese e per spezzare una organizzazione sociale non compatibile con i nuovi metodi di produzione.

Il Partito socialista italiano ritiene che la guerra, per la sua stessa incapacità a conseguire gli scopi con cui si volle giustificarla, ha accelerato la crisi del regime capitalistico ed ha reso più urgente al proletariato la soluzione dei problemi da cui dipende l'avvento rivoluzionario del regime socialista. Tale periodo rivoluzionario si è ancora più accentuato dopo il crollo dell'impero degli czar e dopo la pace di Versailles, sanzionante le sopraffazioni degli Stati capitalisticamente più forti su quelli più deboli. Ma sarebbe puerile l'asserire che tale periodo rivoluzionario sia giunto ad una fase più acuta in tutto il mondo e la possibilità di sconvolgimenti nei paesi capitalisticamente più ricchi, a breve scadenza.

Il Partito socialista italiano sostiene che la rivoluzione

in Italia nella forma violenta e distruggitrice desiderata dai comunisti, colla immediata formazione di un ordinamento tipo russo, sarebbe destinata a crollare a breve scadenza, ove mancasse la concorrente azione economica o politica del proletariato di qualche paese più ricco durante l'immancabile precipitazione economica.

Il Partito socialista italiano sostiene tutti i possibili tentativi di approssimazione al regime socialista: presentandosi le condizioni, il Partito non rinunzia alla conquista del potere politico nelle forme consentite dal momento e dalla situazione internazionale, valendosi della forza di tutti gli Organismi politico-sindacali che agiscono in pieno accordo col Partito, e in completa indipendenza da qualsiasi partito o frazione anche democratica della borghesia.

IV.

Mozione di Firenze dei comunisti unitari.

I socialisti comunisti unitari, riuniti a Convegno in Firenze il 20 e 21 novembre 1920;

ricordando:

1° che il Partito Socialista Italiano in forza della sua organizzazione politica ed economica, non è soltanto il più robusto ed il più compatto dei partiti politici in Italia, ma ha già conquistato un potere politico effettivo, che risiede nei vari e molteplici organi della sua perenne attività, per cui esso è il solo che possa assicurare al proletariato, così l'abbattimento del regime borghese, come la ricostruzione e l'ordinamento comunista;

2° che il P. S. I. s'è opposto unanime, con tutti i suoi organi e in tutte le sue tendenze, alla guerra borghese, tanto che non uno dei suoi militanti ne ha diviso la responsabilità, chè anzi già durante il conflitto mondiale, il P. S. I., fin dalle conferenze di Lugano, di Zimmerwald e di Kienthal iniziava l'opera di ricostruzione della Internazionale, in accordo con le più ardite, ma esigue frazioni degli altri paesi;

3° che, dopo il Congresso di Reggio del 1912 (espulsione dei riformisti) e il Congresso di Ancona del 1914 (espulsione dei massoni), la tendenza rivoluzionaria e assolutamente intransigente ha dominato senza contrasto nel nostro Partito, trascinandosi dietro le frazioni di destra e le orga-

nizzazioni sindacali confederate, subordinando le prime con una severa disciplina, le altre con un chiaro patto d'alleanza;

4° che le conquiste economiche e politiche di questi ultimi tempi, anche se determinate da condizioni e da finalità contingenti, hanno chiaramente ed incontrastabilmente assunto il carattere di semplici mezzi per le ultime conquiste comuniste;

dichiara la necessità per il nostro Partito di conservare la sua compagine unitaria allo scopo di meglio e più rapidamente giungere allo sbocco rivoluzionario della nostra azione.

* * *

Rispetto ai rapporti con la Terza Internazionale comunista di Mosca;

ricordando:

1° che il P. S. I. ha per primo aderito alla Terza Internazionale nella quale è entrato a bandiera spiegata;

2° che esso ha strenuamente caldeggiato e difeso di fronte allo Stato borghese la rivoluzione russa, a lei rivolgendo tutte le proprie speranze e a lei dedicando le migliori energie;

3° che, immediatamente dopo la guerra, il P. S. I. ha sentito spontaneamente il bisogno di modificare il suo Statuto votando al Congresso di Bologna una mozione che accetta i criteri direttivi della nuova Internazionale, conformi del resto a quelli che ispirano il Manifesto dei comunisti, ossia la dittatura del proletariato, la necessità della violenza, l'opposizione degli istituti comunistici a quelli democratici, ecc. ecc., conformemente ai mezzi e ai fini della Terza Internazionale:

dichiara che in conseguenza, dopo il Secondo Congresso della Terza Internazionale, accetta nella loro integrità i 21 punti di Mosca, aggiuntovi il 22, sulla esclusione dei massoni dalla Terza Internazionale.

* * *

Infine rispetto alla interpretazione dei 21 punti e alle conseguenze pratiche che ne derivano:

afferma:

1° che intende i 21 punti sieno interpretati e applicati secondo le condizioni ambientali e storiche del nostro paese, come del resto il C. E. di Mosca quivi ammette, ed usa poi di fatto con altri paesi, previo accordo con esso C. E.;

2ª che il concetto di patria e ogni fine nazionale sono ormai superati nel concetto e nei fini della Internazionale, dalla quale non si può tornare indietro senza pregiudicare l'interesse della lotta di classe e del proletariato;

3° che i rapporti tra gli organismi della Terza Internazionale debbono essere aperti e franchi e intercorrere fra organismi responsabili e senza diplomazia segreta;

4ª che ogni mezzo di conquista è adottabile, nei limiti della più assoluta intransigenza di classe e sempre al fine della rivoluzione comunista, per il quale il Partito ha bisogno di integrare la sua azione politica con quella economica delle forze sindacali;

e propone:

1° che il P. S. I. venga rafforzato con un maggior accentramento, in modo che ogni singolo membro od organo subordini la propria attività alla legge dell'interesse generale e del risultato integrale, e ciò anche per quanto si riferisce al controllo sulle attività esplicate nel campo intellettuale e della propaganda;

2ª di fronte all'organizzazione di resistenza ed agli organismi economici il pensiero e la pratica di ragione politica, si assicurino la preminenza su tutte le ragioni contingenti e sindacali, con la perfetta subordinazione al Partito politico degli organismi centrali del movimento economico e sindacale;

3° si dia opera alla preparazione legale ed illegale, sia per organizzare i mezzi di educazione e di avviamento e gli strumenti di conquista rivoluzionaria, sia per fondare gli organi di sostituzione;

il P. S. I. assuma il nome di « Partito Socialista Comunista Italiano, Sezione della Terza Internazionale Comunista ».

ALESSANDRI, CORSI, BARATONO, BACCI, FROLA, MOMIGLIANO, SMORTI, SERRATI, VELLA.

V.

L'ordine del giorno dei comunisti unitari al Congresso di Livorno.

Il Partito Socialista Italiano nel suo XVII Congresso Nazionale, discutendo in merito al proprio indirizzo politico, ritiene necessario di rafforzare l'unità del Partito sulla base di una più stretta omogeneità dei suoi organismi come nei suoi componenti e per ottenerla vuole un maggior accentramento, in modo che ogni singolo membro ed organo subordini e disciplini la propria attività alla legge dell'interesse generale e del risultato integrale; e ciò anche per quanto si riferisce al controllo sull'attività esplicata nel campo intellettuale e della propaganda;

allo stesso scopo si propone di provvedere affinchè, di fronte alle organizzazioni di resistenza ed agli enti economici, il pensiero e la pratica di ragione politica si assicurino la preminenza su tutte le altre ragioni contingenti e sindacali, come la subordinazione al Partito politico degli organismi centrali del movimento economico e sindacale;

riconosce di conseguenza la necessità che venga conservata la compagine unitaria del Partito, al fine di meglio e più rapidamente giungere alla conquista di tutti i poteri politici, per cui ogni mezzo è accettabile nei limiti della assoluta intransigenza di classe e sempre al fine della rivo-

luzione comunista, che reclama l'integramento dell'azione politica con quella economica delle forze sindacali;

dando opera alla preparazione legale ed extra-legale, sia per organizzare i mezzi di educazione e di avviamento e gli strumenti di conquista rivoluzionaria, sia per fondare gli organi di sostituzione;

discutendo poi sui rapporti del Partito socialista italiano con la Terza Internazionale comunista riconferma la sua piena e spontanea adesione all'Internazionale stessa e ai deliberati del Congresso Internazionale!

dichiara pertanto che, dopo il secondo Congresso di Mosca, accetta nella loro sostanziale integrità le ventuna condizioni derivanti dalle tesi votate, aggiungendovi l'esclusione dei massoni, e quanto all'esecuzione intende che i ventun punti siano interpretati secondo le condizioni ambientali e storiche del Paese, d'accordo col Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, come questo ammette (punti 16 e 20) ed usa per gli altri paesi;

restando implicito il concetto che chi aderisce ai principi dela Terza Internazionale comunista sia tenuto a farlo col pieno consenso e colla deliberata volontà di attuarne la pratica;

infine, circa le condizioni richieste dal 17° punto, il Congresso, considerato che il Partito socialista italiano non ha macchiato la sua bandiera negli anni della guerra mondiale e per evitare che del nome glorioso di Partito socialista, sotto il quale lo conoscono le moltitudini proletarie, si impossessino i fuorusciti di ieri o di domani, propone al Comitato Esecutivo della Terza Internazionale di acconsentire che gli sia provvisoriamente conservato, senza però fare di questa eccezione una condizione essenziale per la adesione alla Terza Internazionale medesima, dalla quale il Partito socialista italiano chiede e spera un più stretto, più continuo, più fraterno appoggio per l'avvenire.

VI.

Mozione dei Comunisti a Imola e al Congresso di Livorno.

Il XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, dopo adeguata discussione intorno all'indirizzo del Partito, basata sull'esame della situazione politica italiana e internazionale e di tutti i deliberanti dell'Internazionale comunista (con particolare riguardo alle tesi del II Congresso sulle condizioni di ammissione dei partiti nell'Internazionale e alla 17ª di quelle sui compiti principali dell'Internazionale);

richiamandosi ai principii marxisti, all'esperienza storica di tutta la passata attività del Partito, ed agli insegnamenti che scaturiscono dalle vicende della lotta rivoluzionaria, condotta dal proletariato mondiale dopo la grande guerra imperialistica; adotta le seguenti deliberazioni:

1° Conferma l'adesione alla Terza Internazionale comunista, impegnandosi a tutti quei provvedimenti che sono necessari per rendere la struttura e l'attività del Partito conformi alle condizioni di ammissione, con le quali il II Congresso dell'Internazionale ha efficacemente provveduto alle necessità di vita e di sviluppo dell'organo mondiale di lotta del proletariato rivoluzionario.

2° Conferma i criteri generali della revisione programmatica deliberata al Congresso di Bologna, modificando nella forma ed in alcuni concetti particolari il programma del Partito, che resterà formulato secondo il testo unito alla presente mozione; e dichiara che il programma stesso dovrà costituire la base per l'adesione personale al Partito di ciascun suo iscritto attraverso la integrale accettazione di principio.

3ª Decide di cambiare il nome del Partito in quello di *Partito Comunista d'Italia* (Sezione della Terza Internazionale Comunista).

4° Afferma essere incompatibile la presenza nel Partito di tutti coloro che sono contro i principî e le condizioni dell'internazionale comunista, dichiarando che si sono posti e si pongono in tale situazione di incompatibilità:

a) tutti gli aderenti alla Frazione detta di concentrazione ed ai suoi Convegni;

b) tutti gli iscritti al Partito che nel presente Congresso daranno il proprio voto contro il programma comunista del Partito e contro l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale.

5° Adotta come fondamento dell'organizzazione e della tattica del Partito le risoluzioni del II Congresso dell'Internazionale comunista, dichiarando obbligatoria per tutti gli inscritti la più stretta disciplina nella loro azione alle risoluzioni stesse, attraverso la interpretazione e le disposizioni degli organismi centrali direttivi internazionali e nazionali. L'applicazione di questi criterii tattici, in relazione alle esigenze della situazione politica italiana, fissa al Partito i seguenti compiti principali:

a) preparazione nel campo spirituale e materiale dei mezzi indispensabili per assicurare il successo dell'azione rivoluzionaria del proletariato;

b) costituzione in seno a tutte le Associazioni proletarie di gruppi comunisti per la propaganda, la preparazione rivoluzionaria e l'inquadramento delle forze proletarie da parte del Partito;

c) annullamento immediato dell'attuale patto di alleanza con la Confederazione Generale del Lavoro, quale

espressione inadeguata dei rapporti tra Sindacati e Partito: appello alle Organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione ad entrarvi per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Impegno per tutti gli inscritti al Partito, che quali organizzati e organizzatori militano nel movimento economico, a sostenere in ogni circostanza nel seno di questo i criterii e le decisioni degli organi del Partito, e a lottare su tale piattaforma per assicurare ad elementi designati dal Partito le cariche direttive dei Sindacati. Distacco della Confederazione, appena conquistata alle direttive del Partito comunista, dal Segretariato giallo di Amsterdam e sua adesione alla Sezione sindacale dell'Internazionale comunista con le modalità previste dallo statuto di questa;

d) partecipazione alle elezioni politiche e amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica social-democratica e con l'obbiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese;

e) disciplinamento, con la elaborazione di un nuovo statuto interno per il Partito, le Federazioni e le Sezioni, di tutti i rapporti di organizzazione riguardanti: la stampa del Partito; il funzionamento delle rappresentanze elettive nei Comuni, nelle Provincie e nel Parlamento; il movimento giovanile e femminile; l'istituzione del periodo di candidatura al Partito pei nuovi inscritti; e le revisioni periodiche di tutti i membri del Partito, di cui la prima dovrà immediatamente seguire il Congresso.

Comitato della Frazione Comunista:

Bombacci, Bordiga, Fortichiari, Gramsci, Misiano, Polano, Repossi, Terracini.

VII.

I 21 punti di Mosca.

Il primo Congresso dell'Internazionale Comunista non avea posto condizioni precise per l'ammissione nella Terza Internazionale. Fino al momento della convocazione del primo Congresso, nella maggior parte dei paesi esistevano soltanto tendenze e Gruppi comunisti.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista si raduna in ben altre condizioni. Nella maggior parte dei paesi ci sono , attualmente, non soltanto correnti e tendenze comuniste, ma Partiti e Organizzazioni Comunistiche.

Spesso si rivolgono ora alla Internazionale Comunista partiti e gruppi che, ancor poco tempo fa, appartenevano alla Seconda Internazionale, e ora vogliono entrare nella Terza Internazionale, ma in realtà, non sono ancora diventati comunisti. La Seconda Internazionale è definitivamete distrutta. I partiti intermedi e i Gruppi del « Centro », i quali vedono come alla Seconda Internazionale manchi ormai qualsiasi probabilità di vita, tentano di appoggiarsi alla Internazionale Comunista, che sta diventando sempre più forte. Essi sperano però di serbare, anche nell'avvenire, una tale « Autonomia » che garantisca loro la possibilità di attuare la loro antica politica opportunista o « centrista ». In certa qual maniera la Internazionale Comunista è ora di moda.

Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del «Centro» di entrare nella Terza Internazionale è una indiretta conferma che l'Internazionale Comunista si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di classe in tutto il mondo, e che essa è una potenza, la quale cresce di giorno in giorno sempre più.

L'Internazionale Comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi vacillanti e indecisi che non si sono ancora definitivamente liberati dalla idealogia della Seconda Internazionale.

Oltre a ciò, in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.) la cui maggioranza sta sul terreno del Comunismo, è rimasta fino al giorno d'oggi una notevole ala riformista e social-pacifista, che aspetta soltanto il momento per risollevare il capo e cominciare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, aiutando così la borghesia e la Seconda Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli ammaestramenti della Repubblica sovietista ungherese. Il proletariato ungherese ha pagato ben cara la fusione dei Comunisti ungheresi coi cosidetti social-democratici di «sinistra».

Per conseguenza il secondo Congresso della Internazionale Comunista ritiene necessario fissare con la massima precisione le condizioni per l'ammissione di nuovi partiti, e ricordare a quei partiti, che già fanno parte dell'Internazionale Comunista, i doveri a loro imposti.

Il secondo Congresso della Internazionale Comunista pone le seguenti condizioni per l'appartenenza alla Internazionale Comunista:

1. Tutta quanta la propaganda ed agitazione deve avere un carattere realmente comunista e corrispondente al programma e ai deliberati della Terza Internazionale. Tutti gli organi della stampa del Partito debbono essere diretti da Comunisti fidati, i quali abbiano dimostrato la loro devozione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non si deve parlare semplicemente come di una banale forma imparata a memoria, ma essa deve essere così propagata, che ogni semplice operaio, operaia, soldato, contadino, ne comprenda la necessità dai fatti della

vita quotidiana, sistematicamente osservati e giorno per giorno sfruttati dalla nostra stampa.

La stampa periodica e non periodica e tutte le imprese editrici del Partito debbono essere completamente sottoposte alla Direzione del Partito, senza preoccuparsi se, in quel dato istante, il Partito nella sua collettività sia legale o illegale. È inammissibile che le Case Editrici abusino della loro autonomia e facciano una politica, che non corrisponde pienamente alla politica del Partito.

Nelle colonne dei giornali, nei comizi popolari, nei sindacati, nelle Cooperative di consumo, dovunque i seguaci della Terza Internazionale riescano ad entrare, è necessario bollare a fuoco sistematicamente non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, i riformisti di ogni sfumatura.

2. Qualunque organizzazione voglia unirsi alla Internazionale Comunista, deve regolarmente e sistematicamente allontanare da tutti i posti più o meno responsabili del movimento rivoluzionario (organizzazioni del Partito, Redazioni, Sindacati, Gruppi parlamentari, Cooperative, Amministrazioni comunali) i riformisti e i centristi, sostituendoli con provetti comunisti, senza preoccuparsi se, specialmente in principio, al posto di «esperti» opportunisti subentrano semplici operai provenienti dalla massa.

3. In quasi tutti i paesi d'Europa e di America la lotta di classe entra nella fase di lotta civile. In siffatte condizioni i comunisti non possono aver fiducia nella legalità borghese. Essi sono obbligati a creare dappertutto un apparato di organizzazione parallelo e illegale che, nel momento decisivo, aiuti il Partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i Comunisti non hanno la possibilità di fare legalmente tutto il loro lavoro, è assolutamente necessario combinare l'attività legale con quella illegale.

4. Il dovere di diffondere le idee comuniste, include implicitamente in sè il dovere speciale di una energica sistematica propaganda nell'esercito. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna farla per vie ille-

gali. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla Terza Internazionale.

5. È necessaria una agitazione sistematica e regolare nella campagna. La classe operaia non può vincere, se non ha dietro sè i proletari rurali o almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata, con la sua politica, la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nella campagna ha ora un'importanza preminente. Esso deve esser fatto precipuamente coll'aiuto degli operai rivoluzionari e comunisti della città e della campagna, che hanno connessioni con là campagna. La rinuncia a questo lavoro o l'affidarlo a mani malfidate e mezzo riformiste equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. Qualunque Partito desideri far parte della Terza Internazionale, è obbligato a smascherare, non soltanto l'aperto socialpatriottismo, ma anche la insincerità e la ipocrisia del social-pacifismo: deve sistematicamente mostrare agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrario internazionale, nessun accordo intorno alla limitazione degli armamenti di guerra, nessun « democratico » rinnovamento della Società delle Nazioni sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche.

7. I Partiti, che desiderano appartenere alla Terza Internazionale Comunista, sono obbligati a riconoscere la completa rottura col Riformismo e con la politica del « Centro » e a propagare questa rottura nella più ampia cerchia politica comunista.

L'Internazionale Comunista chiede incondizionatamente e ultimativamente l'effettuazione di questa rottura nel più breve tempo possibile. La Internazionale Comunista non può tollerare che opportunisti notori, quali Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, Macdonald, Modigliani, ecc., abbiano diritto di passare per membri della Terza Internazionale. Ciò avrebbe soltanto per conseguenza che la Terza Internazionale si assomiglierebbe a pennello alla Seconda Internazionale.

8. Nella questione delle Colonie e delle Nazioni oppresse è necessario un atteggiamento particolarmente chiaro e spiccato dei Partiti in quei paesi, la cui borghesia è in possesso di Colonie e opprime altre Nazioni. Qualunque Partito desideri appartenere alla Terza Internazionale è obbligato a smascherare gli espedienti dei «suoi» imperialisti nelle Colonie, ad appoggiare non solo con le parole ma anche coi fatti, qualsiasi movimento irredentista nelle colonie e chiedere la cacciata dei suoi connazionali imperialisti da quelle Colonie, a destare nei cuori degli operai del suo paese sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle Colonie e delle Nazioni oppresse, a fare tra le truppe del suo paese una agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. Qualunque Partito desideri appartenere all'Internazionale Comunista, deve sistematicamente e tenacemente spiegare un'attività comunista entro i Sindacati, nei Consigli degli operai, nei Consigli delle Aziende, nelle Cooperative di Consumo, e in tutte le organizzazioni è necessario organizzare cellule comunistiche, che, con un lavoro persistente e tenace, guadagnino alla causa del Comunismo i Sindacati, ecc. Queste cellule sono obbligate, nel loro lavoro quotidiano, a smascherare dappertutto il tradimento dei socialpatrioti e le oscillazioni dei Centristi. Le cellule comunistiche debbono essere completamente subordinate al Partito.

10. Ogni Partito appartenente alla Internazionale Comunista è obbligato a fare una lotta tenace contro la «Internazionale» dei Sindacati gialli di Amsterdam. Esso deve fare energica propaganda fra gli operai organizzati nei Sindacati, per dimostrare la necessità di romperla con la Internazionale gialla di Amsterdam. Ogni Partito deve, con ogni mezzo, appoggiare la nascente associazione internazionale dei Sindacati Rossi che si uniscono con la Internazionale Comunista.

11. I partiti che vogliono appartenere alla Terza Internazionale, sono obbligati a sottoporre a una revisione l'effettivo personale dei Gruppi parlamentari, ad allontanare tutti gli elementi malsicuri e subordinare, non solo con la

parola ma coi fatti, tutti quei gruppi alle Direzioni dei Partiti, esigendo da ogni deputato comunista che egli assoggetti tutta quanta la sua attività agli interessi di una propaganda e di una agitazione realmente rivoluzionaria.

12. I partiti appartenenti alla Internazionale Comunista debbono essere costruiti sulla base del principio del Centralismo democratico. Nell'attuale epoca dell'acuita guerra civile il Partito Comunista sarà in grado di fare il suo dovere, soltanto se è organizzato nel modo più possibilmente centralista, se domina in esso una ferrea disciplina, e se la sua Direzione centrale, sorretta dalla fiducia dei membri del Partito ha la potenza, l'autorità e le più ampie competenze.

13. Il Partito Comunista di quei paesi, in cui i comunisti fanno il loro dovere lealmente, debbono, di quando in quando, procedere a un *ripulisti* (nuove registrazioni) dell'effettivo dell'organizzazione del Partito, per epurare sistematicamente il Partito dagli elementi piccolo-borghesi, che si sono insinuati in esso.

14. Qualunque partito desideri appartenere alla Internazionale Comunista, è obbligato a dare tutto quanto il suo aiuto a ogni repubblica sovietista nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti debbono fare una chiara propaganda per impedire il trasporto di munizioni da guerra ai nemici delle Repubbliche Sovietiste; oltre a ciò debbono, con ogni mezzo, legalmente o illegalmente, fare propaganda, ecc., fra le truppe mandate a strangolare le Repubbliche operaie.

15. I partiti, che fin'ora hanno conservato i loro antichi programmi socialisti, sono ora obbligati a mutare, nel più breve tempo possibile, questi programmi e ad elaborare — in modo rispondente alle condizioni speciali del paese — un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati della Internazionale Comunista. Per regola il programma di ogni partito appartenente alla Internazionale Comunista deve essere confermato dal Congresso ordinario Esecutivo. Qualora il programma di un partito non venga confermato dal Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, il Partito in discorso ha il diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale Comunista.

16. Tutti i deliberati dei Congressi dell'Internazionale Comunista, come pure i deliberati del suo Comitato Esecutivo, sono impegnativi per tutti i Partiti appartenenti alla Internazionale Comunista. L'Internazionale Comunista, che agisce fra le condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in maniera di gran lunga più centralizzata di quel che fosse la Seconda Internazionale. Com'è naturale però, la Internazionale Comunista, e il suo Comitato Esecutivo debbono, nella loro attività complessiva, tener conto delle diverse condizioni, fra cui sono costretti a lavorare ed a combattere i singoli Partiti, e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni in cui simili deliberazioni siano possibili.

17. Conforme a ciò tutti i Partiti, che vogliono appartenere alla Internazionale Comunista, debbono cambiare il loro nome. Qualunque Partito voglia appartenere alla Internazionale Comunista, deve portare il nome: *Partito Comunista* del paese così e così (Sezione della Terza Internazionale Comunista). La questione del nome non è soltanto questione formale, ma questione politica di grande importanza. L'Internazionale Comunista ha dichiarato la guerra a tutto il mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. È necessario che a ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza tra Partiti Comunisti e gli antichi partiti ufficiali «socialdemocratici» e «socialisti» che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. Tutti gli organi direttivi della stampa dei Partiti di tutti i paesi sono obbligati a pubblicare tutti gli importanti documenti ufficiali del Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista.

19. Tutti i Partiti che appartengono alla Internazionale Comunista o hanno fatto domanda di entrarvi, sono obbligati a convocare al più presto possibile e al più tardi quattro mesi dopo il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista un Congresso straordinario, per esaminare tutte queste condizioni. Le Direzioni Centrali dei Partiti debbono aver cura che le deliberazioni del secondo Congresso della Internazionale Comunista siano rese note a tutte le organizzazioni locali.

20. Quei Partiti, che vogliono ora entrare nella Terza Internazionale, ma che finora non hanno radicalmente cambiata la loro tattica, debbono, prima di entrare nella Terza Internazionale, provvedere perchè non meno dei due terzi della loro Direzione e di tutte le più importanti istituzioni centrali si compongano di compagni, che, prima ancora del secondo Congresso della Internazionale Comunista, si erano pubblicamente e chiaramente pronunciati in favore dell'entrata del Partito nella Terza Internazionale. Eccezioni sono ammissibili, previo consenso del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza centrista, nominati al punto 7.

21. Quei membri del Partito, che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dalla Internazionale Comunista, debbono essere espulsi dal Partito.

Lo stesso vale specialmente per i delegati al Congresso straordinario.

VIII.

Il Comitato Esecutivo della Terza Internazionale al Congresso del Partito Socialista Italiano a Livorno.

Compagni,

I tentativi fatti dai nostri rappresentanti Zinovieff e Bucarin per partecipare al vostro Congresso non sono stati coronati da successo come voi sapete, e ciò assolutamente non per colpa nostra.

I compagni Serrati e Baratono che volevano venire a conferire con noi e che noi attendevamo non sono più venuti.

Permetteteci di conseguenza di inviarvi per telegramma i nostri auguri fraterni e di dirvi ciò che segue.

Noi abbiamo attentamente seguito sui vostri giornali la lotta tra le diverse tendenze del vostro Partito durante questi ultimi mesi. La frazione comunista unitaria ha disgraziatamente avverato le supposizioni sfavorevoli almeno per quanto riguarda i capi. In nome della «unità» coi riformisti i capi degli unitari sono infatti pronti a scindersi dai comunisti italiani e per conseguenza dall'Internazionale comunista.

L'Italia attraversa attualmente un periodo rivoluzionario. Per questa ragione i riformisti o centristi di questo paese sembrano più a sinistra di quelli degli altri paesi. Per noi appare di giorno in giorno più chiaro che la frazione costituita dal compagno Serrati è in realtà una frazione centrista, che solo le circostanze generali rivoluzio-

narie fanno apparire più a sinistra dei centristi degli altri paesi. Prima di sapere quale sia la maggioranza che si costituirà nel vostro Congresso, il Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista dichiara ufficialmente ed in modo assolutamente categorico a questo Congresso:

Le decisioni del secondo Congresso universale della Internazionale Comunista obbligano ogni Partito di questa Internazionale a rompere coi riformisti. Chi si rifiuta di compiere questa rottura viola una decisione essenziale della Internazionale Comunista e perciò solo abbandona le file dell'Internazionale. Tutti gli unitari del mondo non obbligheranno l'Internazionale Comunista a credere che la redazione e gli inspiratori della rivista arciriformista *Critica Sociale* siano partigiani della dittatura del proletariato e della Internazionale Comunista. Nessuna diplomazia si convincerà che la frazione di concentrazione sia dalla parte della rivoluzione proletaria. Quelli che vogliono trascinare i riformisti nella Internazionale Comunista vogliono in realtà la morte della rivoluzione proletaria. Costoro non saranno mai dei nostri. In tutti i modi il Partito comunista italiano sarà fondato. Noi non ne dubitiamo. A questo Partito andranno tutte le simpatie dei proletari coscienti del mondo intero ed esso sarà calorosamente sostenuto dalla Internazionale Comunista.

Abbasso il riformismo! Viva il vero Partito Comunista Italiano!

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista: Il presidente, ZINOVIEFF; *Georgia e Armenia*: TSKAKAIA; *Persia*: SULTAN ZADA; *Internazionale giovanile*: CHATSKIN; *Inghilterra*: TOM QUELCH; *Olanda*: JANSEN; *Francia*: ROSMER; *Austria*: STEINHARDT; *America*: HOURVICH; *Russia*: LENINE, TROTZKY, BUCARIN, LOSOZWKY; *Lettonia*: STOUTCHKI; *Danimarca*: JORGENSEN; *Ungheria*: BELA KUN, VARGA; *Bulgaria*: CHABLINE; *Consiglio d'azione dei popoli d'Oriente*: PAVLOVITCH.

IX.

La dichiarazione di Kabakcieff al Congresso di Livorno.

I due rappresentanti del Comitato Esecutivo di Mosca, presenti a questo Congresso, il compagno Kabakcieff e il compagno Rakowski, a nome del Comitato stesso dichiarano, quali rappresentanti dell'Internazionale Comunista, di accettare e sottoscrivere la mozione proposta dalla Frazione Comunista, che corrisponde ai principi ed alla tattica della Terza Internazionale e rappresenta l'unica risoluzione colla quale questo Congresso possa accettare e applicare le condizioni e le tesi del secondo Congresso mondiale Comunista. L'Internazionale Comunista esige assolutamente, categoricamente, l'esclusione dal Partito dell'intera tendenza riformista. Dichiariamo che secondo i principi e le tesi della Internazionale Comunista la tendenza da escludere si ravvisa in Italia nella cosidetta Frazione di concentrazione socialista. Esiste qui una tendenza di centro che colle sue manifestazioni e colla sua mozione respinge questa precisa applicazione delle decisioni del secondo Congresso comunista mondiale. Si tratta dei comunisti unitari. Essi sostengono che non esiste alcuna tendenza riformista, ma tutto al più alcuni riformisti, i quali però sarebbero molto migliori dei social-traditori di altri paesi perchè votarono

contro la guerra, non collaborarono mai colla borghesia e sono così inoffensivi da non costituire neppure una frazione.

Invece noi affermiamo che si tratta di riformisti e social-democratici molto più pericolosi di altri consimili opportunisti di altri paesi.

Costoro non usano la forma rude e aperta del tradimento come fanno i Noske, gli Scheidemann, i Martoff e compagnia, ma lavorano con mezzi molto più pericolosi perchè meno percettibili. Essi negano che noi siamo in presenza della crisi rivoluzionaria, e perciò tutta la loro azione ha per effetto di turbare la chiarezza di direzione del proletariato italiano, di distrarne l'attenzione dal pericolo reale e così consegnare inermi i lavoratori alla già organizzata controrivoluzione. La funzione che i menscevichi di altri paesi esercitano apertamente e visibilmente, qui è mascherata sotto le ipocrite frasi rivoluzionarie, ma in fondo è la stessa. Quando l'Internazionale Comunista, alla vigilia della rivoluzione, mentre dalle guardie bianche sono già partite le prime avvisaglie della guerra civile, addita chiaramente, nettamente e categoricamente l'immenso pericolo di cui il proletariato italiano è minacciato per opera degli elementi riformisti e mostra che l'unica via di salvezza è l'esclusione immediata e inesorabile di tali elementi, ecco che i capi dei centristi cercano di coprire la piaga cancrenosa del Partito, si appellano ai meriti passati degli uomini del riformismo, dissimulano il pericolo e vogliono condurre l'imminente grande lotta contro la borghesia conservando in seno al Partito lottante i nemici coscienti ed incoscienti della classe lavoratrice.

Essi fanno anche di più: i capi dei centristi vogliono introdurre i Turati e i D'Aragona nella Internazionale Comunista, ove costoro non potranno che continuare il loro lavoro per la borghesia. Essi fanno tutti i tentativi per salvarli. Si mettono sulla piattaforma dei riformisti e si palesano essi stessi come riformisti. A quei compagni che dicono di accettare senza riserve i 21 punti, noi dobbiamo osservare che l'accettarli significa anche metterli in esecuzione immediatamente. Nell'attuale situazione italiana questa im-

mediata esecuzione è una necessità assoluta, ed è il primo ed inevitabile passo verso la creazione di un sano e forte Partito comunista. Essa deve avvenire nella risoluzione del Congresso.

Noi vogliamo qui ancora ricordare alcune esperienze della Repubblica ungherese dei Consigli che corrispondano singolarmente alla vostra situazione.

Compagni! Anche i comunisti ungheresi si trovarono di fronte a questa stessa questione. Anch'essi dovettero scegliere se si dovesse collaborare coi riformisti o se si dovessero escludere i capi riformisti. Anche essi ricevettero una lettera ammonitrice di Lenin e della Terza Internazionale ed essi pure, come qui oggi vogliono fare molto compagni, nonostante l'ammonizione, si decisero per l'unità del Partito, per la permanenza dei riformisti. I motivi che li spinsero all'unità erano quelli stessi cui oggi obbediscono i riformisti ed i centristi di Livorno. Anche là si parlava delle speciali condizioni ungheresi, anche là, cedendo al desiderio della parte sentimentale della classe lavoratrice, si formò il partito unitario. Anche i comunisti ungheresi rinviarono l'espulsione dei riformisti sino a quando costoro avessero offerta l'opportunità di giustificare agli occhi delle masse poco illuminate il loro allontanamento. Essi pensavano precisamente, come oggi i serratiani, di potere assolvere più facilmente i grandi compiti della rivoluzione proletaria se fossero entrati nella lotta senza alcuna scissione. La somiglianza è resa completa dal fatto che anche i destri ungheresi volevano tutt'al più sentir parlare di « Partito socialista comunista ».

Le conseguenze diedero ragione sotto ogni rapporto alla Terza Internazionale. Nessuna di quelle speranze si avverò.

I destri sapevano anch'essi che sarebbero stati scacciati dal Partito se avessero agito apertamente contro il proletariato, e quindi agirono subdolamente, esercitando ogni forma di sabotaggio. Essi sapevano che ogni vittoria dell'esercito russo, ogni rafforzamento del potere dei Soviet, avvicinavano il momento in cui sarebbero stati messi fuori del movimento proletario e quindi stettero sulle difese, si

strinsero insieme e cercarono con ogni mezzo di abbattere la sgradita dittatura. A misura che crescevano le difficoltà nella dittatura dei Consigli diventava sempre più difficile escluderli.

Al contrario, quanto più oscura diventava la situazione, tanto più sfacciatamente ed apertamente essi intrigavano ed era impossibile far qualcosa contro di loro che erano pur sempre membri e funzionari del Partito come comunisti. In molti casi accadeva che i D'Aragona ungheresi, come membri del Partito, avrebbero dovuto agire contro se stessi, quali capi di organizzazione. Infine essi divennero il fulcro della contro-rivoluzione, e il migliore loro sostegno consistette appunto in quelle masse sentimentali che si erano perdute d'animo di fronte ai gravi doveri che il potere dei Consigli impone inevitabilmente ad ogni singolo lavoratore. Essi, purtroppo, riuscirono a minare dal di dentro il potere dei lavoratori, e quando la dittatura dei Consigli cadde, questi signori divennero ministri, sia pure solo per cinque giorni, come compenso dei servizi prestati nell'opera di strangolamento dei Soviet. Con inauditi dolori e con la vita di migliaia dei suoi migliori il proletariato ungherese sconta l'errore che oggi i serratiani vogliono far commettere al proletariato italiano.

La storia della dittatura dei Consigli in Finlandia e Baviera offre la stessa esperienza. Sarebbe una colpa gravissima se l'Internazionale Comunista non facesse ogni sforzo per impedire che Serrati e compagni, coscientemente o incoscientemente, col miraggio di una falsa unità, approfittando della inesperienza e della sentimentalità di certe masse lavoratrici, conducano il proletariato italiano allo stesso Calvario sul quale i proletari d'Ungheria, di Finlandia e di Baviera sopportano gli infernali tormenti del terrore bianco.

L'Internazionale Comunista deve adoperare tutti i mezzi, anche i più energici e dolorosi, per impedire questa equivoca soluzione unitaria, che si tradurrebbe nella rovina del proletariato italiano.

uttavia, al seguito dei capi delle Organizzazioni sindacali, degli esponenti tutti della corrente unitaria, vi sono

molti buoni e semplici lavoratori ai quali noi dobbiamo rivolgere qualche parola. Compagni, che con sincera devozione e con spirito di sacrificio servite la causa della emancipazione dei lavoratori italiani, che avete fiducia incrollabile nella vittoria della rivoluzione mondiale e con ogni palpito del vostro cuore seguite l'eroica lotta di liberazione dei fratelli russi, noi vi diciamo che in nome della Rivoluzione proletaria vi si vuol far marciare contro la Rivoluzione proletaria.

Vi si dice che il Partito italiano può difendere e sostenere la rivoluzione russa e mondiale solo se esso resta unitario. Ma non vedete che con l'unità si vuole soltanto ottenere la permanenza nelle vostre file di una corrente che è contro la rivoluzione russa e la rivoluzione mondiale?

L'Internazionale Comunista ha scorto questo pericolo a tempo, vi ha messo in guardia contro di esso. I proletari e la borghesia di tutti i paesi guardano col respiro sospeso a Livorno, dove i riformisti tentano di mettere una parte dei lavoratori rivoluzionari italiani contro la rivoluzione, contro Mosca.

Compagni, lavoratori comunisti! Voi dovete mostrare adesso di essere realmente per l'Internazionale Comunista, di volere la vera, la sola unità, cioè l'unificazione di tutte le forze lavoratrici rivoluzionarie senza traditori del proletariato; dovete dimostrare che siete devoti e disciplinati militi della Internazionale Comunista, ed è a nome della Internazionale Comunista che la questione dobbiamo porvela nel modo più chiaro e più esplicito. Tutti voi, delegati dei lavoratori iscritti al Partito, nel momento di dare il vostro voto sulle risoluzioni presentate compite una scelta: o con la Internazionale Comunista o col riformismo; o sulla via della Rivoluzione mondiale, o su quella della controrivoluzione.

L'unità del Partito è una formola equivoca: ossia vuol dire l'unità tra comunisti e nemici del comunismo. Per questa unità non vi è posto nelle file della Terza Internazionale. Chi vuol restare nell'Internazionale Comunista non può che schierarsi contro i riformisti dalla parte dei comu-

nisti e di quelli di tutto il mondo, stretti sul terreno della decisione inviolabile del loro Congresso mondiale.

Ripetiamo quindi che l'Internazionale Comunista respinge ogni rivoluzione che non sia quella che si propone la Frazione comunista e che noi sottoscriviamo, perchè siamo convinti che solo con la stretta unione dei comunisti di tutto il mondo si potrà abbattere il potere del capitalismo ed instaurare sulla terra tutta il regime del comunismo.

Evviva l'Internazionale Comunista!

Evviva il Partito Comunista Italiano.

APPENDICE